Oggi alle ore 17 a Milano presso il cinema Fossati in corso Garibaldi 15 incomincia la conferenza nazionale di organizzazione di Avanguardia Operaia. Sul quotidiano di domani pubblicheremo ampi stralci della relazione introduttiva che sarà svolta dal compagno Luigi Vinci. Sempre sul quotidiano di domani pubblicheremo un primo articolo a commento delle tesi congressuali del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo.

quotidiano dei lavoratori

sabato 3 gennaio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 2
Spedizione in abbonamento postale gruppo I/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Inviti al Psi perchè ritorni ad un governo di centro sinistra Moro al momento è latitante

I socialdemocratici ed il Corriere della Sera si augurano che la scelta di De Martino di aprire la crisi preluda ad un ritorno del Psi al governo con la Dc - Di Vagno (Psi): «La crisi è virtualmente aperta» - I repubblicani, viceversa, attaccano duramente i socialisti, accomunandoli alla destra fautrice delle elezioni anticipate

Mentre Moro e Piccoli si incontrano segretamente i socialisti insistono. «*Per il governo* - ha detto Di Vagno, ieri - *si pone il preciso dovere politico e istituzionale di trarre le corrette conclusioni dall'articolo del segretario del Psi. È infatti evidente che la crisi di governo è virtualmente aperta, e che costituisce il solo chiarimento possibile.*» E ha a aggiunto: «*Per queste ragioni i socialisti ritengono che sia improponibile la stessa discussione parlamentare sul piano a medio termine, dal momento che il naturale interlocutore del Parlamento, il governo, non ha più una maggioranza.*»

Ma il governo Moro, dichiarato virtualmente defunto dai socialisti, per ora «fa finta di nulla» (le parole sono ancora di Di Vagno). Ieri, anzi ha deposto alle due Camere i decreti per la riconversione industriale e per il mezzogiorno.

Il Psi, dunque, sembra puntare con decisione verso una crisi di governo, dalla quale esca un governo basato sull'alleanza tra democristiani e socialisti, con questi ultimi in posizione privilegiata, avendo come sostegno esterno, magari « non negoziato», quello del partito comunista.

Detto così il disegno dei socialisti sembra semplice e piano, se, appunto, non esistessero almeno tre questioni su cui, tra sinistre Dc e tra i due stessi partiti riformisti, lo scontro è aspro.

Aborto, riconversione industriale e contratti dividono le forze politiche: attraverso questi tre canali, il movimento di massa riesce a raggiungere il tavolo delle trattative tra le forze della maggioranza.

I commenti al botto socialista di Capodanno rispecchiano fedelmente questa situazione. Tra i primi commenti repubblicani all'articolo di De Martino, vi è quello di Mammì: «*Sarebbe più serio confessare* - ha detto costui alludendo alle proteste socialiste per il compromesso sulla questione dell'aborto - *che si vuole ad ogni costo il referendum, per gli stessi motivi per i quali alcuni vogliono la crisi di governo e che non ha nulla a che vedere con le questioni del mondo femminile; portare cioè contributi alla strategia dello scontro e della spaccatura nel Paese. Su questo convergono la destra reazionaria, le parti più retrive del mondo cattolico politiche e no, una parte dei socialisti e dei socialdemocratici.*

L'accenno ai socialdemocratici non è peregrino. Orsello, saragattiano, ha assunto una «strana» posizione. Da un rappresentante del partito americano, sia pure dell'ala sinistra, ci si potrebbe attendere una reazione antisocialista tesa a difendere l'azione antioperaia del governo Dc-Pri.

E invece, lodi a De Martino. «*I partiti della maggioranza* - ha commentato Orsello - *di cui pure il Psdi è componente essenziale, non possono nè essere posti di fronte a fatti compiuti da parte dell'esecutivo, nè scavalcati attraverso accordi sostanzialmente sostitutivi con altre forze politiche che della maggioranza non fanno parte*». Di qui un invito a non «sottovalutare» l'iniziativa di De Martino, un augurio a che la maggioranza attuale sappia ricomporre un governo solidale, con un ruolo determinante delle forze «di ispirazione socialista», collegate da un «patto di consultazione permanente». Naturalmente non è escluso un confronto con il Pci, sebbene nella «distinzione dei ruoli» eccetera, eccetera.

Gli scopi di una simile posizione, comune a molte forze della destra (o centro destra) parlamentare, ha lo scopo di iniziare un processo di uscita a destra dalla crisi probabile: se

segue a pag. 2

P.L.S.

Qual'è il paese del Pci? (non quello del 15 giugno)

Dunque il Pci non ci sta. Ha replicato, ma in tono più dimesso del solito, quasi pauroso di rompere quell'ipocrita atmosfera di correttezza con cui tutti (più o meno) hanno accolto l'ormai noto articolo di De Martino, che nell'«interesse del paese», la crisi di governo immediatamente *non la vuole.*

Primo perchè «significherebbe oggi - lo scrive L'Unità - l'accantonamento della legge sull'aborto (con tutte le conseguenze che ne deriverebbero)», in secondo luogo perchè se «il parlamento non approvasse, nelle prossime settimane, misure adeguate e giuste per l'economia, il rischio sarebbe di lasciare i lavoratori in balia delle leggi 'oggettive' di una grande crisi capitalistica».

Terzo perchè «una crisi di governo potrebbe rappresentare un aiuto insperato a quegli uomini e a quei gruppi che nella Dc non hanno certo rinunciato alla politica dello scontro frontale e della spaccatura del paese».

Quarto, ma questo l'Unità non lo ha aggiunto e ci permettiamo di rilevarlo noi, chè se davvero la situazione dovesse precipitare in una crisi di governo ed oltre (elezioni anticipate) mai si dicesse che ciò è avvenuto per colpa del Pci, che raccogliendo l'indicazione del 15 giugno, si fosse disposto a praticare quella svolta nella direzione politica del paese, implicita richiesta del risultato elettorale.

Non sono motivazioni nuove nè tantomeno convincenti. In primo luogo perchè risulta molto difficile dimostrare che sono nell'«interesse del paese». Le misure per l'economia, ad esempio, incentivando scandalosamente alcune delle cause di malgoverno dc (leggi Cassa per il mezzogiorno) e finanziando i licenziamenti di «riconversione» della grande industria pubblica e privata (quella riconversione che sarebbe stata largamente possibile in passato senza lo sperpero dei fondi di dotazione concessi dal governo ai grandi enti a partecipazione statale) non sono certo un correttivo delle leggi «oggettive» del capitalismo, ma si configurano - per quanto se ne riesce a capire fino ad oggi - come una potente rivitalizzazione della razza padrona, e basta. Il fatto che il Parlamento ne possa discutere per definire meglio i criteri del salvataggio - dibattito su cui il Pci punta tutte le sue carte per dimostrare che ancora il Parlamento conta qualcosa - non servirà a cambiare radicalmente lo spirito della «riconversione». È lo stesso De Martino a riconoscere implicitamente che ormai il «guaio» è stato fatto, che l'impostazione del governo sulla crisi economica è quella dei sussidi «selvaggi» a chi ha più potere per pretenderli e che questo è contro l'interesse dei lavoratori tutti e non accelera di un passo l'uscita dalla crisi economica.

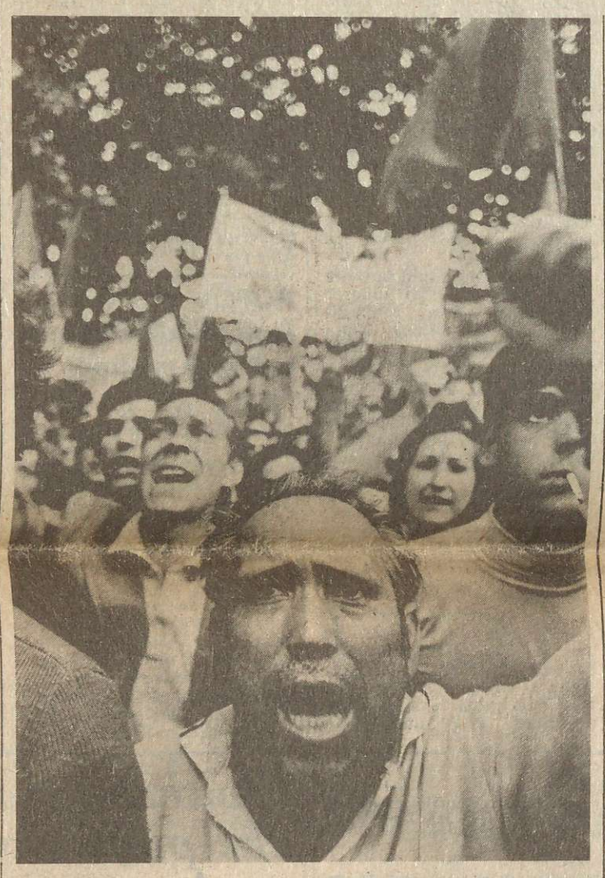
In secondo luogo perchè, se la presa di posizione di De Martino ha il merito di pretendere alcune discriminanti sui contenuti di un programma di governo, quella del Pci lavora in senso contrario. Non solo - infatti - contribuisce a corroborare l'esistenza di un governo, assai più che «inadeguato» (è il giudizio dell'Unità), dannoso, ma accentua gli elementi di ambiguità su cui la Democrazia Cristiana tenta un impossibile recupero della propria credibilità come partito «democratico e popolare». Esemplare di questo impossibile recupero è stata la posizione sui provvedimenti economici del governo Moro ed è la preparazione del congresso di «rifondazione» alla cui partecipazione si stanno candidando delegati di circa 500 liste rifondazione della clientela, insomma.

Vi è da rilevare infine un ultimo dato della situazione, a proposito dell'evitare «spaccature nel paese». Nella sua ostinata difesa del governo e della maggioranza, il Pci tende ad acutizzare il rapporto con i socialisti, che per via di «compromessi storici» e di «rapporti preferenziali» non gode certo di buona salute. Nè in questo caso si può dare addosso a De Martino che, non importa se per problemi interni al suo partito, piccoli calcoli elettoralistici o altro, ha per questa volta il merito di porre l'aut-aut all'interlocutore democristiano. De Martino (è ovvio) non punterà mai alla rottura della Dc, ma il Pci sta facendo di tutto per renderne possibile una ricucitura: questo per noi, come per tutte le forze che pensano che la strada del governo delle sinistre passa necessariamente attraverso l'indebolimento e lo smascheramento del ruolo antipopolare della Dc, così come essa si presenta oggi, è un'ipotesi decisamente inaccettabile. La crisi di questo governo e della politica del confronto con la Dc da posizioni subalterne (come quella finora condotta dalla sinistra) appare la condizione più favorevole ad una svolta politica di fondo.

Ettore Mazzotti

La polizia spara sulla folla in Portogallo: 3 morti e molti feriti

Pesanti cariche a Lisbona e Porto contro la folla che dimostrava per la liberazione dei detenuti politici - Sempre più autoritario il volto del regime - Decurtati i salari mentre aumentano i prezzi



Lisbona, 2

Tre antifascisti sono rimasti uccisi e una bambina di tre anni gravemente ferita quando reparti della Guardia Nazionale Repubblicana (il corpo speciale di polizia istituito da Salazar) hanno aperto il fuoco ieri sera a Porto contro una folla di alcune migliaia di persone che chiedeva la liberazione dei militari progressisti e rivoluzionari arrestati dopo il 25 novembre. La versione ufficiale parla di un tentativo di invasione del carcere militare di Custoias che avrebbe fatto da copertura a un'evasione dei detenuti politici (tra i quali figurano noti esponenti della sinistra militare, come Dinis de Almeida, Tomè, Campos Andrade): in realtà il fatto che tra i feriti figurino persone anziane e bambini dimostra che non si è trattato di un attacco preparato in precedenza, come ora si vuol far credere, ma di uno spietato intervento poliziesco contro la folla che si era raccolta pacificamente da alcune ore davanti a Custoias mentre i detenuti ricevevano le visite dei loro familiari. Tra gli assassinati figura un compagno tedesco di 22 anni che lavorava da alcuni mesi presso una cooperativa agricola del nord e si apprestava a ripartire per la Germania: su di lui, per alzare un po' di fumo sull'omicidio della Gnr, si sta tentando di imbastire un'odiosa montatura.

La mobilitazione popolare intorno al tema della liberazione dei detenuti politici era stata lanciata subito dopo l'ondata di arresti dalla sinistra rivoluzionaria. La notte di fine anno numerosi comitati antifascisti sorti in queste settimane hanno organizzato a Custoias e a Caxias (il carcere militare di Lisbona) veglie di lotta. Dall'interno del carcere di Caxias, Dinis de Almeida, ex comandante dell'ora disciolto Ralis, ha pronunciato un commovente discorso in cui ha respinto con forza la tesi del golpe di sinistra e ha posto in luce le responsabilità dei Nove per l'apertura di spazi sempre crescenti alla destra fascista. La mobilitazione è durata per tutta la giornata di ieri anche a Lisbona, dove reparti di Commandos sono pesantemente intervenuti contro la folla. Il numero dei detenuti politici di sinistra è oggi di alcune centinaia, anche se sono molto difficili calcoli a riguardo: il loro trattamento disumano - più volte hanno dovuto intraprendere scioperi della fame per ottenere qualche miglioramento - contrasta nettamente con quello riservato agli ex agenti della Pide, che hanno la massima libertà e conforto all'interno del carcere e godono addirittura, secondo alcune voci, di lunghe «libere uscite»

L'episodio di Porto segna una nuova grave tappa nell'escalation repressiva che il governo di Pinheiro de Azevedo sta percorrendo rapidamente. Non era mai accaduto dopo il 25 aprile 1974, se si eccettua l'episodio dei Commandos a Monsanto la sera del 25 novembre, che una forza militarizzata aprisse il fuoco con tanta violenza sopra una folla inerme. È evidente che all'interno del blocco dominante la linea più apertamente autoritaria sta guadagnando spazio a spese del progetto di Antunes: oltre agli episodi di repressione ne sono un segno l'andamento dei colloqui sulla revisione del patto Mfa-partiti, che vede il Ppd e il Cds premere per uno scioglimento dello stesso Consiglio della rivoluzione e perchè vengano indette elezioni presidenziali dirette che portino al potere qualche uomo forte. Sul piano economico si inquadrano in questa linea i fortissimi aumenti di prezzi decretati negli ultimi giorni, le misure di austerità entrate in vigore da ieri e la decisione di ridurre drasticamente le retribuzioni delle aziende nazionalizzate

Il 5 e il 15 gennaio i lavoratori milanesi in piazza per l'Innocenti

Ieri affollata assemblea generale - Mobilitare tutte le fabbriche per lunedì, quando l'Innocenti presiederà piazza Duomo - Il 15 manifestazione di tutti i metalmeccanici a Lambrate

L'assemblea generale di ieri mattina all'Innocenti di Lambrate non era la solita assemblea informativa: di novità non ce n'è, la vertenza è più che mai aperta e anzi, esattamente dal 10 dicembre, i sindacati non vengono consultati dal governo. Tutte le voci sono di fonte padronale e derivano dagli incontri più o meno segreti che si svolgono tra la Fiat, la Leyland e il governo. La denuncia è stata portata dal compagno Gamba, dell'esecutivo, che ha tenuto la relazione introduttiva nella sala mensa stracolma di operai.

Erano venuti tutti nonostante le feste e nonostante sapessero di non poter ricevere informazioni. Erano venuti per discutere le forme di lotta dei prossimi giorni e la manifestazione di lunedì.

Il corteo partirà alle 9 dalla fabbrica, ci sarà una sosta in Prefettura dove una delegazione solleciterà la richiesta di impegno del governo, poi tutti in piazza Duomo, e lì il presidio della Galleria per tutto il giorno. Si è discusso dell'opportunità dell'iniziativa in un giorno di «ponte», schiacciato tra due festività, ma il giudizio è stato unanime: non c'è un minuto da perdere, bisogna impedire al governo il vecchio gioco di fiaccare la lotta con i tempi lunghi. Lunedì in Piazza Duomo dovranno esserci tutti i lavoratori milanesi, in prima fila quelli delle fabbriche occupate e della Pirelli.

Poi, nei giorni successivi, altre iniziative: l'8, sciopero generale dei pubblici dipendenti, assemblea in fabbrica con delegazioni di questi settori; il 15 data dello sciopero di quattro ore dei metalmeccanici per il contratto, una grande manifestazione nella piazza della stazione di Lambrate.

Gli interventi degli operai sono stati numerosi. Sulle forme della lotta tutti d'accordo: intensificare la mobilitazione, uscire dalla fabbrica occupata, portare la protesta nelle strade nelle piazze, pur continuando in fabbrica con le assemblee e i dibattiti. Molti sono intervenuti anche sulla conduzione dell'occupazione, sollecitando in particolare assemblee di reparto. È un punto importante per il coinvolgimento di tutti i lavoratori e per mantenere intatta, anche in questo periodo, la struttura organizzativa su cui i lavoratori dell'Innocenti hanno costruito in tutti questi anni le loro lotte e la loro unità: i gruppi omogenei.

Si tratta di rendere più sistematiche queste riunioni e di farne una sede di dibattito politico e di verifica costante delle esigenze e dell'adesione alla lotta dei singoli lavoratori. C'è un aspetto di cui si parla poco, quello dei soldi. Da sei settimane 4.500 famiglie non percepiscono una lira. Il 15 dicembre sono state distribuite le paghe di novembre e le tredicesime, decurtate del mese di dicembre. Ma quando arriverà il 15 gennaio e non ci sarà nessuno sportello a cui ritirare la busta, il problema comincerà a farsi drammatico, col rischio della caccia disperata alla soluzione individuale.

I lavoratori dell'Innocenti hanno finora discusso di questo problema con grande coscienza politica. Sanno, ad esempio, che il governo era disposto a concedere la cassa integrazione, ma l'hanno rifiutata. Hanno capito benissimo che per il governo si trattava di liberarsi di un focolaio di lotta pericoloso, operando una manovra di divisione nei confronti dei lavoratori delle piccole fabbriche che continuano ad occupare da mesi senza salari. Ora intuiscono anche che si tratterebbe di un'applicazione «in anteprima» della «disoccupazione speciale» prevista dai famigerati disegni di legge sulla riconversione industriale.

E siccome sopravvivere bisogna, hanno scelto finora altre vie: quella della solidarietà di lotta (la sottoscrizione di un'ora di salario per tutte le fabbriche occupate è aperta e va intensificata), quella della pressione sulla giunta comunale per essere esentati dal pagamento delle tariffe pubbliche. Dopo la concessione dei mille pasti al giorno pagati dal Comune, anche su questo va ripresa l'iniziativa. I compagni consiglieri di Democrazia Proletaria l'hanno da tempo proposta, ora i lavoratori attendono (e lo hanno ribadito ieri mattina) impegni precisi da tutte le forze politiche, dopo i grandi discorsi di sostegno fatti alle assemblee aperte.

Dei partiti e del governo si discute moltissimo e soprattutto si giudica in base ai fatti concreti. L'Innocenti è un caso emblematico, che i lavoratori vivono sulla propria pelle, dell'asservimento totale di questo governo ai padroni. Si parla della Fiat, che pare abbia chiesto 165 miliardi per riconvertire la fabbrica, delle Partecipazioni Statali che non hanno intenzione di intervenire, della legge sulla riconversione industriale. Qualcuno del Pci dice che non bisogna far cadere il governo per non restare senza controparte. Ma per la maggioranza dei lavoratori la logica è quella di sempre: questo governo è contro di noi, facciamolo cadere.

L.L.

Giovedì 8 sciopero nel Belice

Cgil-Cisl-Uil hanno proclamato per l'8 gennaio un'ora di sciopero generale nella Valle del Belice, devastata da un terremoto nell'inverno del 1968. Per il 12 è programmata una giornata di protesta.

Nei centri della valle 70.000 persone vivono in baraccopoli in attesa di una ricostruzione che non arriva mai.

Il terremoto che ha distrutto la vallata risale alla notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1968. Sotto le macerie delle vecchie case di pietra sono rimasti 280 morti. Per bronchiti, assideramento, didratazione morirono 459 persone (soprattutto vecchi e bambini) costrette a rimanere a lungo all'agghiaccio. Più della metà della popolazione (90.000 persone) restò senza tetto.

Dopo 8 anni sono stati consegnati soltanto qualche centinaia di alloggi Iacp. Le baracche «provvisorie» sono ancora l'unica dimora per decine di migliaia di famiglie.

«La Valle del Belice non piange, ma lotta». Così diceva un cartello fra i tanti a Palermo, quando nel gennaio scorso si svolse una grande manifestazione dei 25 comuni della valle. E di lotte sono stati protagonisti i baraccati in tutti questi anni. Sociologi e urbanisti si sono mossi, creando un centro studi nella valle. Ma alla carica spontanea di rabbia e di combattività espressa dalla popolazione non è corrisposta un'azione sufficientemente incisiva da parte dei partiti riformisti, che si sono mossi in modo quasi sempre fiacco e inefficace.

CRONACHE ITALIANE

I primari vogliono le cliniche private pagate dallo stato

Anpo, cosa vuol dire? Sta per associazione primari ospedalieri, per il raggruppamento cioè della corporazione dei medici super, quelli che stanno all'assistente che ti cura in ospedale, come il procuratore generale della repubblica sta al pretore Romano Canosa. Insomma una consorteria di personaggi superpagati, superagevolati e strenui difensori dei privilegi di casta. L'Anpo ci ricorda da vicino altre corporazioni altre associazioni di baroni [quelli universitari, quelli dell'aria] sempre pronti a dar battaglia in nome della libertà, del diritto di essere diversi dai lavoratori normali e di avere tutti i privilegi di questo mondo.

Ora protestano perchè la legge di riforma ospedaliera li obbliga [come tutti i medici] a scegliere tra il pieno tempo e il metà tempo [ma c'è di più, chi sceglie il pieno tempo non può più esercitare la libera professione]. Far questo vuol dire chiuderla con le cliniche private, quelle dove i pescicani della medicina si arricchiscono sulla pelle della povera gente.

Ed ecco il diritto alla libertà. Con questa legge molte cliniche dovranno chiudere per mancanza di personale, grida il professor Medicina. Tanta povera gente resterà senza assistenza, continua.

La colpa è degli ospedali che in questi anni non hanno approntato «sale separate, qualitativamente idonee per il ricovero dei malati paganti in proprio, dove i medici possano esercitare la loro attività professionale». Il professor Medicina non paga le tasse, si incazza perchè lo vogliono far lavorare 40 ore come tutti gli altri, ma che volete ha l'appoggio del sottosegretario alla sanità onorevole Pinto. Che sia un democristiano?

Mentre muoiono i bambini e il papa li benedice

«Chi parla di regolamentazione dell'aborto è paragonabile ad un qualsiasi altro delinquente comune: un ladro o un rapinatore». Sono parole di Paolo VI, pronunciate per il capodanno. Lo stesso giorno una bambina di sette mesi moriva tra le braccia della madre [di vent'anni, ma già con altri figli sulle spalle].

Paolo VI stava seduto sulla sedia gestatoria a celebrare la pace, con uno sguardo che con la vecchiaia gli si incattivisce sempre più: Maria Giovanna [così si chiamava la bambina] stava seduta in braccio alla madre Anna Rosa nel corridoio di uno di quei lunghi treni che partono dalla Germania e vanno al sud. Napoli, Palermo, questo andava a Foggia

Non sono pieni di turisti tedeschi, ma di emigranti che tornano. Non hanno l'aria condizionata o il vagone ristorante, e nemmeno ci viaggiano i primari dell'Anpo.

Così la piccola Maria Giovanna, è morta dopo un viaggio che possiamo immaginare allucinante. Da Monaco di Baviera avevano detto alla madre che il clima tedesco non faceva bene alla bambina, e così è iniziato l'allucinante viaggio: la notte insonne, il vomito e infine la morte per « scarsa alimentazione e complicazioni broncopolmonari».

Il padre della piccola era rimasto in Germania a lavorare [anche lì di questi tempi si rischia di non trovare più il posto al momento del ritorno] ed ha avuto la notizia per telefono.

Questo non è stato un aborto: è stato un omicidio, ma Paolo VI era occupato. Scusate tanto.

DALL'INTERNO

Tonache nere e camici bianchi in un accanito bombardamento contro la libertà delle donne

Alla vigilia della ripresa del dibattito parlamentare sulla legge per la regolamentazione dell'aborto il Papa dichiara che chi parla d'aborto è un delinquente comune - Ritornano proprio in questo periodo gli interventi allarmistici sull'uso della pillola - La ricerca scientifica unidirezionale e la sperimentazione sul corpo della donna

«Chi parla di regolamentazione dell'aborto è paragonabile a un altro qualsiasi delinquente comune: un ladro o rapinatore»

Queste le parole augurali inviate dal Papa ai parlamentari che il 13 gennaio, alla riapertura della Camera, discuteranno la legge sull'aborto.

Abbandonati i messaggi natalizi, colmi d'amore e di fratellanza, aperto terrorismo e minacce violente hanno informato l'intervento e le valutazioni del Papa, sulle «patologie sociali», che sconvolgono questa «valle di lacrime».

I «cuori materni», si chiede poi il Santo Padre, come possono non insorgere in difesa delle «loro nascenti creature» e come possano dimenticarsi della loro «vocazione al servizio della vita?».

Ancora più pesante dei colleghi della Cei, il Santo Padre richiama dunque le donne ai loro doveri e nega una qualsiasi possibilità di «parlare», del problema dell'aborto.

Un intervento così cieco, così duramente preclusivo a qualsiasi tipo di colloquio, compromesso o «pateracchio» che sia ha chiaramente un suo significato politico.

Richiama la Dc al suo compito primario di «partito dell'ordine» e della repressione, e le ricorda il suo passato quarantottesco senza macchia e senza ombra di inquinamenti democratici. I «cuori materni», mentre «delinquenti comuni, ladri e rapinatori», si preparano a sfornare una legge ingiusta e confusa continueranno, per non parlarne, a morire d'aborto, con la benedizione del Santo Padre.

Questo anno bisestile che, secondo il detto popolare, è spesso ricco di guai, è iniziato sotto un segno di guerra.

E di accanito bombardamento psicologico contro il quale i «cuori materni» non mancheranno di insorgere.

Il problema dell'aborto è, come tuti sanno, il risultato finale di altre grosse carenze e ingiustizie terribili esercitate nei confronti della donna che riguardano il suo ruolo sociale, i rapporti con l'uomo e l'ignoranza alla quale essa viene condannata.

E investe a monte, come primo ma non unico problema il controllo delle nascite. Da questo punto di vista, in queto ultimo mese di dicembre sono apparsi alcuni interventi di medici e «scienziati» che denunciano i pericoli dellacontraccezione ormonale.

«Il Tempo» ha pubblicato un articolo con la notizia di una «richiesta di informazioni urgenti», inoltrata dal ministro della Sanità all'Organizzazione Mondiale della Sanità, per avere notizia circa la composizione esatta di alcune specialità anticoncezionali, non ancora in commercio da noi ma già in vendita in altri paesi, che, secondo una recente sperimentazione su animali da laboratorio, sarebbero accusate di provocare il cancro alla mammella e altri notevoli guai.

Anche il Preside della Facoltà di Farmacia di Roma, prof. Alberto Fidanza, si è pronunciato in modo estremamente negativo nei confronti dell'uso degli ormoni nella contraccezione, spiegano come ciò costituisca grave peicolo per la salute e indicando, come alternativa quella di «seguire la natura».

L'Aid, dal canto suo, ha denunciato questi interventi come «allarmistici», facendo presente come solo il 4% delle donne in età feconda usi, nel nostro paese, la pillola e come questo corrisponda a una precisa volontà politica e repressiva.

A chi credere? Cosa c'è di vero sotto queste notizie, sempre ricorrenti a seconda dell'uso che se ne vuole fare?

Se è vero che la pillola usata senza controllo del medico e somministrata indiscriminatamente, senza alcun tipo di analisi o di visita preventiva, assomiglia di più a una pericolosa sperimentazione di massa che a una consapevole scelta e controllo sul proprio corpo da parte della donna, è anche chiaro perchè e con quale scopo venga ogni tanto rispolverata la tesi della pillola cancro.

Soprattutto se, accanto ad essa, non si parla di perfezionamento o di controllo della ricerca scientifica, ma ci si rifà «alla natura».

Nell'era spaziale, mentre un distorto progresso scientifico ha annullato qualsiasi forma di vita naturale e perfino umana, alla donna si chiede e le si impone, perquanto riguarda la funzione principale alla quale la si continua ad inchiodare, di rifarsi alla «natura».

Ci aspettiamo, come prossima dichiarazione di qualche luminare sul problema della maternità o della contraccezione, una lode sul parto «naturale» delle gatte o la citazione di un proverbio popolare sui bambini «che portano fortuna».

Bombardate da tutte le parti da questi interventi contro di loro, la loro persona e la loro vita, alle donne non resta che mettere in discussione tutto e iniziare e continuare da sole la lunga strada della gestione e del controllo del proprio corpo, della propria sessualità e delle proprie scelte.

Conoscere quindi lo stato della ricerca scientifica nel campo degli anticoncenzionali, criticarne le carenze e lo stato di estrema arretratezza, (e la pillola maschile, che fine ha fatto?).

Mettere in discussione il rapporto sessuale con l'uomo, che così come oggi si configura, fa pagare alla donna un prezzo troppo altro in paura, rischi e conseguenze di ogni genere.

Creare, tra donne, un rapporto di scambio, di conoscenza, di informazioni, e di ricerca della propria sessualità, come presupposto essenziale per la costruzione di una medicina della donna.

Questa non può che essere la prima risposta delle donne agli interventi della repressione e della paura.

I.F.

ROMA
Due ore di sciopero ieri a Fiumicino

Roma, 2

I dipendenti della Società Aeroporti e della Searm, la società che gestisce i servizi di «catering», al Leonardo da Vinci, hanno scioperato questa mattina all'aeroporto di Fiumicino per due ore. Lo sciopero è stato proclamato dalla Fulat per rivendicare l'applicazione della Legge 755 in riferimento ai problemi degli assorbimenti, della subconcessione delle attività di «catering» e dell'assetto organizzativo all'aeroporto di Fiumicino: a parere dei sindacati le attività di «catering» devono essere svolte dagli aeroporti di Roma. Durante lo sciopero si è svolta un'assemblea dei lavoratori alla quale hanno partecipato rappresentanti della Fulat

TERRORISMO
Spiegamento di forze a Fiumicino

Roma, 2

Una marea di telefonate anonime e un terroristico spiegamento di forze della polizia e delle squadre antiterrorismo oggi all'aereoporto di Fiumicino. Alle 12 una telefonta annuncia la presenza di una bomba su un aereo della «Mea», un Boeing 707. L'aereo viene circondato, ma mentre gli artificieri esplorano l'aereo una seconda telefonata specifica che la bomba è in una «valigia bleu». Tutti i bagagli vengono portati in una zona isolata, ma una terza telefonata, sono le 12 e quaranta annuncia che la bomba potrebbe essere ovunque. In realtà non c'era nessuna bomba lle 16 l'aereo è partito per Beirut, a conclusione di una nuova montatura antipalestinese.

PALERMO
Una molotov contro la sede fascista

La sede del Fronte della Gioventù di Palermo è stata parzialmente incediata ieri mattina da una bottiglia incediaria lanciata contro il portone all'alba. Il principio di incendio è però stato velocemente domato dagli inquilini dello stabile nel quale ha sede l'organizzazione fascista.

CONTRAVVENZIONI
Una legge sulla depenalizzazione

È uscita ieri sulla Gazzetta Ufficiale la nuova legge sulle sanzioni punibili con ammenda. Si tratta di una legge che dichiara sotratte alle sanzioni penali (cioè alla galera) tutte le contravvenzioni punibili con la sola pena dell'ammenda. Escluse da questa depenalizzazione rimarranno comunque le contravvenzioni che colpiscono la collettività come ad esempio quelle concernenti la tutela dei lavoratori, la genuinità degli alimenti, la tutela dell'ambiente e della salute pubblica.

MESSINA
Uno sciopero indetto per il 21

Messina, 2

Uno sciopero generale per mercoledì 21 gennaio prossimo è stato proclamato nel messinese dalla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil per sollecitare iniziative economiche e industriali di garantire il livello occupazionale.

Per lo stesso giorno, in aderenza a un voto espresso in consiglio provinciale da Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi e Pli, nella sede dell'amministrazione provinciale si svolgerà una conferenza sull'occupazione e lo sviluppo nella città e nei centri della provincia.

MEZZOGIORNO
Un'incontro a Roma

Roma, 2

Si è svolto oggi un incontro tra i tre enti di credito mobiliare operanti nel Mezzogiorno (Isveimer, Irfis e Cis). Un comunicato in forma che «l'incontro è stato rivolto a rendere più incisiva e solidale l'azione dei tre istituti, non solo nel campo del credito industriale ma in tutte le altre forme di credito a medio termine alle quali si va estendendo l'attività degli istituti». Sostanzialmente si chiede che «almeno per le iniziative di media e piccola dimensione di parere di conformità sia desunto direttamente dagli istituti sulla base delle direttive in materia e che il contributo in conto interessi sia effettivamente concesso senza altre formalità». Cioè più poteri e libertà. Sui fondi per la riconversione e gli incentivi industriali si è aperta la caccia.

Il Pci e la crisi: «meno peggio tanto meglio»?

Gerardo Chiaramonte ha scritto per *rinascita* un diligentissimo editoriale, con il quale fornisce il riassunto delle posizioni del partito comunista sulle principali questioni oggi sul tappeto, dalla situazione internazionale alla «*crisi morale*» che la società italiana, secondo Chiaromonte e il Pci, va attraversando.

L'utilità del compitino di Chiaromonte sta proprio in ciò, che, condensando in un paio di paginette l'immagine che il Pci si fa della realtà, e quel che bisognerebbe fare per andare innanzi, mostra con tutta evidenza la contraddittorietà delle proposte del partito comunista, e, allo stesso tempo, la loro unitarietà. Vale a dire che il Pci è fermo su una opinione, riassunta da Chiaromonte in qusta formula: «*Evitare il precipitare della crisi*».

Ma evitare che la crisi precipiti significa non solo battere le forze che lavorano ad uno sbocco di destra; significa anche non credere che da questa crisi si possa uscire in un'altra direzione, proprio verso «*quell'utopia della società che sarà un giorno costruita*», cui Chiaromonte accenna con ironia. E invece si tratta di questo: proprio la gravità della crisi (economica, politica ed anche morale, ma nel senso che, in crisi, sono i «valori» della borghesia e della chiesa) mette all'ordine del giorno la possibilità di costruire una tappa concreta, il governo delle sinistre, di quell'«utopia» che è la società socialista.

Il partito comunista, viceversa, crede che l'uscita dalla crisi debba sì essere democratica, cioè progressiva, ma anche «*nazionale*». È il snso vero di questa parola, «*nazionale*», non sta nel fatto necessario che la classe operaia debba costruirsi le sue allenaze, ma che anche settori della borghesia, anche parti politiche non interessate ad una soluzione operaia della crisi, possano e debbano essere interessate ad una «ricostruzione» dell'economia e della società civile.

Il paragone che Chiaramonte fa tra questa «lotta contro la crisi» e la Resistena, il parallelo che si incontra, poche pagine più avanti, sempre su *Rinascita*, tra l'attuale necessità di un adeguamento del partito alla nuova situazione e il «partito nuovo» di Togliatti, autorizzano a continuare il gioco: la «ricostruzione» post-resistenziale fu il massacro della forza di una classe operaia impegnata a difendere interessi falsamente nazionali, ma in realtà padronali. Alle chiacchere sui «tre grandi partiti di massa» e al voto sull'articolo sette succedettero i neri anni cinquanta e le fucilate di Scelba.

All'inerno di questa concezione generale, dicevamo, le posizioni del Pci sono contraddittorie. Contraddittorie perchè, da una parte, devono tener conto di un movimento di massa che si modifica rapidamente, si esprime in mille forme e ersce, nonostante tutto; dall'altra, invece, si trovano di fronte alla necessità fasulla di tener fermi i rapporti di forza, non provocare squilibri decisivi.

E allora, si scorpre che il Pci comprende come, nei rapporti tra le nazioni, tutto faccia «*prevedere un periodo di lotte acutissime sul piano economico e commerciale, e forse anche su quello politico*», ma che, anche, ritiene possibile e necessario «*un nuovo ordine mondiale basato sulla coesistenza*».

Per quanto riguarda l'Italia, Chiaromonte scrive che l'aggravarsi della crisi potrebbe causare contraddizioni insanabili all'interno del popolo, per esempio tra occupati e disoccupati. È anche per questo che il Pci ritiene indispensabile che il Parlamento discuta al più presto i decreti per la riconversione industriale, e che li approvi, naturalmente migliorati. Il che significa, ovviamente, che ci vuole un governo operante, anche se debole, e «inadeguato». Del resto, ripete Chiaromonte, «*come si fa a metterne su uno che non lo sia?*».

«Meno peggio, tanto meglio», insomma. È peccato se il governo Moro (provvidenzialmente, anche se equivocamente, attaccatto da De Martino) lavora alacremente (e coscientemente) per i padroni.

Pierluigi Sullo

Le «grandi» imprese dell'Antiterrorismo

Come si è sgonfiata a Napoli la montatura poliziesca contro due presunti appartenenti ai Nap

La sera dell'11 marzo scorso, in un quartiere di via Consalvo, nel quartiere di Fuorigrotta, a Napoli, esplode un ordigno: il giovane Giuseppe Vitaliano - Principe resta ucciso sul colpo; Alfredo Papale rimarrà gravemente ferito e, grazie alle cure che gli verranno riservate negli ospedali e nell'infermeria del carcere di Poggioreale, perde un occhio e diventa sordo all'orecchio sinistro: le cure sono così sollecite che non gli verranno neanche estratte tutte le scheggie che sono conficcate nel suo corpo.

Da allora il clima da caccia alle streghe viene diffuso ad arte, a Napoli in particolare: vengono compiute centinaia di perquisizioni, arresti e fermi immotivati coprendo il tutto con la fatidica sigla dei Nap. Scatta un meccanismo che trova il suo acme nel periodo preelettorale, ma è anche di più vasto respiro e non si arresta dopo il 15 giugno.

Vengono «scoperti» decine e decine di 'covi'; molti degli arrestati -compagni e non - denunciano violenze, maltrattamenti e torture (come Alberto Buonoconto, arrestato con altri due compagni, in un vero e proprio agguato teso dalla polizia, e torturato, nel corso degli interrogatori, in questura, in assenza del suo avvocato difensore). Si arriva così al 23 dicembre scorso. Nella mattinata, coordinato dal neoquestore Colombo (che tenta così di non far rimpiangere i fasti del suo predecessore, Zamparelli), in collaborazione con i boss dell'ufficio politico e dell'anti-terrorismo nostrano (Ciocia- Ciccimarra-Fabbri), viene circondata la zona di Forcella, nei pressi della ferrovia (la casbah napoletana, patria dei contrabbandieri e dei pataccari): è una operazione anticrimine, condotta con perquisizioni ed ispezioni a tappeto. Quando la polizia arriva nell'isolato di vico Carbonara 16 , due giovani di ventuno anni, Luigi Pezzella e Luigi Colucci, si danno alla fuga: nell'affollatissimo vico, i celerini, senza pensarci su, cominciano a sparare colpi di pistola e raffiche di mitra ad altezza d'uomo. I due giovani vengono arrestati: l'indomani tutti i giornali (l'Unità compresa) parleranno del brillante arresto di due appartenenti ai Nap.

«Un ennesimo duro colpo viene portato dalle forze dell'ordine alla famigerata organizzazione terroristica» (si scrive). Come mai? Nel corso della perquisizione della stanza dove vivono i due ragazzi (di proprietà del nonno del Pezzella) vengono rinvenuti «importanti documenti: sono (si verrà a sapere, dopo) quotidiani e periodici (Espresso, Panorama, etc), che, tra gli altri, pubblicano (oh meraviglia!) articoli sui Nap e sulle Br!!

C'è quanto basta. Tutti questi «indizi» sono sufficienti ai soliti funzionari della questura e al giudice Di Persia (che conduce l'inchiesta sull'attività dei Nap) per far scattare la trappola.

Pezzella e Colucci, in base a tali accuse, vengono rinchiusi a Poggioreale. Soltanto che quanto tutto l'incartamento arriva nelle mani del Pm Belli di tutto ciò non si parla più e non si trova nemmeno traccia nel verbale dell'arresto, nella sua convalida e nell'interrogatorio al Pezzella, che, anzi, viene arrestato in base all'articolo 378 del codice penale, cioè per favoreggiamento personale nei confronti del ricercato Colucci, il quale a sua volta viene tradotto a Poggioreale solo per il vecchio mandato di cattura. Infatti, nel verbale di arresto, la polizia non parla nè di Nap, nè di prove dell'appartenenza a tale gruppo, nè di ritrovamento di armi; quando poi, il giudice convalida l'arresto, eseguito dalla polizia, non parla neanche lui, dei Nap, nè emette avviso di reato per questo. Infine, il giorno 26, alla presenza dell'avvocato difensore, si svolge l'interrogatorio del Pezzella: neanche in questo caso si fa sia pur minimo cenno ai Nap. A tal punto uniche accuse restano le affermazioni dei questurini e gli articoli della stampa: non è un pò poco?

Giacomo Fiore

Molti sono i medici che preferiscono un lavoro sicuro negli ospedali

Nessuna conseguenza per il momento, a dannno dell'assistenza dei malati, nella vertenza nel campo medico ospedaliero, per la scadenza del 31 dicembre.

Entro questo termine infatti, secondo l'art. di legge del 1969, i medici avrebbero dovuto scegliere tra il servizio ospedaliero o la prestazione nelle case di cura private.

Si prevedeva infatti, per questa data, uno scombussolamento degli organici, dato che, per questa stessa data era anche previsto il tempo pieno di lavoro per i medici ospedalieri.

Secondo le prime stime si sta verificando un fenomeno inatteso per chi temeva che molti sanitari, soprattutto specialisti, avrebbero preferito il maggior guadagno delle case di cura private.

Le amministrazioni ospedaliere non hanno registrato nessuno svuotamento, ma hanno fatto rilevare come il lavoro sia proseguito in tutta normalità. Pare infatti che i medici preferiscano lavorare negli ospedali, per la «certezza del posto di lavoro».

Alcuni dati statistici affermano che nei 1200 ospedali italiani lavorano cica 43000 medici, dei quali 18000 lavorano già a tempo pieno

La scelta tocca solo i rimanenti 25000 medici.

L'Aiop (l'associazione ospedaliera privata) ha dichiarato che nelle case di cura private lavorano cica 10000 sanitari dei quali però solo 3000 hanno optato per la pratica nelle case di cura private.

Continua nel frattempo la polemica sull'applicazione immediata o sulla proroga dei tempi di attuazione della legge. Le associazioni dei medici democratici ne sostengono l'immediata attuazione, mentre la parte più reazionaria del corpo medico rappresentata dai primari, gli anestesisti, la Federazione degli Ordini Medici, sostiene lo scivolamento nel tempo della norma sull'incompatibilità del doppio lavoro.

Inviti al Psi

segue da pag. 1

nell'ambigua posizione di De Martino dovrebbe prevalere l'aspetto del rancore contro un Pci che non esita a concludere accordi con la Dc sulla testa di tutti, allora sarebbe forse possibile una riedizione del centro-sinistra non troppo sbilanciata rispetto ai bei tempi in cui il Pci si accontentava di vicepresidenze.

«*La speranza* - scriveva ieri il *Corriere della Sera*, offrendo il contributo della stampa padronale a queste pressioni sui socialisti - *è che De Martino abbia chiara nella mente la strategia che intende seguire e che nella prossima direzione del partito emergano proposte nitide, per il rafforzamento di questo stesso governo, come i democristiani sembrano preferire, o per la formazione di un governo più solido*».

Solo Montanelli, cugino stolido di Piero Ottone, direttore del *Corriere*, non ha capito nulla, Per lui, in caso di crisi le elezioni sono inevitabili e «*si tramuterebbero inevitabilmente in u referendum sul comunismo, dal quale l'unica forza che avrebbe sicuramente da guadagnare è la destra nazionale*». Montanelli è rimasto ad Andreotti, e non ha paura di farlo vedere.

Naturalmente è possibile ipotizzare anche uno sbocco diverso, alla crisi eventuale del governo, che non sia un nuovo centro sinistra o le elezioni anticipate. Si può ipotzzare, per esempio, un governo in cui il Pci assuma responsabilità negoziate e precise, consolidate addirittura in un programma immediato. A questo esercizio si è dedicato, sul *Manifesto*, Lucio Magri, il quale ha scritto che «*porre sul tappeto chiaramente e da subito la questione della collocazione del Pci rispetto alla maggioranza contribuirebbe a rompere gli ultimi equilibri interni alla Dc e appare nel contempo una scelta giusta al senso comune delle masse. Questo sarebbe un passo di avvicinamento non al compromesso storico, ma piuttosto alla rottura della Dc e al governo delle sinistre*».

Il compagno Magri osserva poi che questa «scelta di maggioranza» si qualificherebbe nei contenuti, e, per questo, propone i punti di un programma.

Compagni, lettori, abbonatevi al Quotidiano dei lavoratori sottoscrivete!

Intervista a Scheda sul sindacato di Ps

La Cgil ribadisce i suoi impegni ma non parla di tempi - Esistono 85 comitati promotori

Smilitarizzazione del corpo di Ps e costituzione di un sindacato al suo interno: la Cgil ha ribadito ieri questi due obiettivi in un'intervista del suo segretario, Rinaldo Scheda, all'*Unità*.

Ma quando? L'urgenza dell'attuazione di queste due parole d'ordine che ormai da un anno vanno maturando nella coscienza di migliaia di poliziotti (dal dicembre 1974 ad oggi si sono tenute oltre 130 assemblee di appartenenti al corpo di Ps) è stata di nuovo annacquata da Scheda in una serie di considerazioni sulla necessità che la spinta di base si accordi con i lavori parlamentari, rimandando tutto a chissà quando.

Scheda in sostanza si è limitato a ribadire la necessità di un collegamento tra il personale di polizia e il movimento sindacale, e a criticare, anche duramente, la pretesa di fare dei «Comitati di rappresentanza» (sorti per volontà del ministero degli Interni) il surrogato del sindacato.

Le posizioni programmatiche che si aspettavano i circa 40.000 membri della polizia che, intervistati dalla rivista Ordine pubblico, hanno risposto che la costituzione del sindacato è indispensabile alla democratizzazione della polizia, erano probabilmente di maggior decisione, dal momento che il problema e la sua risoluzione sono più che maturi.

Scheda invece fa sapere che «nei prossimi giorni la segreteria della federazione unitaria intensificherà i rapporti con i comitati di coordinamento regionale e provinciali delle forze di polizia (...) per informarli dello sviluppo delle iniziative e per mantenere vivo l'interesse verso gli obiettivi della riforma».

Scheda ribadisce poi che non ha fondamento «il timore che il godimento pieno delle libertà sindacali, da parte della polizia, possa diventare fonte di conflittualità dannosa alle funzioni cui essa deve assolvere». In sostanza - premette il segretario della Cgil - «il nuovo e autonomo sindacato della Ps rinuncerà al ricorso allo sciopero e ad agitazione che in qualche modo possono incidere negativamente sull'esercizio dei compiti di istituto».

A questo proposito attendiamo il parere degli 85 Comitati che il sindacato di Ps che Scheda ha detto si sono formati nell'ultimo anno a livello nazionale.

(Da Paese Sera)

Come Andreotti

Avevamo qualche dubbio sulla collocazione di Avanguardia Operaia nel panorama della sinistra rivoluzionaria. Ma, ora, il settimanale del Corriere della Sera, il Mondo *ce li ha definitivamente tolti.*

Dopo aver descritto le miserevoli condizioni in cui versa il Pdup per il comunismo [«frattura» *tra* «psiuppini» *e coloro che provengono dal Pci;* «ingrigimento» *del manifesto*]. Il Mondo *nota che* «la situazione non è molto più allegra per Avanguardia Operaia che dispone di 20 mila aderenti di un giornale (ilQuotidiano dei Lavoratori), una attivissima e puntuale militanza, ma sembra tuttavia essere afflitta da una crisi di linea politica, tanto da aspettare e ripetere spesso le indicazioni del Pdup».

Dunque, ormai è tutto chiaro. Noi saremmo non una organizzazione politica, ma un gruppo di bravi ragazzi che si acconciano a fare da appendice al Pdup [ma quale Pdup? Quello «psiuppino» *o quello di provenienza Pci?].*

Un consiglio a colui che ha steso queste note sul settimanale del Corriere: *per piacere, smettela di interpretare ciò che avviene nelle organizzazioni comuniste e rivoluzionarie esattamente come se si trattasse di correnti democristiane. Tra l'altro, noi siamo più belli di Andreotti.*

Socialismo di sinistra o classe operaia comunista nel dibattito su di un presunto filo rosso?

Lo storico del movimento operaio Luigi Cortesi interviene nel dibattito tra Merli e Corvisieri - Il filo rosso va usato criticamente anche nei momenti in cui si è apparentemente spezzato - Una discussione sulle vicende della terza internazionale - I limiti del centro interno socialista - Una autocritica verso la «Rivista Storica del Socialismo»?

«Nella storia del movimento operaio esiste davvero questo 'filo rosso'?» Stefano Merli e Silverio Corvisieri danno risposte diverse a questa domanda nei contributi apparsi nel *Quotidiano dei lavoratori* del 7-8 dicembre. Per Merli il «filo rosso» è costituito dall'«incrocio tra una pratica di classe del movimento e le sue espressioni politiche teoriche», tra le quali egli privilegia nettamente l'elaborazione di Rodolfo Morandi, la più coerente nell'individuare e nel portare avanti, «con la critica delle vecchie divisioni e delle vecchie politiche unitarie, il problema della ristrutturazione della sinistra». Quella elaborazione - alla quale in momenti diversi parteciparono anche uomini che avevano o avrebbero fatto la scelta di militare nel Pci, come Giuseppe Boretti ed Eugenio Curiel - «è estremamente importante da studiare per noi oggi, perchè in fondo ci troviamo davanti il suo stesso problema: come costruire un partito comunista». «Depositaria privilegiata» di quella tradizione, la sinistra socialista non ha saputo però svilupparla e travasarla nella generazione del '68 perchè prigioniera della sua «vocazione subalterna di stimolo e di collateralismo» (S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939*. Bari, De Donato, 1975, pp. XXIX-XXX). Dentro alla tradizione morandiana era tuttavia Panzieri vero «battezzatore del '68», che seppe superare il morandismo «d'apparato» e rilanciare la «analisi sull'ultima fase del capitale e sui nuovi livelli della risposta operaia». Mentre il versante teorico-sociologico del lavoro di Panzieri si esprimeva nei *Quaderni rossi*, quello storiografico che gli si affiancò trovò nella *Rivista storica del socialismo* il «laboratorio sperimentale» che saldò «la ricerca sulla tradizione storica e quella sugli sviluppi attuali della *politica di classe*» (*ivi, pp. IX-XI*; utilizzo l'introduzione al recente volume del compagno Merli perchè in essa le sue posizioni attuali sono più ampiamente espresse e per segnalarla un'altra volta ai militanti come materia importante di dibattito).

Ora, a me sembra di cogliere tra il punto di partenza metodologico di Merli e il suo punto di arrivo, un improvviso e ingiustificato restringimento di prospettiva che rischia di mettere da parte proprio la storia reale della classe e del movimento operaio. Certo la «vecchia talpa» della rivoluzione di cui Marx parla nel *18 Brumaio* «lavora con metodo»; ha lavorato negli ultimi anni e lavora anche adesso; scava sotto il capitale e le istituzioni borghesi, scava anche sotto le istituzioni riformiste che del capitale, attraverso complesse mediazioni, costituiscono nelle aree e nei «momenti» giusti le articolazioni capaci di gestire la tregua sociale. E certamente il «filo conduttore» principale dei nostri studi (e Merli ne ha dato un esempio con la sua opera su *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*) resta quello che Marx illustrò nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*. Il rapporto tra lo svolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, «che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali», e la «gigantesca sovrastruttura» si è però enormemente complicato.

La contraddizione oggettiva tra forze produttive e rapporti di produzione continua ad esistere ed anzi conduce ad una accumulazione di potenzialità conflittuale destinata a travolgere l'assetto capitalistico. Ma noi avremmo soltanto pietà verso noi stessi se non vedessimo che la maggioranza del proletariato e dello stesso movimento operaio organizzato è non soltanto irretita ma anche direttamente toccata: a) dalla capacità del capitalismo attuale di sfalsare qualitativamente il livello storico delle esigenze materiali e psicologiche, distribuendo per mille vie a piene mani una ideologia che *tende* all'annullamento della funzione della classe operaia e della sua autonomia ideale e politica; b) dalla mediazione che i partiti storici del proletariato e in particolare il Pci operano tra sfruttatori e sfruttati, non esitando tra l'altro a dilapidare il patrimonio accumulato in decenni di lotte e di elaborazione scientifico-politica.

Un richiamo alla realtà dello scontro

Parlo con l'occhio rivolto all'Italia, dove i fenomeni che ho indicato non hanno ancora potuto - per i rapporti di forza generali e anche per la permanenza di una Sinistra rivoluzionaria al di qua del '68-'69 e delle repressioni che gli hanno fatto seguito - realizzarsi compiutamente. Ma se teniamo presente il quadro europeo e mondiale della lotta di classe nei paesi di capitalismo più sviluppato, il panorama che ci si presenta è di una impressionante uniformità.

Mi pare che soltanto muovendo da queste considerazioni possiamo farci un'idea adeguata del compito cui siamo chiamati ad assolvere, ma al quale non assolveremo per nulla se continueremo a coniugare con tutte le migliori intenzioni le parole e gli slogans del nostro gergo di intellettuali esterni, come «classismo», «rifondazione» o «ristrutturazione della sinistra», «riclassificazione del movimento», ecc.. In questo frasario confuso si esprime soltanto il travaglio che ci deriva dal fatto che, nella storia delle lotte per il socialismo, la nostra è la prima generazione che si rende conto che quelli della vittoria sul capitalismo, della dittatura del proletariato e della costruzione del socialismo sono tempi lunghi e che il processo può essere in ogni sua fase arrestabile e reversibile.

Il filo rosso anche nei momenti peggiori

In queste condizioni noi dobbiamo accettare che il «filo rosso» passi sì nei suoi «momenti alti» per quegli avvenimenti e quelle elaborazioni rivoluzionarie da cui, come scrisse Antonio Labriola, «si misura il corso della *nuova èra*, la quale sboccia e sorge, anzi si sprigiona e sviluppa dall'era presente, per formazione a quella stessa intima e immanente, e perciò in modo necessario e ineluttabile; quali che sian per essere le vicende varie e le successive fasi sue, per ora di certo imprevedibili»; ma dobbiamo anche e per ciò stesso accettare le varie vicende che sembrano spezzarlo, che lo oscurano, che macchiano la nostra bandiera, quando le avanguardie e anche la maggioranza della classe operaia vivano *in quelle vicende, in quegli errori, in quelle sconfitte*, capitoli della loro storia reale. Anche la Seconda Internazionale, anche il periodo staliniano in quanto vissuti dalla classe operaia e dalle masse popolari appartengono alla nostra storia e noi dobbiamo accettare ciò perchè solo un'autocritica dall'interno di queste esperienze può darci le armi per capire e per militare in modo più consapevole. Per capire, innanzitutto, «che cosa è il revisionismo moderno», come giustamente scrive Corvisieri, perchè la grande matrice del revisionismo post-leniniano col quale ancora dobbiamo fare i conti è stato proprio lo stalinismo. Proprio per questo io non sono d'accordo con Corvisieri quando considera come «punto fermo» il «rifiuto di cercare un qualsiasi 'filo rosso', una tradizione da continuare, una eredità da spendere». La nostra tradizione, la nostra eredità - in positivo e in negativo - sono la storia della classe e il movimento operaio; e il nostro problema è quello di trarre la classe e il movimento fuori dalla crisi, fuori dalla egemonia paralizzante dei partiti storici, in primo luogo il Pci. Non si può, per negare che i socialisti di sinistra rappresentino per noi «un punto di riferimento politico-teorico da additare come quello corretto», dimenticare la storia reale della maggioranza del proletariato e la sua situazione reale di oggi sul piano del rapporto con la politica riformista. E non si può neppure equiparare il filone dei socialisti di sinistra a quello bordighiano e a quello trotskista. Si può discutere quanto queste due tendenze siano rimaste prigioniere di una posizione e di una vocazione minoritarie. Ma non si può trascurare che esse sono interne alla storia del movimento comunista e che ad esse spettò una parte rilevante in quella elaborazione e in quelle concrete decisioni politiche che stanno alle origini del nostro movimento.

Tornando a Merli, vorrei riprendere il discorso proprio da questo punto. Se partire dal salto teorico e storico rappresentato dalla critica della socialdemocrazia della Seconda Internazionale e dalla costituzione della Terza si è dimostrato, nei due casi citati, condizione non sufficiente per affermare una nuova direzione politica della classe operaia, mi sembra però storicamente dimostrato che ne sia stato la condizione necessaria. Nel Gramsci del 1923-24 l'autocritica di Livorno, per quanto più esplicita che non negli altri futuri dirigenti «centristi», fu però assai più cauta e comunque di *tipo diverso da quella che da* taluni si vorrebbe: la «Caporetto» del '21 è il distacco della maggioranza del proletariato italiano dall'Internazionale Comunista. Revisioni e ripiegamenti si svolsero su linee interne ad una scelta non più messa in discussione. Stalin sconfisse e sterminò i quadri leninisti in nome della continuità del «vero» leninismo e dell'Internazionale.

I limiti del morandismo e dei suoi epigoni

Proponendoci di capire perchè il filone del Centro socialista interno non riuscì mai ad avere una direzione politica della classe operaia e delle masse popolari (a parte il caso di Curiel, che potè assolvere ad una funzione del genere quando si trovò nel Pci durante la Resistenza) noi dobbiamo dare la massima considerazione al livello di partenza e all'angolatura di quel riesame del passato che pure resta fecondo di valide indicazioni critiche. In Morandi c'è il riconoscimento *storico* di Livorno e della rivoluzione d'Ottobre, e c'è più di uno spunto di critica delle degenerazioni burocratiche e statalistiche dello stalinismo; ma egli sbagliò nel giudicare «l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo» come «un'antitesi morta». Il non aver valutato adeguatamente le ragioni per le quali quella rottura restava irrimediabile e irrinunciabile, e la storia del movimento operaio veniva identificandosi nei paesi di più avanzata lotta di classe e proprio negli anni cruciali della sua elaborazione con il movimento comunista, doveva costare a Morandi e alla corrente che da lui prende il nome l'impossibilità di costituire quel «movimento egemone con una concezione globale tattica e strategica» che Merli (*op. cit.*, p. 24) si ostina a vedere ma che non ebbe in questi termini una pratica consistenza; doveva costare al morandismo una serie di sconfitte (che si chiamano Mup, Psiup, e anche Psi) le quali hanno regolarmente inchiodato una esperienza per tanti aspetti varia e ricca alla paralisi politica o l'hanno ricondotta in posizione collaterale e subordinata a fianco della direzione staliniana del Pci. Mi pare che di qui emerga la sottovalutazione del leninismo che si sviluppa dall'interno dalla direzione maggioritaria del movimento operaio e che dà vita ad una nuova antitesi, nettamente spostata rispetto a quella tra le due Internazionali, che Morandi avrebbe voluto *superare e liquidare*.

C'è di più, Quando Morandi vede la politica comunista ferma alle posizioni di Lenin e lamenta che essa resti «irriducibilmente chiusa ad ogni revisione» egli mostra di fare un unico fascio del leninismo e dello stalinismo e di voler superare in realtà il comunismo e la Terza Internazionale come complesso indifferenziato, cui andava contrapposta una «rinnovata azione socialista». Nello stesso errore cade del resto il morandiano Merli quando scrive (*op. cit.*, p. 62): «I limiti del *marxismo leninista* nel periodo tra le due guerre mondiali sono riassunti nel realismo tattico delle 'traduzioni', dell'esperienza e degli interessi sovietici su scale nazionali e nell'aver esaurito quindi la originalità creativa dei singoli movimenti in posizione di tattica e di mediazione». Il corsivo è aggiunto, al fine di mettere in rilievo l'ambiguità e la inanità dei tentativi di rilancio di un «socialismo di sinistra», il loro non uscire da un complesso velleitariamente concorrenziale nei confronti del movimento comunista. Non si può correttamente, parlare di *«marxismo leninista* nel periodo tra le due guerre» se non a costo di non vedere la sostanza di un processo degenerativo, i suoi modi, la liquidazione cui fu sottoposto, fisicamente e teoricamente, il leninismo. Il che potrebbe costituire solo un esercizio di storiografia o di filologia minore se dentro a quel processo non fosse rimasta alla fine incapsulata la classe operaia rivoluzionaria e se il nostro discorso ricostruttivo non dovesse proprio riprendere da questo punto e da questo problema. Altrimenti, che senso dare alle proclamazioni di «classismo» e alla affermata volontà di «costruire un partito comunista» che si vorrebbe appoggiare a tradizioni esterne non solo al movimento comunista ma anche e soprattutto alle scelte e alle esperienze concrete della maggioranza del proletariato?

Non era questa, del resto, la strada imboccata da Panzieri e dai «Quaderni Rossi», il cui tentativo principale fu di trarre i problemi dibattuti nei cenacoli marxisti post-XX congresso dal cielo dei principi e di riferirli alla realtà delle lotte operaie in corso e all'analisi del capitalismo. E sia detto questo non solo ad autocritica della componente comunista della «Rivista storica del socialismo», ma per rilevare una carenza che in altri termini ritroviamo puntualmente anche in quell'altra componente, quella che Merli vorrebbe più legata alla classe e che a suo avviso «assunse e portò avanti (...) un aspetto del discorso di Panzieri» (*op. cit.*, p. X). Ma parlare di Panzieri e delle riviste marxiste degli anni 60 significa allargare il dibattito molto al di là del rivendicazionismo morandiano di Merli, il cui respiro mi sembra inversamente proporzionale all'ambizione oggettiva della riproposta che egli va tenacemente presentando anche alla Sinistra rivoluzionaria di matrice leninista. C'è qui un equivoco che va chiarito, oppure - come parrebbe da altri scritti di Merli - una contraddizione la cui soluzione non potrebbe che giovare alla chiarezza del dibattito.

Luigi Cortesi

«Lenz»: vita e problemi di un militante

Mentre nelle librerie continuano ad uscire romanzi e diari scritti da operai è uscito recentemente da Feltrinelli «Lenz» (1), un racconto lungo-romanzo breve che parla del '68 studentesco visto attraverso la vicenda problematica di un militante extraparlamentare.

Che cominci un nuovo filone? In fondo non sarebbe male perchè in Italia manca una letteratura del '68 scritta dai protagonisti, il movimento non ha i suoi cantori (salvo poche eccezioni) perchè le energie migliori sono state profuse nella politica attiva e nello studio.

Così per trovare un libro come «Lenz» che racconti dei nostri problemi di tutti i giorni, della «autocoscienza» dei militanti, del rapporto tra personale e politico, della contraddizione uomo-donna, bisogna incontrare un autore tedesco come Peter Schneider.

P.S. ha oggi 35 anni, nel '68 era militante della SdS, poi venuto in Italia all'università di Trento è stato rispedito in patria dalla polizia.

Stampato in Germania nel '73, «Lenz» è la storia, narrata in terza persona, di uno studente rivoluzionario nel suo sforzo di prendere coscienza, di non separare pubblico e privato, di negare la sua classe di provenienza. Lenz passa attraverso riunioni, il lavoro in fabbrica (scelto volontariamente...), le feste da saloto, le manifestazioni. Il suo mondo e i suoi rapporti sono i nostri.

Nei suoi problemi ci riconosciamo facilmente: è l'insoddisfazione per un modo vecchio di far politica che non tiene conto del «personale».

Certo oggi le femministe ci hanno detto cose ben più chiare e pungenti su questo tema, a volte anche con le loro storie-favole-poesie; ma in fondo questo libro, senza troppe pretese di voler dare soluzioni compiute, ci da uno spaccato interessante, serio, ben scritto dei nostri problemi.

Il libro finisce con il «ritrovarsi» di Lenz nella realtà di Trento dove Lenz trova tutto più sincero e autentico: i rapporti tra compagni e compagne, tra loro e la natura, tra loro e il passato, la Storia, tra studenti e operai, tra militanti e progetto politico rivoluzionario. I compagni italiani diventano un mito un modello.

Ma, dato per scontato che la realtà nostra non è così rosa, cosa significa questa idealizzazione di Schneider?

Anche in questo il libro ci da uno stimolo e una conferma a continuare la lotta lotta globale per cambiare il mondo, chè evidentemente in Italia è più avanti la rivoluzione che in Germania, chè evidentemente la nostra società non riesce a controllare le sue contraddizioni.

Un libro che si legge in poco tempo e volentieri. Un libro che parla di noi e col quale possiamo confrontarci. Peccato l'edizione lussuosa e il prezzo di 2800 lire, veramente tante per un libro di 130 pagine.

(1) (*Peter Schneider - Lenz - Feltrinelli, L. 2800*)

R Recensioni

Il Manuale di Jervis: una guida ai problemi della psichiatria e del suo uso repressivo

Il Manuale critico di psichiatria di Giovanni Jervis (1) esaurito in pochissimo tempo nella sua prima edizione del settembre scorso, è già evidentemente noto a molti. È opportuno tuttavia parlerna ancora per ribadire i numerosi pregi e caratteri che ne fanno un'opera importante.

Il libro nasce dall'esperienza pratica di Jervis e degli operatori del Servizio psichiatrico di Reggio Emilia, di cui è dato un resoconto dettagliato nell'introduzione. Dalla storia dell'attività concreta condotta a partire dal 1968 emergono il senso, la dimensione e il metodo di questo lavoro, che anzichè mirare ad una sistematizzazione rigida di tipo accademico, o a una trattazione diffusa e spesso pedante dei problemi, punta a fornire un quadro sintetico dei temi e delle questioni fondamentali in materia: dal concetto di malattia alle varie terapie, dal sistema sanitario alle esperienze alternative e all'antipsichiatria, dalla psicanalisi alla critica dell'ideologia dominante; e, nella seconda parte, c'è un piccolo dizionario ragionato di psichiatria, che tratta distintamente aspetti particolarmente significativi, aggiungendo ogni volta una consistente rassegna bibliografica.

Tutto ciò, come avverte lo stesso autore, in tono colloquiale e dunque con linguaggio molto semplice e con la massima chiarezza possibile: qualità indubbiamente straordinaria soprattutto in un settore dove le invenzioni linguistiche si moltiplicano, creando inutili complicazioni, là dove la materia è di per se già notevolmente complessa e difficile.

Con questo, come viene precisato, Jervis non vuole certo fare della divulgazione pedestre, e neppure abbandonarsi al qualunquismo tecnico, tipico del ribellismo spontaneista, ormai del resto superato. Alcuni problemi psichiatrici esistono, e hanno basi organiche, e dunque è necessario munirsi di strumenti tecnici precisi, senza faciloneria e senza svendita di problemi, all'insegna di troppo semplicistiche argomentazioni ideologiche.

Di contro Jervis prende nitidamente le distanze da qualsiasi posizione tecnocratica, dichiarando a chiare lettere e documentando storicamente che la psichiatria istituzionale, proprio per essere tale, è stata imposta e voluta come strumento di potere e di controllo sociale. È ben presente, con un livello di grande maturità e completezza, la portata politica del problema psichiatrico, sia dal punto di vista di chi gestisce la psichiatria, sia dal punto cidi chi, suo malgrado, la subisce.

E questa coscienza la si trova ad ogni passo, per qualsiasi tema affrontato., perchè la dimensione del personale è sempre dilatata all'ambiente e alla storia di cui è investito del problema psichiatrico e di chi gli sta attorno. C'è una visione globale e molto articolata della condizione di chi si misura con lo squilibrio e la sofferenza psichiatrica, e si percepisce, da parte di Jervis, un atteggiamento attento, di solidarietà e rispetto verso il paziente che sono il segno più chiaro della grande ricchezza umana dell'autore.

C'è poi, costantemente sottolineata, l'avvertenza dell'indiscutibile labilità dei confini fra il normale e l'anormale, che da un lato mette in guardia contro la rigidità di diagnosi che troppo spesso sono soltanto sentenze di condanna emanate in nome della scienza al servizio del potere, da un altro lato invita a prendere le distanze da una esasperata psicologizzazione dei problemi, spesso risolvibili con interventi esterni, e da un altro lato ancora induce a ripensamenti sulla mistificazione del concetto del pazzo come diverso. Perchè in più di una situazione è possibile ritrovare tematiche che appartengono anche alla nostra esperienza personale, dato che il nostro essere ufficialmente sani, più di una volta è soltanto un negare o reprimere la nostra diversità.

Non ultima, un'analisi rigorosa, senza cedimenti e compromessi sulla componente ideologica della cultura dominante, sulla falsa coscienza e sui falsi bisogni, sulla soggettività e sulla razionalità nella coscienza rivoluzionaria, con pagine così importanti che bisognerebbe riportarle per intero: e in parte, infatti, sono state riprese sul Quotidiano dei Lavoratori.

Sul piano pratico, dell'intervento, sostenuta da una rassegna circostanziata, puntuale e molto aggiornata dei più recenti fatti, che affonda dunque nella concretezza del reale, c'è una presa di posizione lucidamente realistica che scopre tutte le contraddizioni nelle quali è inevitabilmente invischiato chi si trova ad operare in un campo che è sostanzialmente momento di repressione e di integrazione, nell'interesse della classe al potere.

Ciò conduce Jervis al rifiuto e alla denuncia della *«pretesa individualistica, velleitaria, elitaria, ingenua e politicamente scorretta dell'operatore tecnico che -così egli dice- nega il proprio ruolo»* dimenticandosi di *«essere pur sempre il servo di una struttura di potere»*.

D'altro lato, c'è una disincantata constatazione delle realtà di base, dove le organizzazioni sanitarie, assistenziali, psichiatriche non riescono ancora, salvo rare eccezioni a essere strutture popolari autonome di contro potere, stante l'assenza inequivocabile delle forze politiche della sinistra parlamentare ed extraparlamentare: le une impegnate ad usare il loro potere per sostenere il sistema borghese, le altre o prive di potere o occupate in altre cose.

Il libro è destinato a studenti di psicologia, di medicina, di sociologia, ad assistenti sociali ed amministratori, ma anche, così si augura l'autore, ai giovani e ai quadri militanti.

Perchè se è vero, come avverte Jervis che la psichiatria non è qualcosa di semplice e intuitivo, resta il fatto che questa disciplina potrebbe essere conosciuta di più, in forme meno banali, che è necessario diffondere di più e meglio molti temi dato che

«le cause principali dei disturbi psichici sono cause storiche che agiscono a livello di massa: gli orrori non debellati dei manicomi e gli inganni dei manipolatori della mente sono questione che riguarda tutti; e infine nessuno è personalmente privo di problemi psichiatrici.»

Una proposta, dunque, di un salto di qualità politico e rivoluzionario, la cui direttrice può essere ravvisata nelle parole dello stesso Jervis: «preparazione politica, conoscenze teoriche, capacità tecniche, strumenti culturali sono indispensabili strumenti di lotta: non basta essere dalla parte giusta per poterne fare a meno.»

Anna Obidos

[*Giovanni Jervis-Manuale critico di psichiatria, edizione Feltrinelli-£ 5000*].

L'emarginazione sociale - 2

«Libretti di povertà» per voti alla Dc

Napoli, gennaio

«Santa Maria dello Splendore». «Deus caritas»... A questo lunghissimo elenco, dai significativi nomi, di istituti «assistenziali» (si fa, sempre, per dire) chiusi a Napoli in 30 anni dal Comune per mancanza di igiene o altre cause, si è aggiunto qualche settimana fa l'orfanotrofio militare.

Per capire lo stato in cui versa a Napoli l'assistenza comunale, il «perchè» e il «come» si eroghi assistenza, basta recarsi all'assessorato. Ha sede in un'ala del Maschio Angioino, vi si accede per una squallida scaletta larga un metro. Attraverso angusti corridoi, spesso con muri smattonellati, fra spifferi di aria, con una umidità pungente che entra nelle ossa, si entra in alcune stanzette altrettanto sconnesse, i tavoli ammucchiati sotto le finestre, fra stipetti, seggiole, macchine da scrivere, scaffalature, armadietti. Gli impiegati tengono tutto con ordine, archivi, registri; ma ugualmente ci si trova innanzi a un ripostiglio.

Un assessorato-ripostiglio. Poi il corridoio-budello si slarga irregolarmente in un ampio vano freddo; l'anticamera della stanza dell'assessore. A fianco della stanza dell'assessore vi è un ultimo ufficio, quello delle assistenti sociali, ufficio ricavato con divisioni di cartone. L'uscio sbatte, nonostante le finestre siano chiuse. In questi corridoi, in questi ambienti approssimativi, file di emarginati salgono da anni e anni a centinaia ogni giorno per sussidi, per chiedere il ricovero in collegio, per ottenere il cosiddetto libretto di povertà.

La destinazione di questo ambiente precario (per non dire squallido) all'assessorato dell'assistenza si spiega facilmente: in questi uffici debbono salirvi i poveri, gli esclusi. E ambienti siffatti, hanno, ragionato le amministrazioni monarchiche e democristiane, son fin troppo di lusso per le code di settimane o mesi dei poveri di Napoli, dei «poveri» di Lauro o Gava. (Per quelle amministrazioni, l'assessorato all'assistenza non doveva programmare nè opere sociali nè controllo pubblico sugli istituti, ma solo erogare pacchi dono natalizi e miseri sussidi. Gli uni e gli altri a scopo elettorale.)

Qui, in questi locali che emblematicamente simboleggiano l'intervento pubblico dell'assistenza a Napoli da tre mesi siede il nuovo assessore all'assistenza. Come durante le precedenti amministrazioni, ci sono ancora le file di poveri; Emma Maida, 29 anni, militante del Pci e dell'Udi, è salita quassù, nella sua stanza, tre mesi fa in punta di piedi. La situazione è esplosiva, Emma è venuta qui con alle spalle una buona esperienza politica nel settore. Oggi è responsabile di un settore che, come militante comunista, ha sempre combattutto: oggi, come militante comunista, tocca a lei trasformare una realtà irriformabile come l'assistenza. Una realtà la cui riforma s'identifica con l'abolizione dell'assistenza stessa e della sua logica di potere, una realtà che è il riflesso della disoccupazione e dello stato di disgregazione sociale di Napoli. «Il lavoro sottopagato, la mancanza della scuola a tempo pieno, i doppi e tripli turni», questo, ci dice Emma Maida, è il retroterra dell'assistenza. «Ci muoviamo per creare centri comunali decentrati, gestiti dal quartiere»: questa è la linea del nuovo assessorato, ma capiamo che è una linea di arrivo, dal momento che alla porta dell'assessore bussano ogni giorno centinaia di persone, baraccati, disoccupati, emarginati.

Emma Maida, nei ritagli di tempo sottratti ai colloqui con il pubblico, ha visitato decine di collegi: ne ha chiuso uno. Il cammino è lungo: chiudere uno, due, dieci, cento collegi non «risolve il problema se non si fanno strutture pubbliche in alternativa all'industria dell'assistenza».

All'albergo dei poveri, una fatiscente mastodontica struttura a piazza Carlo III, ci sono 400 dipendenti; i primi assistiti sono proprio loro, dal momento che il servizio più efficiente di questa struttura sono gli stipendi al personale. È possibile riformare questa struttura, cadente, disgregata, inidonea? Certo, no. La sua riforma passa attraverso la sua abolizione. Emma Maida visitò l'Albergo dei poveri, raccolse le critiche dei ricoverati.

Logica avrebbe voluto che il marcescente istituto fosse chiuso; Emma lo avrebbe a ragione fatto in pochi minuti. E i vecchi ivi ricoverati, dove sarebbero andati? Nessuna struttura pubblica, nè grande nè piccola è in corso di costruzione per l'assistenza. I vecchi, le donne, gli assistiti sarebbero finiti sulla strada. Con questa realtà Emma si trova concretamente a fare i conti.

I collegi a Napoli negli ultimi 18 anni sono aumentati: erano 60, oggi sono 75. L'industria rende politicamente e nonostante la coscienza civile abbia maturato una dura critica a istituzioni separate e anacronistiche come i collegi, a Napoli questi invece di diminuire aumentano.

Sono 6.972 le famiglie che a Napoli hanno il libretto di povertà, una carta che dà diritto alla assistenza medica gratuita. Ne usufruiscono 25.077 persone, ma non inganni questo dato. Se, rispetto ai bisogni, coloro che hanno questo certificato sono così pochi le ragioni sono varie: anzi tutto la «dignità» del popolo napoletano, che costituisce una forte carica anti-istituzionale. Anzitutto, e nonostante il dilagare del clientelismo, il popolo non è nè profittatore, nè scroccone. A Napoli poi c'è una diffusa coscienza politica cresciuta attraverso la vita pratica quotidiana. Gli emarginati hanno sempre capito e saputo o intiuito che l'assistenza altro non è che una eufemistica branca delle leggi di ordine pubblico. Avere a che fare con l'assistenza pubblica significa in un modo o nell'altro avere un rapporto con una delle strutture dell'apparato repressivo statale che considera gli emarginati un pericolo per lo Stato capitalistico, un pericolo da schedare, isolare nei manicomi o nei collegi. Per un napoletano il libretto di povertà è una carta simile al certificato di residenza in galera, dove una parte dei diseredati finisce. Ecco perchè a questo «attestato» si ricorre in casi eccezionali, quando proprio non se ne può fare a meno: per le medicine.

Per dare un quadro dell'assistenza, accenniamo ad altre tre istituzioni comunali per gli sfruttati: il bagno pubblico comunale, chiuso anni fa perchè inefficiente e cadente e mai sostituito. Il dormitorio pubblico (un centinaio di posti) e, infine, i bagni marini estivi. Il comune dispone di mille cabine ed eroga un servizio scadentissimo. Ciascuna delle cinquemila famiglie che attestino la propria povertà (in genere con il libretto di cui sopra) ha diritto a un turno di dieci giorni. I turni sono sette da giugno a settembre.

Nel '70 l'amministrazione comunale fece molto di più: realizzò otto turni, e poi divise ogni giorno in due semiturni (dalle 9 alle 13, dalle 13 alle 17) in modo che con lo stesso numero di cabine e di settimane, mandò nell'inquinato mare di Napoli un numero doppio di famiglie. Con il risultato che l'accavallarsi dei turni ogni giorno fu disastroso e al mare inquinato non riuscì ad andarvi nessuno.

Questa è la realtà nella quale lavora oggi Emma Maida; la chiusura dell'orfanotrofio di Baia qualche settimana fa, è stato il gesto più clamoroso. Ma non il più importante: da questo assessorato la città si attende molto, infatti l'assistenza è un settore della vita sociale rimasto ai margini della lotta di classe, della lotta di fabbrica, dell'impegno sindacale e di partito. Ma oggi c'è a Napoli un tessuto di comitati di quartiere capaci di farsi carico politicamente di nuove scelte, di gestire centi polivalenti di quartiere. L'Onmi, l'Enaoli, il Comune, la Provincia hanno disertato per ovvi motivi di potere e clientelari il controllo su collegi e istituzioni assistenziali, veri e propri feudi del sottogoverno locale. All'assessorato tocca oggi programmare con i quartieri sevizi sociali che rendano inutile la presenza speculativa e la logica clientelare delle istituzioni private, religiose o no che siano.

(*2. continua*)

R. Di Francesco

Bimbi di un asilo, davanti a un fornellino che deve servirne altri sessanta

E' uscito «la comune»

la comune

E' uscito il primo numero della rivista dei Circoli la Comune.

LOTTE PROLETARIE

Per migliaia di lavoratori le feste natalizie sono state una scadenza di lotta

All'ordine del giorno la difesa dell'occupazione - Alla Mammut la produzione riprenderà dal 7 gennaio, ma si tratta ancora di una soluzione solo provvisoria - Respinte dai sindacati le proposte padronali per le Smalterie Venete - Un comunicato del Cdf della Gerly di Cusano

In moltissime fabbriche la fine delle festività non ha coinciso con il ritorno al lavoro: cassa integrazione, ponti, decisioni di liquidare interi stabilimenti a cui si è risposto con l'occupazione.

Alla Mammut-la fabbrica ligure che ha dichiarato il fallimento- l'attività riprenderà con esercizio provvisorio, il 7 gennaio. Lo ha deciso il tribunale fallimentare nella mattinata del 31 dicembre. L'ordinanza stabilisce che soltanto 422 dipendenti su un totale di 785 riprenderanno a lavorare nelle due sedi di Savona e Arenzano. Per gli altri il salario arriverà attraverso la cassa integrazione.

È una soluzione molto parziale che non risolve i problemi, ma permetterà di preservare i macchinari dalle disastrose conseguenze che deriverebbero da una lunga inattività. Per i 422 che riprenderanno l'attività il lavoro è assicurato di qui a due mesi.

L'ordinanza si conclude con due punti ben precisi: 1) la necessità di continuare la produzione con l'applicazione dell'esercizio provvisorio nello stabilimento di Arenzano per l'esecuzione delle commesse Fiat e di altre aziende; 2) per lo stabilimento di Savona, continuazione del lavoro nel settore della fonderia per il completamento delle commesse già in atto. Sempre per Savona, nel settore metalmeccanico, ultimazione di tutti i prodotti semi lavorati che sono già in stato di avanzata produzione, e ancora, nel settore elettromeccanico, ultimazione dei lavori elencati nella relazione tecnica (si tratta di motori navali per 6 navi italiane ed estere).

Alle Smalterie Venete di Bassano del Grappa, che hanno licenziato 1300 operai, le trattative sono sempre in alto mare. I sindacati hanno rifiutato il piano proposto dalla società (i fratelli Westen) per la costituzione di una società provvisoria al fine di garantire l'occupazione fino a marzo.

La proposta infatti non esclude i licenziamenti ed è per giunta un tentativo di addossare a pubbliche amministrazioni compiti ed oneri di gestione.

I 2000 lavoratori della Singer di Leini continuano l'occupazione della fabbrica, dove hanno trascorso anche la notte di San Silvestro con i familiari. Proprio in questi giorni dovrebbero arrivare le lettere di licenziamento.

2000 sono anche i dipendenti della Harry's Moda (per la maggior parte donne) che difendono con la lotta il posto di lavoro. Il 30 si è svolto uno sciopero generale in 18 comuni del Salento.

La Silan (stabilimenti a Rovigo, Bergamo e Modena) non vuole recedere dalla decisione di mettere in atto duecento licenziamenti. Questo malgrado un finanziamento dello stato di oltre 5miliardi.

La Caesar (l'azienda di confezioni che fallì nel '71 e fu salvata alla vigilia delle elezioni politiche del '72) dopo tre anni di gestione Gepi, dovrebbe tornare quanto prima in mano di privati, con l'intervento di alcuni finanzieri canadesi della Codafi. I sindacati hanno però dichiarato che l'operazione non convince e probabilmente nasconde manovre di pura speculazione.

Nel settore tessile e delle confezioni i licenziamenti e le chiusure si susseguono in modo sempre più drammatico. Alle fabbriche già citate si aggiunge ora la «Bellanca e Amalfi», una società palermitana titolare di una catena di negozi di abbigliamento. Con questa vicenda tornano alla ribalta il barone Rosario Pasqualino Vassallo con i coniugi Giuseppe Chiarle e Magda Botta. Per i tre amministratori della Bellanca pende l'accusa di associazione a delinquere, truffa e appropriazione indebita.

Qui di seguito pubblichamo infine un comunicato Cdf della Gerry Rayon di Cusano, occupata da 5 mesi:

«La Gerry Rayan di Cusano Milanino è occupata da 5 mesi contro lo smantellamento della fabbrica. Gli operai si oppongono al disegno di Gerly e di tutti i padroni di uscire dalla crisi attraverso la riduzione della base produttiva.

Il 30 dicembre, dopo numerosi altri incontri con le autorità pubbliche e con la vecchia propietà, si è svolto un ennesimo incontro con i rappresentanti della vecchia e della futura e probabile gestione alla presenza della giunta comunale cusanese ed un rappresentante della giunta regionale lombarda.

Ancora una volta nel suddetto incontro le proposte fatte dai rappresentanti della nuove gestione [si tratta con molta probabilità della Snia-Montedison], ricalcano la logica del vecchio padrone di disperdere i lavoratori della Gerly e di attuare una speculazione sull'aereà su cui sorge la fabbrica. La nuova gestione ha proposto la continuità del lavoro solo per 50 lavoratori su 190 mentre per altri 50 la soluzione veneva allontanata nei termini di altri otto mesi.

Di fronte q questa nuova provocazione del vecchio e del nuovo padrone la Fulc e il Cdf, rifiutando categoricamente questa soluzione, hanno ribadito che l'unica possibilità accettabile è il mantenimento del posto di lavoro per tutti i lavoratoru della Gerly.

I lavoratori si opporarnno a qualsiasi tentativo di smantellamento della fabbrica

I lavoratori denunciano l'atteggiamento irresponsabile e d antioperaio di Gerly e dei liquidatori Valletta e Venturini che cercano di realizzare il massimo profitto sulla pelle dei lavoratori.

L'unità dei lavoratori è un muro contro cui i padroni si romperanno le corna.

Un albergo (occupato) per il Capodanno

Nelle foto il capodanno dei lavoratori di due alberghi occupati a Milano: il Cavalieri e l'Aerhotel.

II - La Montedison cerca nuovi sbocchi all'estero per uscire dalla recessione

La ristrutturazione dei settori fibre, fertilizzanti, petrolchimico è finalizzata anche a una maggiore presenza sui mercati internazionali - Grave attacco all'occupazione e fuga di capitali all'estero con il finanziamento statale - I piani Montedison possono essere battuti solo con la lotta

Pubblichiamo la seconda parte del contributo di analisi alla strategia complessiva del gruppo Montedison, la prima parte del quale è apparsa sul Quotidiano di ieri.

Sul numero di ieri si prendevano in esame i settori delle fibre chimiche e fertilizzanti.

3) PETROLCHIMICA E MATERIE PLASTICHE In questo settore la novità rilevante da cui partire nell'analisi è lo scioglimento della divisione Petrolchimica (che aveva un fatturato pari al 70% di quello del capogruppo); al suo posto sono stati creati due nuovi organismi: la «Divisione Petrolchimica di base» e la «Divisione Materie Plastiche». Inoltre gli stabilimenti di Castellanza e di Villadossola sono passati dal Dipe al Dipi (Divisione prodotti per l'industria).

Non è possibile entrare qui nei dettagli di questa riorganizzazione; basti soltanto rilevare che la sua origine sta nel dibattito svoltosi alla fine [illegible] '74-inizio del '75, in [illegible] emergeva la possibilità di scorporare dalla Montedison, una volta trasformatasi in finanziaria, «l'osso» petrolchimico. Questa operazione avrebbe però determinato una perdita di fatturato da parte dell'intero gruppo Montedison, di circa un terzo. Una perdita troppo grave: si è pensato così di preparare in modo più accurato lo scorporo «ritagliando» dal settore Petrolchimico il settore delle Materie plastiche. «L'osso» si è così ridotto allo stabilimento di Priolo e alla miniera di salgemma di Cirò Marina.

A questo punto la Montedison si è messa nelle migliori condizioni per avviare, quando lo riterrà opportuno, lo «scambio» fra questo «osso», con i problemi di occupazione che comporta, e i finanziamenti pubblici per potenziare il suo ruolo di multinazionale.

L'impegno della Montedison nella chimica primaria resta comunque prevalente: unfatti, mentre nel programma 72 (per il '73-'77) gli investimenti erano il 67,5% del totale, quelli destinati alla chimica secondaria erano il 32,5%; nel programma del '74 (per il '74-'80) i primi sono pari al 67,9% del totale e i secondi al 30,9%.

Per quanto riguarda la produzione di etilene, che nel piano chimico del '70 era vista come il cardine di uno sviluppo equilibrato della chimica si è passati da una previsione di espansione annua del 20%, al 10%. In questo quadro è stata proprio l'iniziativa più ambiziosa del piano, il cracking consortile di Licata in Sicilia, a subire continui rinvii, soprattutto a causa della opposizione della Montedison a rimanere «imprigionata» in una iniziativa comune con la Sir, rivale politica prima ancora che economica.

Così la Montedison sta operando per costruire a Priolo un craking di 600.000 tonnellate annue, in collaborazione con l'Anic, che rifornirà mediamente condotte, di etilene lo stabilimento di Gela dell'Anic (che rinuncia a potenziare quello già esistente in loco) e quello di Augusta della Liquichimica. La Sir resterebbe così tagliata fuori. La Montedison con l'Anic, a parole afferma di non volere rinunciare al progetto di Licata, anche se questo verrebbe necessariamente spostato nel tempo, ma nei fatti si serve della questione per bloccare l'espansione della Sir.

Così sta naufragando la proposta più ambiziosa del Piano chimico: essa si proponeva, come si ricorderà, di distribuire tra numerosi operatori gli ingenti oneri finanziari necessari alla costruzione di giganteschi impianti di cracking da cui si ricavano molti dei fondamentali intermedi della industria chimica. In questo modo si sarebbe consentito alle aziende di investire i propri sforzi nella chimica secondaria.

Lo stesso modello di «area chimica interconnessa» desunto dall'esperienza dei principali paesi capitalistici, trova applicazione nel triangolo Porto Marghera-Mantova-Ferrara su scala aziendale anzichè interaziendale come veniva proposto. Nel biennio '74-'75 la Montedison ha avviato la realizzazione, nei 5 poli petrolchimici, investimenti per 866 miliardi dicui quasi 300già contabilizzati. Al di là del raddoppio del craking a Porto Marghera, questi investimenti sono destinati a potenziare la produzione di materie plastiche ed elastomeri, per espandere una presenza, sul mercato interno ed estero, che è già notevole. È prevedibile inoltre che la Montedison entri nel settore della trasformazione delle materie plastiche (come sono già entrate Sir ed Anic), soprattutto nelle cosidette plastiche pesanti, cioè materiale per l'edilizia, per opere pubbliche, ecc.

La situazione occupazionale in questo settore apparentemente non è in pericolo: in realtà l'attacco si manifesta nelle imprese d'appalto cui si riducono le commesse in conseguenza dei processi di riorganizzazione aziendale, nel mancato ricambio del turn-over e nella struttura stessa degli investimenti che sono «labour-saving», cioè a risparmio di lavoro.

Per concludere l'esame di questo settore vogliamo accennare al problema dell'ingresso dei paesi produttori nella produzione dei grandi intermedi. Su questo terreno regna la confusione più grossa: da una parte si afferma che i 70 impianti di etilene in via di costruzione o programmati nel vicino Oriente e nell'Africa del Nord creeranno una spaventosa sovrapproduzione mondiale di etilene, mentre dall'altra c'è chi afferma che solo nel 1990 i paesi dell'Opec riusciranno a soddisfare il 10 per cento della domanda europea di questo fondamentale prodotto.

In realtà la situazione è complessa e non basta la disponibilità sul posto della materia prima a creare in quei paesi l'industria petrolchimica, in quanto le difficoltà di ordine tecnico, organizzativo ed economico sono numerose e il loro superamento dipenderà dall'atteggiamento dell'industria chimica europea.

Comunque chi pensa, come i riformisti, che agitando lo spettro dell'invasione araba nella petrolchimica, si possa accelerare lo sviluppo della presenza delle industrie chimiche italiane nella chimica fine è un illuso, che non tiene conto della realtà della divisione internazionale del lavoro.

4) Per completare il quadro della politica industriale della Montedison sarebbe necessario esaminare lo stato del settore farmaceutico e della chimica fine e quello della ricerca; esame che ci ripromettiamo di fare al più presto possibile.

Pensiamo però di essere in grado di trarre delle conclusioni che mettano in luce il modo con cui la Montedison pensa di usare la crisi per rafforzare il suo ruolo sulla scena internazionale.

La Montedison vuole uscire dalla crisi e dalla recessione con il superamento della sua «debolezza» internazionale: fra i grandi gruppi della chimica, la Montedison è quello con il più basso fatturato prodotto all'estero (il 7 per cento circa del totale). Perciò la ristrutturazione dei settori fibre, fertilizzanti e petrolchimico è finalizzata da una parte a ritagliarsi un proprio spazio nella spartizione dei mercati e, dall'altra, all'aumento della produttività dei suoi impianti passando per la riduzione dell'occupazione, per processi di riorganizzazione del lavoro (vedi l'esempio della manutenzione) e quindi per una sconfitta politica della classe operaia.

È quest'ultimo, lo zoccolo indispensabile perchè sul piano internazionale (su cui comunque le informazioni sono scarse e vengono diffuse solo quelle che fanno comodo alla società) la Montedison si muova con la necessaria sicurezza lungo tre direttrici. La prima è costituita dal rafforzamento delle attività produttive già esistenti all'estero, cioè le aziende farmaceutiche in America Latina (campo d'azione privilegiato dell'imperialismo italiano), la Novamont in Usa, a cui si è affiancata una società, acquistata di recente, con una forte presenza sul mercato americano delle lastre di plexiglas, una società mista in Olanda che produce fertilizzanti e che è in forte sviluppo, le fabbriche spagnole di fibre.

La seconda direttrice di sviluppo è costituita dalle cosiddette «joint-venture», cioè iniziative congiunte con società estere, che ormai sono numerose: ricordiamo l'accordo Montedison-Sekisui per il polietilene reticolato espanso che prevede attività produttive nell'area mediterranea, l'accordo Montedison-Mitsui per la produzione di polipropilene con catalizzatori ad alta resa, iniziative con la Monsanto per produrre fibre in Gran Bretagna e con la Ici per produrre anilina a Priolo. La terza direttrice è quella che corre lungo l'attività di ingegneria svolta dalla Tecnimont, con la quale la Montedison vende e costruisce impianti completi all'estero; l'Urss è uno dei paesi che ha maggiori rapporti d'affari con la Montedison, in quanto in poco tempo ha acquistato ben 8 giganteschi impianti, per ultimo un impianto di polipropilene del valore di 100-130 milioni di dollari.

Non siamo in grado di valutare l'onere finanziario di questa proiezione all'estero della Montedison, ma deve essere ingente se la società si ripromette solo per la Montefibre di portare la quota di fatturato prodotta all'estero dal 15 per cento attuale al 35 per cento nel giro di qualche anno. Questi fatti evidenziano con chiarezza che la richiesta di finanziamenti agevolati è funzionale a questi disegni. La Montedison vuole cioè attuare il passaggio a multinazionale con il più ampio sostegno pubblico. A questo passaggio inoltre si collega strettamente la trasformazione in corso della Montedison in holding finanziaria, in grado di avere la più ampia operatività sui mercati mondiali al di fuori dei vincoli nazionali. Questo nuovo ruolo della Montedison, come della Fiat e della Pirelli ad esempio, caratterizza in modo diverso l'ipotesi di sviluppo dell'economia del governo Moro-La Malfa attraverso le esportazioni, in quanto il capitale realizzato con la vendita di merci sul mercato estero, non rientrerà in Italia per equilibrare i conti della bilancia dei pagamenti, ma servirà a finanziare lo sviluppo all'estero della Montedison, come delle altre multinazionali italiane.

Battere il disegno di multinazionalizzazione della Montedison è vitale per il movimento operaio italiano che si batte in difesa della base produttiva e dell'occupazione, ambedue violentemente attaccate da quel disegno. Ma non è possibile batterlo riproponendo in modo piatto l'inserimento della Montedison nel sistema delle partecipazioni statali, anche se riformato, quanto sviluppando le lotte dei lavoratori contro la smobilitazione delle fabbriche e la loro ristrutturazione; impedendo quindi quel rovesciamento nei rapporti di forza in fabbrica, che viene visto dalla Montedison come premessa al libero dispiego del suo disegno multinazionale.

Diego Carmello

Il 7 gennaio la risposta dei sindacati sul trasporto aereo

Gli autonomi hanno definito la proposta di La Malfa non «operativa» - Sostanziali concessioni di La Malfa al sindacato giallo

Roma, 2

Si attende per il 7 gennaio la risposta che i sindacati dovranno dare alla proposta di mediazione sulla vertenza contrattuale dei lavoratori del trasporto aereo illustrata lo scorso 29 dicembre dal vice presidente del Consiglio Ugo La Malfa.

I sindacati autonomi aderenti alla Faapac, di cui fa parte anche l'associazione Anpac, hanno già espresso ieri il loro giudizio sulla proposta di La Malfa, definita «non operativa» poichè non garantirebbe la pluralità di associazione e di sindacato.

Vanno ricordati a questo punto i termini della mediazione e le ipotesi illustrate dai sindacati dal vice presidente del consiglio.

Il contratto nazionale di lavoro dei 25 mila lavoratori del trasporto aereo è scaduto ormai da un anno, e la vertenza contrattuale è in corso da oltre dieci mesi.

Gli ostacoli maggiori ad una rapida soluzione della vertenza sono venuti come è noto da una tenace opposizione da parte dell'associazione corporativa dei piloti all'ipotesi del contratto unico che costituisce l'obiettivo centrale della piattaforma rivendicativa della categoria.

La mediazione di La Malfa ha puntato a dare un valore puramente formale a questa ipotesi, proponendo di unificare alcune voci (peraltro secondarie) della normativa tra cui i criteri per l'assunzione il congedo matrimonaile, la maternità, l'anzianità, la decorrenza e la durata del contratto. Per altre voci è stata avanzata l'ipotesi della creazione di diverse aree contrattuali (piloti, motoristi, assistenti di volo, assistenza servizi aerei) con l'assicurazione ai piloti che le loro richieste sarebbero state valutate secondo un criterio di rappresentatività rispettivamente dell'Anpac (che organizza il 90 per cento della categoria) e della Fulat. Come si vede nella proposta di La Malfa si fanno sostanziali concessioni al ricatto operato dal sindacato giallo dei piloti svuotando di ogni contenuto l'obiettivo del contratto.

Se oggi allora, i sindacati autonomi hanno espresso il loro giudizio negativo su una proposta di mediazione che ne accoglie in sostanza tutte le richieste, ciò vuol dire che si sentono le spalle sufficientemente coperte per farlo rifiutando anche la semplice enunciazione formale dell'unificazione di alcune voci contrattuali preoccupati dagli spazi che questo può aprire successivamente in direzione del contratto unico.

Del resto gli interessi in gioco non sono indifferenti: basti pensare ai privilegi di cui godono i piloti, al fatto che un comandante con 25 anni di servizio arrivi a gudagnare 4 milioni e mezzo al mese, che per un pilota l'orario di lavoro si aggira intorno alle 20 ore settimanali e che quasi tutti approfittano degli ampi margini di tempo libero per dedicarsi ad altri lavori altrettanto remunerativi.

Abbattere questi privilegi, dietro i quali ci sono forti interessi padronali, non è certo facile e presuppone ben altra decisione e iniziativa di lotta di quella dilatoria e disponibile al compromesso dimostrata negli ultimi tempi dalla Fulat.

All'interno dello stesso sindacato di categoria d'altra parte non mancano contraddizioni che sono emerse recentemente in modo esplosivo nel corso degli ultimi scioperi. Questi, che avrebbero dovuto avere durata di due ore, sono stati prolungati spontaneamente dai lavoratori

Il consiglio dei delegati dell'aeroporto di Roma, dopo essersi fatto garante del prolungamento dello sciopero di 10 ore ha inviato alla Fulat nazionale un telegramma in cui si ribadisce la necessità della mobilitazione e si minaccia di assumerne direttamente la direzione.

A questo punto il 7 gennaio i sindacati non potranno che dare una risposta: quella della lotta.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo apparso sul quotidiano di ieri a pag. 4 sulla lotta della Junghans per due volte comparivano le parole Commissione Interna al posto di cassa integrazione, falsando completamente il senso della frase.

La nuova legge di blocco dei fitti dà ai padroni di casa nuove possibilità di sfratto

La legge 363 è stata approvata nel giugno del '75 - Oltre alla conferma di alcune norme della legislazione precedente, introduce nuovi casi in cui è possibile decidere lo sfratto - L'incubo dello sfratto pesa sulle famiglie

Nel giugno del '75 è stata approvata una nuova legge di proroga del blocco dei fitti, la 363. Questa legge, pur consentendo, in certi casi, una riduzione dei canoni (peraltro di solo il 10%, una percentuale bassissima, se si considerano le cifre esorbitanti che molti inquilini sono costretti a pagare) presenta alcuni elementi negativi.

La caratteristica peggiore consiste nel dare spazio a tutta una serie di possibilità di sfratto da parte dei padroni di casa, confermando alcune norme della legislazione precedente e introducendo altri casi che, dalle leggi di blocco degli anni passati, erano rimasti esclusi.

Infatti, la legge n. 841 del 22 dicembre 1973, stabiliva la sospensione «dei provvedimenti di rilascio degli immobili locati, ad eccezione di quelli fondati sulla morosità del conduttore o subconduttore, ovvero sulla urgente improrogabile necessità del locatore, verificatasi successivamente alla costituzione del rapporto locatizio, di destinare l'immobile... ad abitazione propria». Ciò in pratica significava che gli sfratti, ad eccezione di questi due motivi, anche se già convalidati, non potevano venire eseguiti. Questa norma è stata ripresa quasi integralmente dalla successiva legge di blocco, la 351 del 12 agosto 1974.

Vediamo ora i casi principali in cui la nuova legge non consente la sospensione dello sfratto.

1 - Morosità. Come sempre, per la legge dei padroni, l'inquilino l'affitto deve pagarlo senza discutere, anche se si tratta di una cifra esorbitante. Se cerca di opporsi a questa situazione, con lo sciopero o l'autoriduzione dell'affitto, può venire sfrattato. Questo caso è sempre stato previsto dalle leggi di blocco.

2 - Gravi inadempienze contrattuali dell'inquilino. Questo caso è stato introdotto dalla nuova legge. Quali possono essere, le «gravi inadempienze?» Non è certo necessario essere degli avvocati per sapere che esistono mille cavilli e trabocchetti legali per mettere l'inquilino in una posizione di inadempienza, e potersene sbarazzare o ricattarlo con la minaccia dello sfratto. Basti pensare che spesso i contratti stabiliscono che nell'appartamento può abitare solo un numero determinato di persone (e se nasce un altro figlio?), o addirittura, che, per tenere un ospite in casa oltre un certo numero di giorni, occorre chiedere prima alla amministrazione (sic!)... I contratti di locazione tendono a perfezionarsi sempre di più in «finezze» di questo genere.

3 - Il locatore vuole disporre dell'alloggio. Se l'appartamento appartiene ad un ente pubblico, o ad un ente privato, avente finalità pubbliche, con funzioni «sociali, mutualistiche, cooperativistiche, assistenziali, o di culto», questo può disporne se intende svolgervi le proprie funzioni. In questo caso l'inquilino deve andarsene se gli viene offerto un altro alloggio «idoneo» con un canone proporzionato alle sue possibilità, e comunque non superiore del 20% di quello precedente. Questa norma, riesumata dalla nuova legge, darà come risultato una pioggia di sfratti, per fini non certo «sociali». Quali potrebbero essere, infatti, questi «enti privati con finalità pubbliche»? Per capirlo, basta ricordarsi che le compagnie di assicurazioni hanno enormi patrimoni immobiliari, che grosse imprese, che svolgono ogni genere di attività speculativa (dalle costruzioni al racket delle braccia) si travestono da cooperative, per non parlare poi degli enti «assistenziali e di culto»... È anche prevedibile che questi grossi proprietari avranno buon gioco nell'imporre come «idonei» alloggi che non lo sono affatto: quanti vecchi inquilini dei centri storici verranno, se la manovra riesce, mandati ad abitare chissà dove? e quanti inquilini verranno «invitati» a pagare un canone superiore a quello bloccato, se non vogliono andare incontro a uno sfratto?

4 - La nuova legge stabilisce che la sospensione si applica solo per quattro mesi dalla sua entrata in vigore (ormai sono già passati) per quanto riguarda i «provvedimenti fondati sulla inesistenza del diritto di proroga». Per capire che cosa esattamente questo comporta, occorre rifarsi alla legge n. 833 del 26 novembre 1969, secondo la quale il blocco si applicava solo ai contratti stipulati prima della sua entrata in vigore. Nel periodo successivo a questa data sono stati stipulati moltissimi contratti, tra l'altro ad affitti altissimi: dato che a questi la proroga non si applicava molti sono scaduti prima del 24 luglio 1973, all'entrata in vigore del decreto legge che rinnovava il blocco. Di conseguenza, molti proprietari hanno iniziato le azioni di sfratto. In base alle leggi di blocco successive, poi, gli sfratti sono stati sospesi. Ora, però, è facile per i padroni di casa sostenere che, secondo la nuova norma, la sospensione è cessata, in quanto quello di cui si è parlato è un tipico caso di «inesistenza del diritto di proroga». Anche se è possibile obiettare, davanti al pretore, che per fruire del diritto di proroga è sufficiente non superiore i limiti di reddito, è evidente che questa nuova norma apre ai padroni di casa degli spazi estremamente pericolosi.

La legge parla di «esecuzione dei provvedimenti di rilascio», cioè di sfratti già convalidati; è facile comunque prevedere che la non sospensione delle esecuzioni, sarà, per i padroni di casa, un incentivo per procedere a nuovi sfratti. La situazione che a questo proposito si sta creando in tutti i tribunali è sicuramente destinata a peggiorare. Solo la massima mobilitazione delle forze politiche e sindacali e degli organismi di quartiere potrà impedirlo.

Sandro Assan

VENEZIA
Una «strana» sentenza a favore della Sip

Venezia, 2

Il pretore di Venezia, Antonio Fojadelli, ha respinto il ricorso presentato da 18 utenti autoriduttori contro l'aumento delle tariffe telefoniche.

Le motivazioni del pretore sono però quantomeno singolari. Infatti egli nega che la privazione del servizio telefonico provochi «un danno irrisarcibile», ma afferma che il rimedio più sicuro al danno non può che essere l'accettazione temporanea dell'aumento, in attesa di un'eventuale revisione delle tariffe

GENOVA
Costa vuole 700 licenziamenti

Genova, 2

L'ex presidente della Confindustria e armatore, Angelo Costa vuole sbarcare (in pratica licenziare) settecento marittimi italiani sostituendoli con altrettanti giamaicani, oppure mandare all'aria la flotta crocieristica della «Linea C» che occupa circa 3.000 lavoratori marittimi più il personale di terra.

SINDACATO/ECONOMIA

Donat-Cattin ha fatto il suo dovere: aumento del 15% per le assicurazioni auto

Ma per le province del Nord gli aumenti sono ancora più alti - Con la «personalizzazione» della tariffa si offre la possibilità di scegliere tre modi per essere derubati - Si ingigantiscono i margini di profitto delle compagnie assicuratrici - Un aumento da respingere

Si precisano giorno per giorno le dimissioni reali degli aumenti delle tariffe dell'assicurazioni per gli autoveicoli decisi dal ministro Donat-Cattin con la presentazione del decreto da parte della «Gazzetta ufficiale» il 31 dicembre.

Innanzitutto, per quanto riguarda la ristrutturazione del sistema tariffario, che modifica la precedente divisione in zone territoriali, con la riduzione da 12 a 8 delle zone che raggruppano tutte le province, si verificherà una enorme divaricazione tra la provincia del Mezzogiorno dove, in teoria, dovrebbero diminuire le tariffe, a causa della minore sinistrosità presente nel Sud, e la stragrande maggioranza delle province settentrionali, nelle quali gli aumenti tariffari toccherebbero anche punte massime del 40 per cento.

La considerazione che emerge spontaneamente da questa decisioni è ovvia: gli aumenti verranno applicati con percentuali superiori nelle zone in cui si verifica un numero maggiore di immatricolazioni; questo, nella realtà, significa che l'aumento tariffario che mediamente viene calcolato intonro al 15 per cento, nella sua applicazione pratica porterà ad un aumento dei guadagni delle compagnie assicuratrici ancora maggiore.

Nulla viene detto a proposito della qualità del servizio assicurativo; infatti solitamente, quando vengono decisi degli aumenti di tariffe i vari ministri giustificano i provvedimenti con le più disparate promesse, in merito al futuro miglioramento del servizio; per questo aumento neppure le promesse sono state fatte, nè da Donat-Cattin, ne dall'Ania; gli automobilisti-anche quelli «bonus» - dovranno così attendere lunghi mesi per ottenere i risarcimenti dei danni per un incidente.

Il decreto di Donat-Cattin *prende inoltre in esame alcune* proposte in merito alla ristrutturazione del sistema assicurativo, con un articolazione che il ministro ha riassunto in 10 punti: 1) rigida applicazione dell'istituto di revoca dell'autorizzazione alle compagnie che non rispettino gli impegni dettati dalla legge 990. 2) riduzione delle spese di gestione e delle provvigioni. 3) ristrutturazione dei servizi ministeriali 4) disciplina degli investimenti delle riserve tecniche da parte delle imprese. 5) aumento dei massimali minimi di garanzia. 6) accertamento rigoroso della situazione patrimoniale delle compagnie. 7) copertura del rischio anche per i terzi trasportati. 8) risarcimento del danno, anche in caso di colpa, al danneggiato con un reddito annuo inferiore ai 2 milioni di lire imponibili. 9) revisione del sistema di liquidazione dei sinistri con l'introduzione di limiti temporali. 10) introduzione dell'istituto dell'arbritrariato.

È possibile già dare alcuni giudizi di merito su questi punti soprattutto sulla loro fumosità e astrattezza: innanzitutto per quanto riguarda l'accertamento della situazione patrimoniale delle compagnie e gli indirizzi degli investimenti intrappresi si hanno già notevoli dubbi su come vengono usualmente condotti tali «rigorosi» accertamenti: le storie dei bilanci truccati, degli sprechi e delle speculazioni non sono certo una cosa nuova per le grandi compagnie assicuratrici e di certo non possiamo pensare che un controllo da parte del ministero possa influire positivamente sull'attuale situazione.

Addirittura patetico invece risulta il punto riguardante il risarcimento dei danni - anche in caso di colpa - al danneggiato con un reddito inferiore ai 2 milioni di lire annue; è la stessa cosa di pensare che esista chi per viaggiare in automobile rinuncia al cibo, alla casa e al vestiario...

Inoltre quasi provvedimenti legislativi passeranno alla storia delle assicurazioni per la celebre «personalizzazione» delle tariffe: l'automobilista può scegliere sua sponte, di essere fregato in tre modi diversi; può scegliere infatti tre diversi tipi di tariffe che, come denominatore comune, presentano la divisione o la punizione degli automobilisti che provocano uno o più incidenti anche nel corso del primo anno. Una vera e propria classificazione per categorie di merito, quasi si potesse accertare nel singolo automobilista il responsabile degli incidenti in cui viene coinvolto. Il decreto, infine, prevede un'ulteriore suddivisione delle tariffe a seconda della potenza dell'autoveicolo: con la tariffa a sistema «bonus et malus», ad esempio, nella terza zona territoriale dove sono comprese Roma e Milano, le tariffe scenderebbero, nel primo anno di contratto solo per le autovetture fino ai 10 cavalli salvo poi aumentare negli anni successivi, nel caso di sinistro provocato; per tutte le altre autovetture gli aumenti sono considerevoli: dalle 5 mila per la 127 e per la Mini, alle 20.500 per la 130 Fiat. Con la tariffa a sconto anticipato, i costi iniziali sono leggermente inferiori, ma dopo il primo incidente provocato l'utente ha l'obbligo di versare il 41 per cento della tariffa annuale.

Infine il sistema della franchigia fissa o assoluta prevede, nel caso di sinistro provocato l'obbligo di contribuire al pagamento dell'indennizzo alla controparte fino all'ammontare della franchigia stabilita.

In ogni caso, nonostnte le pretestuose e provocatorie lamentele delle compagnie assicuratrici secondo le quali tali aumenti sarebbero del tutto insufficenti rispetto alle proprie perdite, il governo con il suo ministro Donat-Cattin ha deciso con questi aumenti, un ulteriore giro di vite, che restringe i livelli quantitativi e qualitativi dei consumi popolari ed in particolare quelli relativi all'automobile. Un malloppo di Donat-Cattin fingendo di difendere i consumi più debol, in realtà non fa altro che trasportare grosse fette di salari nelle tasche dei pescicani delle compagnie delle assicurazioni.

M.S.

La Federazione Cgil-Cisl-Uil per la vertenza del pubblico impiego

Roma, 2

I problemi relativi alla vertenza del pubblico impiego saranno discussi nel prossimo comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil già convocato per il 12 e il 13 gennaio. In preparazione del direttivo la federazione incontrerà il 7 gennaio i rappresentanti di tutte le categorie del pubblico impiego per definire una proposta operativa. I contenuti della riunione verranno resi noti nel corso di una conferenza stampa.

Presentati al Senato i decreti per riconversione e Mezzogiorno

Roma, 2

Il governo ha presentato stamane al senato i «provvedimenti per il coordinamento della politica industriale e per la riorganizzazione, ricostruzione e riconversione del settore e la disciplina dell'intervento straordinario del Mezzogiorno per il quinquennio 1976-1980». I due disegni di legge sono già in corso di stampa con i numeri 2397 e 2398. Complessivamente si tratta di uno stanziamento di 25 mila miliardi.

Bologna: riunione del Movimento cristiani lavoratori

Bologna, 2

Si è svolta a Bologna una riunione dei dirigenti di fabbrica del Movimento cristiani lavoratori, un gruppo nato da una scissione a destra delle Acli. Il presidente, l'onorevoledemocristiano Bersani (è della corrente di Forze Nuove, ma sta operando a sostegno delle manovre fanfaniane), ha dato un giudizio sostanzialmente positivo dei decreti economici approvati dal governo, riproponendo anche la soluzione corporativa della gestione comune fra sindacati governo e imprenditori, concludendo che «il movimento cristiani lavoratori darà il suo contributo critico e costruttivo per l'adattamento dei provvedimenti».

La Federcoltivatori Cisl sulla situazione vitivinicola

Roma, 2

Si è riunita oggi la segreteria della Federcoltivatori Cisl, per un esame della situazione vitivinicola alla luce degli ultimi avvenimenti accaduti in Francia a livello governativo e di organizzzioni professionali. «La situazione che si va delineando - ha dichiarato il segretario generale Sante Ricci - non può che destare viva preoccupazione in Italia. A parte le prese di posizioni estremistiche dei vitivinicoltori del Midi francese, non v'è dubbio che a livello comunitario lo stesso sistema va determinandosi di giorno in giorno». L'organizzazione della Cisl chiede dunque una riforma del regolamento vitivinicolo, e un urgentissimo incontro al ministero dell'agricoltura.

Con i licenziamenti per assenteismo si tende a selezionare la classe operaia

Le malattie all'origine delle assenze, organizzazione del lavoro e inguaribilità - Il padrone, per selezionare, vuole un'idoneità non a un lavoro specifico, ma al lavoro - Gli aspetti giuridici del l'assenteismo, alcuni esempi di strategia offensiva - Le assenze «necessarie»

Oggi è di moda parlare dell'assenteismo dei lavoratori. Ma non si accenna quasi alle malattie provocate dall'organizzazione capitalistica del lavoro.

Per affrontare l'aspetto medico-sanitario dell'assenteismo, occorre innanzitutto sgombrare il campo da una serie di «modi di pensare» sulle malattie. Da un'indagine statistica fatta negli Usa (pubblicata su «*Le scienze*» nel settembre '74) scopriamo che analizzare e catalogare le malattie secondo le assenze che provocano, i ricoveri ospedalieri di cui necessitano e i decessi cui portano, sono tre dati che non possono essere confrontati. Facciamo degli esempi: al primo posto tra le cause di assenza dall'attività lavorativa vi sono i danni all'apparato muscolare scheletrico (circa 11 milioni all'anno), ebbene queto tipo di malattia provoca solo un milione e 200 mila ricoveri e 11 mila decessi. Al contrario i disturbi all'apparato digerente sono al primo posto nelle cause di ricovero (3 milioni e mezzo all'anno), ebbene questo tipo di come causa di assenza e al 5° per i decessi. In altre parole le malattie che provocano assenza dal lavoro non sono le malattie che maggiormente provocano decessi e necessitano di cure ospedaliere.

In Italia avere un quadro di questo genere, anche sommario, è ben più problematico. Rilevare i dati che l'Inam potrebbe fornire è assolutamente inutile per fare una statistica in materia. Questo perchè le diagnosi sono assolutamente o generiche o imprecise. Comunque nonostante ciò è possibile fare «un elenco» delle malattie che sono all'origine delle assenze dal lavoro.

Queste sono spesso di natura non gravissima, soprattutto di tipo «nervoso», le forme di irritazione dell'apparato respiratorio (tipo bronchiti, influenze, ecc.) le malattie dell'apparato digerente e quelle delle articolazioni. Si può subito riscontrare che queste malattie hanno alcune cose in comune. In primo luogo sono inguaribili, non nel senso che «portano alla morte», ma nel senso che il lavoratore affetto da artrosi morirà non per l'artrosi ma certamente, anche se per altra causa con l'artrosi.

Stanno aumentando le malattie che escono dal normale decorso «classico», e cioè morbilità, apice della malattia, guarigione, convalescenza e definitiva scomparsa degli effetti e del male, oggi la gente è sempre più ammalata di processi generativi che esplodono, spariscono, e ricompaiono ma che non sono mai finiti. L'esempio classico può essere il generico «esaurimento nervoso». Questi nuovi tipi di malattie sono quelle prevalentemente all'origine dell'assenteismo. Affrontando il problema dell'assenteismo si deve affrontare il problema delle terapie. Due brevi considerazioni a riguardo. In primo luogo molte assenze sono dovute alla necessità di accertamenti clinici tramite esami di laboratori: cioè le disfunzioni del sistema sanitario provocano le assenze e non la malattia. Classico esempio un esame delle urine, che di per sè non sta per nessuna malattia, comporta l'assenza di uno, a volte più giorni per poter essere fatto, visto che i tempi dei laboratori sono estremamente lunghi. In secondo luogo alcune terapie hanno effetti collaterali e sono questi che provocano le assenze. Esempio classico sono gli psicofarmaci, che magari, risolvono la depressione ma fanno venire i capogiri, o rallentamento di riflessi, ecc.

Ma al centro di un discorso sull'assenteismo dei lavoratori va posto l'ambiente di fabbrica. Evitiamo qui di parlare dei luoghi clamorosamente nocivi: basta ricordare per tutti il caso dell'Ipca di Cirie con 20 operai morti per cancro alla vescica in pochi anni. È chiaro che certe lavorazioni con esposizione prolungata o meno a gas o sostanze chimiche tossiche provocano disturbi di varia gravità, com'è pure noto che la mancanza di norme antinfortunistiche provoca una massicia nocività e conseguenti assenze tra i lavoratori. Questo tipo di nocività della fabbrica è abbastanza chiara, ciò che vogliamo qui sottolineare è invece la nocività che è difficile se non impossibile ricondurre ad un certo tipo di lavorazione od a un determinato ambiente di lavoro. Varie cause rendono difficile ricondurre certe malattie all'organizzazione del lavoro. In primo luogo la stessa mobilità, lo stesso movimento operaio è fimora riuscito ad incidere abbastanza sulle cause di rischio presenti nell'ambiente di lavoro, ma non è riuscito a collegare certi aspetti del lavoro con la nocività. Un esempio su tutti: se un lavoratore è nevrotico per cause che possono anche esulare dall'attività lavorativa è comunque certo che i ritmi della linea e la parcellizzazione non possono che peggiorare il suo stato di salute.

Da qui le assenze prolungate o frequenti e il successivo lincenziamento. Lo stesso vale per quei lavoratori che anni di sfruttamento in fabbrica hanno reso invalidi, e cioè con capacità lavorative ridotte, ma ridotte riferite al tipo di lavorazione ed organizzazione del lavoro presente; anche questi sono i primi ad essere licenziati per assenteismo. Il padrone dopo aver spremuto questi lavoratori li licenzia perchè non rendono più come una volta. Esiste oggi questa precisa tendenza da parte padronale, con i licenziamenti per assenteismo selezionare la classe operaia mantenendo occupata solo quella adatta, o che riesce a lavorare, alle condizioni bestiali che il padrone impone. Due fatti dimostrano che l'assenteismo è una forma di selezione specie se portato ai livelli attuali.

Il primo è la questione dei medici. Nonostante che tutte le assenze siano in qualche modo giustificate come mai il padrone licenzia ugualmente? Probabilmente perchè le ritiene false; ma se sono false le diagnosi di giustificazione, perchè non si persegue il medico? Solo per lasciare in pace una casta di provata fedeltà al potere?

Anche, ma non solo: perchè qualsiasi medico può dimostrare che uno può non essere adatto a lavorare ad un alto forno, ma può benissimo invece, ad esempio svolgere mansioni da fattorino.

In altre parole, oltre ad altri motivi, qualunque medico della mutua con un certificato attesta una «non idoneità temporanea ad un lavoro specifico», mentre il padrone vorrebbe un attestato di «non idoneità generica al lavoro».

Un secondo aspetto è strettamente giuridico. Finora molte cause contro licenziamenti per assenteismo venivano perse dai lavoratori perchè gli avvocati impostavano le cause sull'ingiustificatezza di un licenziamento per periodi di assenza che non sommavano oltre i 180 giorni e quindi contrastavano con lo statuto dei lavoratori. I giudici valutavano solo invece che le assenze danneggiavano la produzione e quindi, senza indagare sulle condizioni di lavoro, condannavano il lavoratore. Ora, dal luglio di quest'anno un gruppo di giuristi democratici torinesi imposta le cause in chiave offensiva: richiedendo cioè quanto il padronato ha rispettato l'art. 2087 del codice civile che dice: «*Tutela delle condizioni di lavoro. L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale del prestatore di lavoro.*»

Si è rovesciato cioè l'impostazione della causa, trasformando il lavoratore da accusato che doveva giustificare le troppe assenze, in accusatore che chiede conto di quanto ha fatto il padrone per non provocare queste assenze. Il primo risultato positivo è che il termine di conservazione del posto di lavoro deve essere uguale e tassativamente invalicabile sia nel caso di assenza continuativa sia saltuaria. Ed era invece proprio questo ultimo elemento a far dar sempre torto al lavoratore, (e la Fiat, lo vedremo in un prossimo articolo, ne ha e ne sta ampiamente abusando).

Terminando qui la disgressione giuridica, la quale da sola non è comunque mai sufficiente ad una efficace difesa del movimento dall'attacco padronale di selezionare la classe operaia tramite i licenziamenti per assenteismo, concludiamo sugli aspetti sanitari. L'assenteismo nella pressochè totalità dei casi rappresenta il modo di conservazione delle proprie energie psico-fisiche da parte del lavoratore. E questo sia che le condizioni di lavoro nella società capitalistica creino le condizioni per cui si ammala, sia che queste non gli permettano di guarire da disturbi contratti fuori dalla fabbrica. Non solo, ma l'assenteismo, è spesso una necessità per coloro che il lavoro ha già reso non adatti all'attività di produzione, fatta alle condizione che l'organizzazione capitalistica impone.

Infine sull'assenteismo pesano tutti i ritardi che l'organizzazione sanitaria ha dovuto subire nel nostro paese a causa di interessi mafiosi e clientelari che si sono venuti solidificando in anni di organizzazione sociale a favore di caste privilegiate. È evidente quindi come sia sbagliato e pericoloso non opporre a questa scelta padronale una linea di lotta intransigente e quanto mai nocivo sia al movimento che organizzazioni o esponenti sindacali avvallino per ignoranza o malafede l'ipotesi padronale che gli assenteisti sono quelli che hanno poca voglia di lavorare.

ecco l'accoppiata vincente del mese

MILANO LIBRI EDIZIONI
DISTRIBUZIONE ESCLUSIVA RIZZOLI EDITORE

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. //10.000// (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori, v.Bonghi; MI

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* //10.000// (in cifre)

Lire DIECIMILA (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

L'Ufficiale di Posta .....

Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) //10.000// (in cifre)

Lire (*) DIECIMILA (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta .....

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

SPETTACOLI

L'ideologia delle tecniche produttive

Manipolazione e liberazione del cinema e la comunicazione sociale

*Con questo articolo Roberto Alemanno inizia la sua collaborazione al nostro quotidiano. Già critico cinematografico e teatrale all'*Unità *dal 1965, nel 1974 ne era stato allontanato con atti e provvedimenti del tutto informali dopo la pubblicazione di un suo saggio sul significato della «lezione cilena», dove si metteva in evidenza la crisi delle «vie nazionali» al socialismo mentre si poneva l'accento sulla necessità del rilancio e sulla nuova funzione dell'internazionalismo proletario. Dall'agosto del 1974 all'ottobre del 1975 ha collaborato al* Manifesto, *rassegnandone poi le dimissioni, recentemente, insieme a Luigi Pintor e agli altri redattori.*

Non sono mai mancate le formulazioni teoriche su un «cinema libero per trasformare la società», eppure il «mondo del cinema» è ancora immobile in una barbarie che appartiene al passato e al presente, nonostante le previsioni ottimistiche di Benjamin sulla **posivitività** finale del processo tecnologico dell'industria culturale delle comunicazioni di massa stilate dopo l'apparizione dell'**Angelus Novus.** Forse, soltanto una società liberata potrà trasformare il cinema, l'inciviltà delle immagini, e non viceversa. Si tratterà, infatti, di trasformare i **modi** stessi della «riproducibilità tecnica» dell'«opera d'arte» nella nostra epoca scientifica, della più tipica, il cinema: «Abbiamo considerato l'alienazione, l'espropriazione dell'operaio solo secondo un lato: quello del suo **rapporto coi prodotti del suo lavoro**» - annotava Marx nei **Manoscritti** del '44 - «Ma l'alienazione non si mostra solo nel risultato, bensì nell'**atto della produzione**, dentro la stessa **attività producente**». Per il pensiero revisionista, al contrario, la trasformazione del cinema (la sua «democratizzazione») potrà attuarsi con il «controllo» (non possesso) dei mezzi di produzione capitalistici da parte del movimento operaio. Ecco che tale trasformazione vuole essere , in realtà, soltanto una razionalizzazione dell'apparato industriale, considerato sano nella sostanza e soprattutto luogo di «lavoro» e di «occupazione» al cui centro vi è la **troupe**, sempre considerata nella sua tipica estensione hollywoodiana, apologia della divisione del lavoro e fonte permanente d'alienazione.

L'alienazione dell'autore e dello spettatore, l'espropriazione della **socialità** della produzione, della comunicazione e della fruizione, si riflettono all'interno delle stesse tecniche produttive capitalistiche, a tal punto che assistiamo non soltanto alla caduta dell'«aura», teorizzata da Benjamin, ma anche a un processo alla nozione stessa di «opera d'arte». Tuttavia, nel 1936 Benjamin affermava che «il cinema è il primo mezzo artistico in grado di mostrare come la materia agisca insieme con l'uomo. Per questa ragione può essere uno strumento insostituibile della rappresentazione materialistica». In questa acuta proposizione di Benjamin è possibile cogliere tutta l'autonomia, la specificità estetico-linguistica del cinema, la sua sostanza **documentaristica,** la sua **fisicità,** il suo tendenziale **realismo** per cui il «materiale» agisce insieme con l'«umano»: l'ideologia capitalistica delle tecniche produttive tende alla dissoluzione di questa unità, alla divisione dell'Uomo dalla materia, e elabora una struttura industriale globale e totalitaria per cui la **ricostruzione** artificiale non è altro che la chiave «stilitisca» per una rapprsentazione separata, allestita al di fuori del contesto sociale dei **segni** e delle provocazioni della realtà fisica. La profonda cecità dell'industria cinematografica verso il mondo è uno stato permanente che le deriva non dalla circostanza che il cinema sia, costituzionalmente, soltanto riproduzione tecnica e «naturalistica» della realtà (come pensava Adorno), ma proprio dall'essere il suo opposto, l'apologia dell'artificiale, chiusura verso il reale e l'immaginario.

La contraddizione tra la necessità di una trasformazione (rivoluzione) culturale per un «nuovo cinema» (per cui sarebbero necessarie l'espropriazione e la trasformazione dei mezzi di comunicazione di massa) e il sogno che tale rivoluzione incruenta possa essere preparata in «tempi lunghi» nella sovrastruttura con la collaborazione dello stato borghese -capitalistico, riflette soltanto l'aspirazione a un cinema inteso ancora come «prodotto culturale» **per le masse** possibile all'interno di esigenze produttive e di «progresso» per la continuità, nella tradizione del rinnovamento, dell'apparato economico capitalistico di una ordinata produzione cinematografica (sia essa gestita dagli Enti di Stato o dai privati).

È su questa contraddizione - la vera contraddizione principale, ma per altri l'inevitabile obiettivo «intermedio» di «tattica» politica nella nostra era di storici compromessi - che cresce e si espande il sistema borghese, il dominio del sistema borghese-capitalistico di produzione cinematografica, la «nuova società» del futuro organicamente irrazionale che nessuna intenzione umana potrà mai «umanizzare» e dove il cinema sarà soltanto ancora una merce, un linguaggio reificato consumato da un pubblico armoniosamente integrato.

L'espropriazione della **socialità si rivela,** dunque, nella comunicazione cinematografica, attraverso la distinzione e la divisione istituzionale del «materiale» dall'«umano» realizzate dalle tecniche produttive capitalistiche: o meglio, si sostituisce la sua «ricostruzione» alla immagine realistica e concreta del reale, offrendo così un'immagine manipolata e «spettacolare» di uno spazio e di un tempo che suscitano solo l'«impressione» della verità documentata. Il «documentario» si trasforma così in un «genere» cinematografico minore, elitario e di scarsa rilevanza sociale per la sua «impopolarità», mentre il «film a soggetto», pur teorizzato come «ri-creazione spettacolare» nella negazione di tutte le sollecitazioni della realtà **esterna**, diverrà sempre più «popolare».

Ma alla luce dei più recenti sviluppi del linguaggio filmico che ha trovato in non poche opere l'espressione di una compiuta artisticità, ma soprattutto tenendo conto e rivalutando criticamente i fondamentali contributi di non poche opere del passato e quelli teorici di cui è ricca la storia dell'estetica cinematografica, ogni definizione classica e tradizionale elaborata per distingure il «documentario» (un film che elabora creativamente la realtà esistente, che riproduce la vita in tutte le sue manifestazioni, che non ha carattere narrativo e che manca d'intreccio) dal «film a soggetto» si rivela generica, non solo di nessuna rilevanza estetica ma soprattutto equivoca sul piano socio-culturale, come prodotto dell'ideologia conservatrice che è alla radice delle tecniche produttive e distributive capitalistiche, strumenti insostituibili per la manipolazione della coscienza individuale e sociale. E con la «ricostruzione spettacolare» - ormai il linguaggio prvilegiato del cinema, inteso come mezzo di comunicazione unidimensionale - la manipolazione trova il suo campo specifico di applicazione nel cinema «storico-politico», genere «sociale» (e oggi anche «popolare», in una misura maggiore di quanto lo possa essere il cinema militante) oggi sulla cresta dell'onda per la sua didattica borghese pseudo-storicistica, e nella televisione come **mass media**

«In quanto riproduzione di un'epoca trascorsa, - scriveva Kracauer nel 1962 a proposito dei «film storici» - il mondo ch'essi ci mostrano è una crazione artificiosa radicalmente isolata dalla continuità spaziale e temporale del mondo vivo, un cosmo chiuso in sè che non ammette possibilità d'estensione». Non v'è dubbio che l'ipotesi teorica del Kracauer trovi una conferma e una verifica inequivocabile nel film « storico-politico», espressione della politica della classe dominante. Gli autentici film storici e storico-politici tendono a distruggere la storia come «memoria» per riaffermare e comunicare la storia come «presente», cioè materia vivente nella dialettica del reale. In questo senso, film diversi come **Ottobre** e **Ivan il Terribile** di Eisenstein, **Processo di Giovanna D'Arco** di Bresson, **San Michele aveva un gallo** dei fratelli Taviani e **Aguirre, furore di Dio** di Herzog, rivendicano in comune la necessità di narrare la storia non come come «ricostruzione» ma come **critica** della storia.

Se l'evocazione «storica» del passato attraverso la «ricostruzione ambientale», è nel film «storico-politico», veicolo linguistico non solo per garantire la mercificazione del prodotto ma soprattutto la sua distanza dalla nostra realtà contemporanea e dalla storia presente, nella televisione non solo l'evocazione del passato ma anche del **presente** è ancora «ricostruzione» e quindi allontanamento clamoroso non solo dal quotidiano ma persino dalle stesse supposte specificità del «linguaggio televisivo» che per l'Herbier produrrebbe un'«arte dell'istante». «La televisione è parente dell'automobile e dell'aereoplano» - scriveva Arnheim nel lontano 1935, in un saggio intitolato **Vedere lontano**: «è un mezzo di trasporto culturale. Certo, è un semplice strumento di trasmissione, che non offre nuovi mezzi per l'interpretazione artistica della realtà, come hanno fatto invece la radio e il cinema».

Le sue previsioni dovevano rivelarsi nel tempo più che mai esatte, proprio quando la critica e la speculazione teorica su un presunto linguaggio televisivo **specifico** si sarebbero trovate in un irreversibile impasse.

Oggi, negli stati borghesi-capitalistici la televisione è solo un mezzo di trasporto di messaggi differiti, quindi «ricostruiti» e manipolati, perchè il potere ben conosce come un'«arte dell'istante» potrebbe cogliere di sorpresa più i produttori dei messaggi che gli stessi fruitori. Tuttavia, alcuni teorici-idealisti rincorrono ancora il miraggio della «presa diretta» e dell'«immediatezza» come caratteri tipici e specifici della televisione.

Ma non è un paradosso se la «ripresa diretta» si trasforma dialetticamente in messaggio significante con valori estetici quanto più si allontana dalla **casualità** naturale (non dal **realismo**!) del mondo reale (da quell'avvenimento «profondo» che McLuhan crede a torto di identificare nella «contemporaneità onnicomprensiva» dell'assassinio di Lee Oswald ripreso dall'occhio «freddo» della telecamera) per attingere ai mezzi specifici formali del cinema.

Un linguaggio che può restituire un'immagine **verosimile** (non artificiale) di un mondo che altrimenti resterebbe incomunicabile nella sua **continuità** temporale irreversibile -senza quel «legame di sviluppo» di cui parlava Della Volpe- che respinge il **montaggio** inteso come scelta autonoma, come supporto obiettivo per una interpretazione tendenziosa della realtà e non come unione casuale di brandelli di realtà per un «linguaggio aperto», sufficientemente produttivo per Umberto Eco.

È possibile cogliere nel capitolo della **Critica del gusto** di Della Volpe dedicato al cinema quella tensione dialettica per cui le due anime divise del cinema si fondono al di là di ogni distinzione empirica, in vista di una teoria per un'arte nuova che sia essa stessa mezzo razionale di conoscenza sociale.

D'altro canto, il cinema non ha atteso le sperimentazioni del «nouveau roman» o dell' «école du regard» per liberarsi dagli schemi retorici, dell'intreccio. Sulla scia della «Nouvelle vague», il «Free Cinema», il «New American Cinema», il nuovo cinema brasiliano, ma con maggiore consapevolezza ideologico-estetica le opere migliori della «nuova ondata» del cinema cecoslovacco, il cinema latino-americano, respingono il «piano sequenza» e il «film romanzo» per affermare la necessità della violenza e della dinamica della struttura «documentaristica». Ma saggiando i problemi teorici e i films nati da quella tensione dialettica tra la realtà, la verità e l'immagine filmica (una problematica che ha trovato in Vertov il primo sistematore con una chiara coscienza estetica), si può rilevare che in questi ultimi anni tale dialettica è stata fraintesa, e non pochi esempi di «cinema militante» ne sono una drammatica testimonianza. La poetica del **Kinoglaz**, del «pedinamento» zavattiniano, della «fattografia» ideologica della cronaca hanno spesso incoraggiato l'improvvisazione casuale, evasiva, l'intossicazione tecnicistica, il rispecchiamento generico della realtà, mentre soltano una organizzazione formale delle immagini e delle parole, **espressiva** quindi, può offrire una comunicazione sociale ideologicamente efficace e produttiva. Ma la produttività politica del «cinema militante» non può certo esaurirsi nella sua pura dimensione ideologico-estetica finalmente liberata nella positività della di classe.

Il «cinema militante», proprio perchè militante e diretto ai militanti, non potrà proporre allo spettatore informazioni e parole d'ordine già acquisite, ma dovrà assolvere soprattutto a un compito altissimo: la contestazione dell'ideologia, nel suo senso marxiano, per l'affermazione di un metodo d'indagine che offra un'immagine critica e feconda della stessa lotta di classe, dei suoi limiti, dei suoi errori e delle difficoltà che ostacolano il suo progresso.

La lezione storico-rivoluzionaria di Vertov sui nuovi **modi** di produzione come negazione dell'apparato industriale cinematografico provocherà fermenti di rinnovamento nelle opere di quei cineasti che avranno una particolare sensibilità per le sollecitazioni della realtà fisica, in tutte quelle opere realizzate in quello spazio di (falso) confine tra il «documentario» e il «film a soggetto», dove la realtà fisica e le circostanze fortuite non sono che punti di riferimento da articolare successivamente nella struttura del film, per cui i problemi dell'interpretazione e della comunicazione della realtà si raccolgono intorno all'istanza fondamentale del nucleo dialettico **poesia-verità.** Dal primo manifesto del 1919 Vertov arriverà nel 1940 a scrivere che «non basta rappresentare sullo schermo frammenti parziali di verità come briciole sparse. Questi frammenti devono essere trasformati in un **insieme organico** che è, a sua volta, ancora verità: verità tematica». È qui che nascono le divergenze tra le posizioni del Kracauer (la sua totale adesione irrazionalistica alla «storia spontanea», che si avvicina alle formule dei sostenitori della «ripresa diretta» televisiva) e i principi di Grierson, teorico del documentario come strumento di lotta sociale; tra Grierson e il Ruttman del cinema sinfonico-descrittivo, a sua volta in contrasto con il cinema di Vigo.

Flaherty aveva intuito la gratuità della pura «registrazione» a tal punto da «ricostruire» l'igloo di Nanook e la caccia al pescecane d'altro mare alle isole Aran per raggiungere le fonti della **verità**. Ivens, appassionato testimone e interprete dell'uomo al lavoro, delle sue lotte contro la natura e l'oppressione sociale, è il «realista montatore» che, dopo l'incontro capitale con Pudovkin, passò dal cine-poema **Pioggia** (1929) all'impegno dell'inchiesta politica di **Borinage** (1934), senza per questo rinunciare ai problemi estetici che gli poneva ancora una volta il linguaggio del «documentario».

Le tecniche produttive disalienate hanno favorito e favoriranno non solo **forme** nuove di linguaggio ma **modi** nuovi di produrre sulle macerie dell'apparato produttivo capitalistico. Le tecniche moderne forniscono strumenti produttivi funzionali per un'autogestione del cinema, e la misura del **deterrente ideologico** cresce in proporzione inversa al costo degli stessi strumenti. Colpire al cuore l'industria e l'economia capitalistica del cinema vorrà dire non sottoporre - attraverso una sterile operazione riformistica e moralistica che assicuri la libertà creativa a qualche autore solitario - al controllo della classe operaia la gestione di una nuova industria culturale, ma gettare le premesse scientifiche, teoriche e pratiche, per una nuova civiltà della **comunicazione sociale** che sia la negazione radicale, rivoluzionaria, di un sistema produttivo macroscopico perfezionato in ogni sua parte in cento anni di esperienza e di dominio del capitale; un sistema-continuum che può ricominciare a crescere in ogni istante nel corpo di qualunque organizzazione sociale.

Nella misura in cui sopravanza la rimozione dell'ideologia delle tecniche produttive, considerate nei fatti **neutrali** dalla sinistra riformista, ogni tentativo di trasformazione incontrerà insanabili contraddizioni sia nel sistema capitalistico di produzione sia in qualsiasi industria socialista del cinema, proprio perchè gli infiniti condizionamenti alienanti e organici all'apparato industriale trascendono ogni volontà-libertà individuale. Ma una rivoluzione delle tecniche produttive e distributive (tale che possa trasformare le basi di un'industria cinematografica che della stessa tecnica, alienandola, ha fatto e fa oggetto specifico di culto) comporta una quotidiana lotta di classe e non soltanto per una nuova cultura, e non, soprattutto, quella perseverante preghiera quotidiana con la quale si chiede all'apparato di confezionare «film di qualità» come «servizio pubblico» tollerato dal sistema, di schiudere spiragli di libertà all'interno delle contraddizioni del sistema (ma che sono solo nostre), e perchè tutto non cambi.

Roberto Alemanno

«Il deposito» nuovo spettacolo della compagnia Majakovskj

E' in corso la programmazione de «Il deposito» della compagnia Majakovski del Circolo la Comune di Roma. I circoli e le situazioni interessate possono farne richiesta. Per esigenze di programmazione è necessaria l'urgenza (tel. 06/5896316).

L Lettere

Per un rapporto tra Ao e il giornale

I compagni della cellula di Marostica e Bassano [Vicenza] ci scrivono:

Cari compagni, come cellula di Avanguardia Operaia sentiamo il bisogno di aprire un dibattito all'interno dell'organizzazione su diversi punti che noi riteniamo fondamentali e importanti.

1) Come voi avrete senza dubbio notato la nostra organizzazione si sta ampliando in modo notevole, arrivando ad essere presente anche in realtà che fino a poco tempo fa sembravano ancora lontane.

In zone come il Veneto e il Sud, che presentano ancora un grosso potere democristiano, cominciano a consolidarsi strutture che, sottoforma di collettivi di paese o di cellule di organizzazione, portano avanti un discorso e una linea politica rivoluzionaria.

È estremamente importante che l'organizzazione tenga conto anche di queste realtà, perchè indirizzarle su una linea veramente di classe e rivoluzionaria, può mutare l'indirizzo politico del movimento di lotta anche in queste zone ed esprimere in modo più concreto e pieno il significato della vittoria avvenuta il 15 giugno.

Non ci sembra però che questo problema sia tenuto nel giusto conto all'interno dell'organizzazione. Manca in effetti una strategia di intervento in queste realtà e talvolta i compagni sono costretti a fare da soli, senza avere quella costante verifica e quel confronto che permetterebbe loro di avere una visione più chiara di come affrontare le varie situazioni che si creano.m Non è che questa situazione scoraggi i compagni, e questo lo possiamo constatare ogni giorno guardando i progressi che si fanno.

Il problema è che questi compagni non riescono a dare un valido contributo a tutta l'organizzazione, in quanto la mancanza di una visione chiara della situazione politica e della linea portata avanti dall'organizzazione porta talvolta a delle brutte deviazioni in queste cellule, come il localismo e il liderismo che in realtà piccole e politicamente arretrate si manifestano maggiormente.

La nostra speranza è che nella conferenza nazionale,che si terrà a Milano, trovi spazio anche questo problema, in quanto noi lo riteniamo molto importante dal momento che «Avanguardia Operaia si è formata e si è espansa anche in realtà diverse da Milano, Torino, Roma, etc., che non devono essere considerate in second'ordine in quanto è proprio in queste zone dove vive e prende fiato il potere democristiano-clericale.

2) Il secondo punto riguarda il nostro giornale: il Quotidiano dei Lavoratori.

A Marostica la situazione è veramente molto strana. Fino ad agosto (prima della rottura della rotativa) il giornale arrivava regolarmente ogni giorno . Ora invece se arriva due giorni alla settimana siamo proprio fortunati. normalmente arriva una volta ogni dieci giorni.

Abbiamo ripetutamente telefonato in redazione spiegando la situazione e l'unica risposta che abbiamo ottenuto è quella che non ci sono mai un numero sufficiente di compagni per preparare tutti i pacchi da distribuire.

Lo sappiamo che a Marostica vengono mandate solo dieci copie del giornale, un numero molto esiguo; ma per le zone bianche avere un giornale rivoluzionario in edicola vuol dire molto e può rappresentare un modo per coinvolgere i giovani del paese su delle tematiche diverse da quelle proposte nelle parrocchie.

C'è da notare, fra l'altro, che ultimamente si legge sul giornale che il Quotidiano dei Lavoratori viene avviato in nuove città. È una cosa positiva sapere che il giornale è richiesto in zone nuove, però crediamo che sia giusto regolarizzare la distribuzione nelle zone dove dovrebbe arrivare regolarmente, ma dove invece non arriva, come la nostra.

3) Il terzo punto che vorremmo che venisse chiarito è se realmente vi interessano gli articoli delle cellule minori quali la nostra.

Infatti a nostre spese abbiamo avuto modo di verificare che finchè gli articoli li facevamo pervenire accompagnati da una pressione della sezione di Verona, venivano pubblicati puntualmente, mentre quando abbiamo cercato di arrangiarci da soli non li abbiamo mai visti pubblicati una volta. Vorremmo chiarire che se noi richiediamo che un nostro articolo sia pubblicato un giorno preciso, è perchè ci serve per quel giorno. Noi non abbiamo molte possibilità di fare vendita militante dobbiamo sfruttare quelle poche occasioni che si presentano, anche per conquistarci uno spazio politico come organizzazione. Lasciar passare queste occasioni, farle sfumare in questo modo banale ci porta ad un aggravio del lavoro per riconquistare lo spazio perduto. Da qui l'importanza fra una maggior collaborazione fra il giornale e tutte le cellule, specialmente quelle minori come la nostra.

Noi al giornale abbiamo dato l'importanza che merita e l'abbiamo ritenuto il nostro giornale, cioè il giornale come espressione delle lotte che vengono condotte anche a Bassano-Marostica, e questo ci sembra il modo più corretto di usare il Quotidiano dei Lavoratori.

CS Cultura e Spettacoli

MILANO

Al teatro Cth in via Valassina 24 a Milano, continuano fino al 18 gennaio le repliche di «Lager».

«Esperimenti di segregazione e di liberazione in un campo per detenuti politici», due tempi di Gianni Rossi. Orari: festivi ore 16 e ore 21, feriali ore 21.

Il teatro Cth cerca giovani attori - attrici per il prossimo spettacolo «Soldati e femministe».

CASERTA

Il 2 gennaio a Caserta alle 16 festa per il Quotidiano dei Lavoratori, presso il capannone del Circolo La Comune.

Ci sarà un mercatino e gruppi locali.

ROMA

Per il concerto per la Palestina che si svolgerà l'8 gennaio a Roma al Palasport, la prevendita dei biglietti si effettua presso la libreria Feltrinelli (via del Babbuino) e la libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi).

A Annunci

Per la tipografia cerchiamo:
2 correttori -correttrici (possibilmente universitari) con disponibilità di lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao; telefonare o presentarsi in tipografia.
1 compagno-a dattilografo-a per ufficio tastiere. Disponibilità per lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in tipografia.

Azienda Grafica cerca autisti con esperienza di guida furgoni (6-20 qli). Orario di lavoro dalle 21 alle 4; cinque giorni alla settimana.
Si assicura inquadramento secondo la normativa corrente del contratto poligrafici.
Per informazioni rivolgersi all'8255502.

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca urgentemente compagni per lavoro di impaccatura - orario dalle ore 21 alle 4 - 5 giorni alla settimana. Si garantisce un rimborso spese adeguato e un miglioramento delle condizioni normative e di lavoro nel giro di tre mesi.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Compagni della Siemens di S. Siro (Mi)	21.500
Vendendo panini i compagni di S. Siro (Mi)	7.500
I compagni di S. Siro, vendendo calze	10.000
Lavoratori della Ctp- Siemens Centrale di S. Siro (Mi)	5.500
Lavoratori della Ctp Siemens di Vercelli	2.500
Lavoratori della Ctp-Siemens di Bersaglieri	2.500
Un compagno del Giambellino di Milano	2.500
Pino e Paolo di Milano	7.500
Un compagno del S. Carlo di Milano	10.000
Studenti medi di S. Siro	23.500
Tullio di S. Siro (Mi)	2.000
Laura, operaia della Borletti (Milano)	10.000

AO Avanguardia Operaia

Conferenza nazionale di organizzazione

La Conferenza nazionale sulle questioni di organizzazione si terrà dal 3 pomeriggio al 6 gennaio mattina del gennaio prossimo (anzichè dal 4 mattina al 6 pomeriggio come precedentemente stabilito).

L'ordine dei lavori sarà il seguente:
- sabato 3 gennaio, ore 17: relazione introduttiva, ad integrazione della relazione scritta pubblicata sul bollettino interno n. 1;
- domenica 4, lunedì 5: discussione;
- martedì 6, mattina: esaurimento della discussione, conclusioni. La chiusura dei lavori è prévista per le ore 13 circa.

L'Ufficio politico propone che la discussione si suddivida in quattro punti: 1° lo sviluppo della proletarizzazione della nostra organizzazione, lo sviluppo del reclutamento operaio, della linea di massa, della nostra presenza nel sud, della nostra capacità di agire come partito proletario rivoluzionario; 2°, i problemi della formazione politica e teorica dei militanti e dei quadri, del miglioramento della discussione politica interna, del funzionamento della scuola di partito; 3°, il Quotidiano come strumento di organizzazione, di propaganda, di mobilitazione, e la questione del finanziamento; 4°, la questione del partito rivoluzionario dal punto di vista dei rapporti e delle tendenze di sviluppo nella sinistra rivoluzionaria.

La Conferenza si terrà a Milano, come già noto; il luogo sarà il cinema Fossati, in corso Garibaldi 15, cioè in zona centrale, facile da raggiungersi. Vi si arriva con i seguenti tram, filobus e autobus: 4-8-12-14-25-26-31-96-97-43-51-61.

Infine, due avvisi importanti: le sedi che non hanno ancora ritirato deleghe o inviti possono ritirarli sino al 3 mattina in via Bonghi 4, cioè presso il Quotidiano (lo stesso dicasi per i compagni del Comitato Centrale privi di delega da parte di un'istanza locale); e al cinema Fossati a partire dalle ore 15 funzionerà il servizio distribuzione dei posti letto per i compagni provenienti da fuori Milano, ed è assolutamente necessario che questo lavoro termini per le ore 17, quindi occorre che le delegazioni non milanesi giungano con un certo anticipo presso il luogo della Conferenza.

Tutte le sedi sono vivamente pregate di consegnare direttamente all'inizio della Conferenza sulle questioni di organizzazione il denaro raccolto durante le feste di sottoscrizione, vendita militante del Quotidiano, ecc. È molto importante che ciò avvenga, sia per il pagamento di una parte dei salari dei compagni che lavorano al Quotidiano, sia per affrontare alcune pesanti scadenze di pagamento all'inizio di gennaio.

La Segreteria politica nazionale

SALUZZO

La sezione di Ao di Saluzzo propone una serie di 6 riunioni-dibattito a partire dal 27 dicembre allé ore 16.

Le riunioni avranno come oggetto di discussione i 6 capitoli dell'opuscolo «ABC del marxismo-leninismo» (l'opuscolo lo si può trovare in sede) e avranno il seguente ordine:
3-1 Borghesia e proletariato
10-1 Contraddizioni della borghesia
17-1 L'organizzazione politica del proletariato
24-1 Dal capitalismo all'imperialismo
31-1 Dalla società borghese al comunismo

Le riunioni-dibattito potranno essere ripetute se necessario anche infrasettimanalmente dopo cena.

Sono invitati a partecipare gli operai, gli studenti, i compagni, i militanti di tutte le altre organizzazioni della sinistra, i simpatizzanti della sinistra.

MILANO COMMISSIONE FABBRICHE MILANO E PROVINCIA
Sabato 3 gennaio alle ore 9,30 in via Vetere 3a Milano si terrà la commissione fabbriche di Milano e provincia.

RADIO LIBERE IN MF
La Aut trasmettitori produce una linea di sistemi di trasmissioni in modulazione di frequenza completi per stazioni radio locali di antenna semidirezionale. I componenti dei trasmettitori Aut,altamente affidabili e interamente a transistors,sono in vendita a prezzi concorrenziali.
Per informazioni telefonare a AUT TRASMETTITORI Milano - tel 8378420

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.
Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).
Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.
Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.
A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.
Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti
Bim. Trim. Sem. Ann.

Sottoscrizione

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.
La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

CRONACHE REGIONALI

LOMBARDIA

Operaio con otto persone a carico: 60.000 lire al mese il nuovo affitto Iacp

È questo «l'equo canone» sbandierato nei giorni scorsi da tutta la stampa? - I contratti fatti firmare dallo Iacp milanese alle famiglie, alle quali sono state assegnate le case a Ponte Lambro - Una risposta ai compagni dell'Unità

Una campagna assordante su tutti i giornali, dall'Unità al Corriere della Sera, è stata montata in appoggio all'introduzione in Italia dell'«equo canone», attraverso l'avanzatissimo Iacp di Milano. La stragrande maggioranza dei lavoratori, e noi con loro, si è chiesta che cosa poi è cambiato, dato che per più del 70% degli assegnatari a pieno diritto, i pesanti aumenti dei fitti del Nov. 74 sono stati confermati.

Ma la giunta Pci-Psi pensa proprio di aver cambiato qualcosa, di aver superato la getione dello Iacp di «Venegoni», di aver introdotto l'equo canone? La federazione sindacale pensa proprio di aver posto le basi per la difesa del diritto alla casa per quei pochi lavoratori che sono riusciti ad avere una casa che dovrebbe essere «popolare»?

Non crediamo che chi gestisce oggi l'Ente Pubblico e chi dirige il movimento operaio sia così sicuro di aver fatto realmente «un passo in avanti» dato che continuamente ha riconosciuto l'impossibilità di arrivare all'affermazione di una reale riforma della casa nell'edilizia pubblica, derivante dal decreto legge capestro di Andreotti, il 1035, e dalla politica che il governo Moro, come tutti i precedenti governi democristiani, attua nei confronti dell'edilizia pubblica, cioè il taglio dei finanziamenti.

Questo decreto, lo ricordiamo per l'ennesima volta, prevede che gli affitti nelle case popolari tengano sì conto del reddito, ma - attenzione! - non devono prescindere dai costi di costruzione e dei servizi (cioè le spese).

Le famiglie operaie che hanno dovuto firmare i nuovi contratti delle case nuove di Ponte Lambro, non avendo altra alternativa, hanno dovuto accettare affitti di 60.000 lire al mese! Nelle case vecchie da cui provenivano, pagavano un affitto di 30.000 lire al mese: questo è il grande passo in avanti nell'affermazione del diritto alla casa?

Ma la sfortuna di queste famiglie operaie è quella di essere numerose, e quindi di aver bisogno di 4 o 5 locali, e soprattutto quella di avere un reddito familiare tra i 3:500.000 e i 7 milioni, un reddito che, ahimè, è aumentato per le lotte in difesa del salario attaccato dalla continua inflazione.

E non è solo sfortuna di queste famiglie che si sono conquistate la casa dopo più di un anno di dura lotta di occupazione, è anche la sfortuna della maggioranza dei lavoratori che, pur avendo diritto alla casa, si trovano in questa fascia di reddito.

L'anonimo dell'Unità del 30.12 sa benissimo che per il 70% degli assegnatari Iacp e per quelli che otterranno la casa oggi i dolori non sono finiti con il rospo che si vuol fare ingoiare degli aumenti del Nov. 74 (più di 10.000 lire al mese per 70 mq); infatti la nuova capacità economica media regionale, gli aumenti dei costi di costruzione, gli aumenti delle spese, significheranno ulteriori aumenti sia dei fitti che delle spese nel prossimo anno per questa fascia di redditi, grazie al decreto 1035 che la giunta e lo Iacp vogliono applicare.

Pensiamo che il peggior ignorante sia quello che vuol far finta di esserlo, risultando di essere un mistificatore se pretende di convincere gli altri.

L'unico difetto che hanno le masse è quello di non poter conoscere le cose come stanno, perchè i mezzi di informazione non li gestiscono loro, ma a superare questo limite per fortuna ci pensa la Sinistra Rivoluzionaria.

Ma la cosa più grave è che tutta questa campagna propagandistica, demagogica nei fatti, non è frutto di gente maligna bensì anche di compagni che non vogliono attuare una decisa svolta politica a favore dei lavoratori, che smascheri la politica fondamentale antioperaia del governo Dc.

L'affitto nelle case popolari è una questione politica, prima che economica, checchè ne pensi chi comanda allo Iacp, e il nodo politico da sciogliere è se accettare che sia il mercato edilizio capitalistico a determinare l'affitto popolare, sia nel pubblico che nel privato, o sia il movimento popolare a determinarlo, secondo quei criteri egualitari che ha sempre ribadito (e che l'«anonimo» si guarda bene dal ricordare) e che - attenzione - significano difesa del salario.

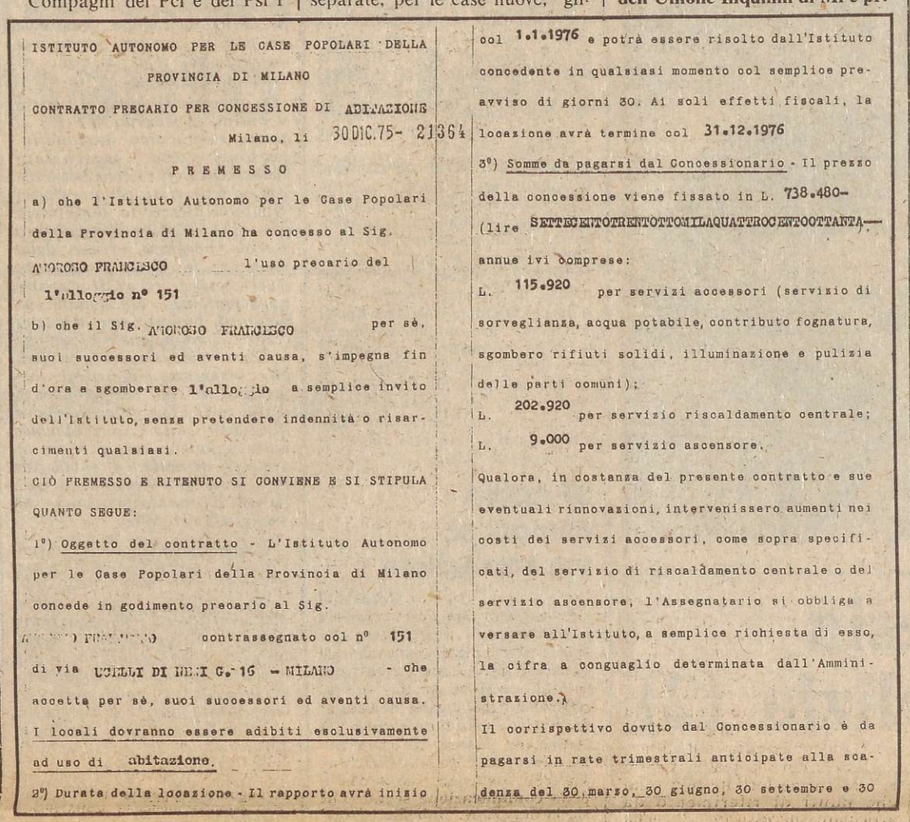
Le riduzioni per i «meno abbienti» sono certamente una cosa giusta e per questo comportano uno squilibrio di bilancio, ma chi li deve pagare? Il governo che si è mangiato i 1000 miliardi Gescal, o quei lavoratori che per colpa loro hanno lottato per aumenti salariali? L'affitto -comprensivo delle spese- rapportato al reddito se vale solo per i meno abbienti (cosa prevista dallo stesso Dpr 1035) e viene pagato dalla maggioranza dei lavoratori non è una vittoria politica, ma un semplice atto di «assistenza» di democristiana memoria.

Compagni del Pci e del Psi i lavoratori non sono ignoranti, perchè le cose le conoscono vivendole sulla loro pelle; per questo i lavoratori vogliono cambiare il tran-tran democristiano. L'assistenza, che ha sempre generato clientelismo e speculazioni, è ormai rifiutata dalle masse lavoratrici. Quante bustarelle tenteranno i furbi per far passare per essere riconosciuti bisognosi e straccioni, dato che criteri politici precisi non sono previsti da questo «equo canone»? Quali livelli d'affitto dovranno ingoiare i lavoratori se le spese e i costi di costruzione continueranno ad aumentare?

I lavoratori queste cose già le vivono con questa cosidetta nuova conquista: affitti di 60.000 lire mensili, con le spese separate, per le case nuove, gli aumenti che si sono sorbiti lo scorso anno!

Oggi i lavoratori hanno imparato a lottare, conoscono bene quale è il giusto affitto, che intendono pagare e le persone che devono essere espulse, perchè non hanno diritto, dalle case popolari. Ai lavoratori il Decreto 1035 non va per niente bene e non vogliono sorbirselo per pagare le riduzioni attuate ai meno abbienti. La vertenza per la maggioranza degli inquilini Iacp rimane aperta, anche se questo turberà i sogni del futuro nuovo presidente Iacp e della giunta nuova, che ha ancora troppo poco di quel cambiamento radicale che i lavoratori hanno determinato con il 15 giugno.

Piegiorgio Daniele della Segr. dell'Unione Inquilini di Mi e pr.



ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI MILANO

CONTRATTO PRECARIO PER CONCESSIONE DI ABITAZIONE

Milano, li 30DIC.75- 21364

P R E M E S S O

a) che l'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Milano ha concesso al Sig. ANORONO FRANCESCO l'uso precario del l'alloggio nº 151

b) che il Sig. ANORONO FRANCESCO per sè, suoi successori ed aventi causa, s'impegna fin d'ora a sgomberare l'alloggio a semplice invito dell'Istituto, senza pretendere indennità o risarcimenti qualsiasi.

CIÒ PREMESSO E RITENUTO SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE:

1º) Oggetto del contratto - L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Milano concede in godimento precario al Sig. [illegible] contrassegnato col nº 151 di via UCELLI DI NEMI G. 16 - MILANO - che accetta per sè, suoi successori ed aventi causa. I locali dovranno essere adibiti esclusivamente ad uso di abitazione.

2º) Durata della locazione - Il rapporto avrà inizio col 1.1.1976 e potrà essere risolto dall'Istituto concedente in qualsiasi momento col semplice preavviso di giorni 30. Ai soli effetti fiscali, la locazione avrà termine col 31.12.1976

3º) Somme da pagarsi dal Concessionario - Il prezzo della concessione viene fissato in L. 738.480- (lire SETTECENTOTRENTOTTOMILAQUATTROCENTOOTTANTA— annue ivi comprese:

L. 115.920 per servizi accessori (servizio di sorveglianza, acqua potabile, contributo fognatura, sgombero rifiuti solidi, illuminazione e pulizia delle parti comuni);

L. 202.920 per servizio riscaldamento centrale;

L. 9.000 per servizio ascensore.

Qualora, in costanza del presente contratto e sue eventuali rinnovazioni, intervenissero aumenti nei costi dei servizi accessori, come sopra specificati, del servizio di riscaldamento centrale o del servizio ascensore, l'Assegnatario si obbliga a versare all'Istituto, a semplice richiesta di esso, la cifra a conguaglio determinata dall'Amministrazione.

Il corrispettivo dovuto dal Concessionario è da pagarsi in rate trimestrali anticipate alla scadenza del 30 marzo, 30 giugno, 30 settembre e 30

A proposito di «sospesi» del Pdup di Milano

Da un po' di tempo pensavo di scrivere un corsivo sulla vicenda dei «sospesi-fuoriusciti» del Pdup milanese [Diodà, Di Ruggero, Laurini, Antonello Nociti, Sala, Saracino] che argomento valido ne darebbe la megalomania di alcuni di loro tanto da ritenersi «illuminati» o «anticipatori» [una malattia infettiva nel Manifesto]. Argomento da corsivo è anche la loro attuale foga distruttiva *nei confronti della sinistra rivoluzionaria che è davvero singolare. Mi danno l'idea di essere «grandi borghesi» che hanno finalmente trovato il modo di togliersi il «peccato originale» con il «bagno rigeneratore» nel Pci e che ora con rabbia vogliano cancellare il loro passato. Ancora una volta il trasportare in politica le proprie vicende personali porta guai!! Del resto è soprattutto chi di sè ha una grande concezione che, facendo del suo ombelico il centro del mondo, ritiene che il mondo vada male se lui va male.*

Così, dopo aver visto Saracino applaudire da solo Petruccioli del Pci su Aborto e questione femminile non mi sono più stupito quando ho visto annunciato sull'Avanti una conferenza di Laurini con Pci e Psi su «La fine dell'estremismo e la crisi dei gruppi».

Non è giusto però scherzare su queste vicende perchè esse sono, purtroppo serie. In primo luogo perchè bisogna rispondere politicamente ai problemi che questi compagni pongono. In secondo luogo dobbiamo denunciare al di là dei motivi personali, il significato distruttivo e antagonista alla sinistra rivoluzionaria che ha questa operazione.

Non è un caso infatti che il Corriere della Sera e Panorama [opportunamente ispirati] abbiano dato tanta pubblicità alla vicenda. A parte la consuetudine del Corriere [dicono che sia cambiato, ma in questo certo no] di parlare con risalto dei gruppi rivoluzionari solo quando hanno delle scissioni, oppure per dire che sono in crisi; è però evidente la novità e la copertura politica dell'operazione.

Ancora non a caso il documento che questi compagni hanno firmato e distribuito come «Contributo al dibattito congressuale del Pdup» è stato ciclostilato in Via Volturno alla federazione del Pci. È un documento miserello che oltre ad sostenere il compromesso storico in tutto e per tutto basta il suo discorso sulla sinistra rivoluzionaria tutto su quella che viene definita «una grande discriminante Gramsciana» *Insomma noi saremmo al massimo figli di Panzieri e di Morandi [come se fosse nulla] ma non abbiamo capito mai Gramsci. E questo si sa in una fase in cui per* «essere rivoluzionari» *non basta* «essere radicalmente alla opposizione», *in cui non deve esistere solo* «l'autonomia di classe e l'antagonismo», *ma anche* «la grande capacità propositiva e costruttiva» *della classe operaia è particolarmente grave.*

Ma cari compagni se il problema fosse solo questo saremmo forse d'accordo. Proprio noi di Avanguardia Operaia abbiamo fatto recentemente un convegno su questi temi; per superare un certo dogmatismo che viene dalla III Internazionale per approfondire l'insegnamento gramsciano rispetto all'analisi dell'articolazione dello stato e della società nell'occidente capitalista; per avere una proposta in positivo e unitaria per questa fase ma anche per chiarire ulteriormente cosa ci divide strategicamente dal Pci. Noi andremo avanti nella nostra ricerca nella conferenza d'organizzazione nel proseguimento del precedente convegno che dedicherà suoi momenti specifici all'analisi della situazione economica, di quella internazionale e a un dibattito specifico e pubblico su Gramsci. Lo stesso sforzo di approfondimento di linea tattica e strategica lo sta facendo il Pdup con le Tesi per il suo congresso e in quella sede ci confronteremo in modo serrato.

Se dunque il problema è avere una linea complessiva fare un salto teorico nella sinistra rivoluzionaria, noi siamo d'accordo e ben vengano i contributi costruttivi.

Ma questi compagni hanno fretta [la solita fretta che si giustifica sempre col discorso che i tempi stringono ... e non si dice altro lasciando sottinteso chissà cosa...] hanno fretta di andare nel Pci dove «si giocherà la partita grossa» hanno bisogno di certezze, di una casa sicura. Così si spiega la loro foga distruttiva. Ora, quando dei compagni abbandonano la strada che per lungo tempo abbiamo percorso insieme è sempre giusto chiedersi in cosa noi siamo mancati. La dirigenza del Pdup milanese [tutte le componenti!] ha molto da rimproverarsi.

Soprattutto la sua indecisione, la sua incapacità di dare una risposta politica unitaria la logica della solidarietà di componente. Del resto siamo molto consapevoli delle difficoltà della situazione a causa del ruolo dirigente dei «sospesi-fuoriusciti», ma ancor più del loro gioco a muovere il coltello nella piaga ancora aperta di problemi irrisoluti. Da tutta questa vicenda emerge chiaramente l'esigenza di una chiarificazione precisa della nostra prospettiva politica, essa ci pone nuovamente la necessità di avere un rapporto ancor più aperto e attivo con i compagni del Pdup, che verifichi le nostre esperienze e ci arricchisca entrambi in una prospettiva unitaria non accontentandosi ne di un dibattito accademico ne di un atteggiamento difensivo e reciprocamente conservatore. Ma l'elemento principale di questa triste vicenda è l'atteggiamento deludente di questi compagni. Non si può dare tutte le colpe [come loro fanno di fatto] all'unificazione e alla componente Pdup. Sin dal tempo della rottura nel M.S. della Statale questi compagni avevano dimostrato di essere incapaci di dare una battaglia politica coerente. Che cosa hanno detto e fatto in questi anni in cui sono stati alla dirigenza del Pdup milanese? Dov'è la loro chiarezza intellettuale e la loro linea egemonica?

Oggi vogliono cancellare tutto quanto hanno fino a ieri sostenuto. La Dc è diventata per loro riformabile «l'egemonia» si estende all'infinito se il Pci è antifemminista non è poi tanto importante...

Forse questi compagni credono di aver trovato la strada maestra, una autostrada comoda per la rivoluzione. Può darsi che facciano in effetti molta strada con la loro cultura e il loro opportunismo. Certo è che nessuno di noi scorderà che hanno scelto una strada in cui i nemici sono a sinistra e gli amici a destra.

Pier Vito Antoniazzi

LAZIO

Traffico caos a Roma: la giunta fa un convegno

Le pesanti responsabilità dell'amministrazione dc - Il trasporto pubblico sempre all'ultimo posto - Intervista con alcuni lavoratori

In questo mese vi sarà probabilmente a Roma una conferenza cittadina sul traffico, organizzata dalla Giunta comunale.

La gravità della situazione è tale che l'assessorato stesso è stato bersagliato di critiche. In effetti le carenze dell'amministrazione capitolina, il mancato assolvimento dei suoi compiti (ambedue le cose hanno un nome: clientelismo), hanno portato ad una situazione di caos insostenibile. Primo fra tanti, il problema dei mezzi di trasporto pubblici: l'assessore democristiano al traffico ha recentemente reso noto che nel '76 l'Atac non avrà nuovi autobus e inoltre che il passaggio delle linee urbane della Stefer all'Atac previsto entro la fine dell'anno, slitta a data da definirsi.

Dobbiamo sottolineare un'altra questione importante, e cioè la funzione del Consorzio dei Trasporti. Questa struttura, rispetto alla quale la Regione ha discusso per tre anni, ha finalmente visto la luce. Ma invece di diventare una specie di bacchetta magica capace di risolvere tutti i problemi, si è immediatamente configurata per quello che è realmente: un ennesimo carrozzone immobilizzato dai giochi di partito.

Inoltre la Regione Lazio aveva deciso a giugno di fissare criteri di stima per la valutazione dei mezzi e degli impianti privati; a settembre sono stati nominati gli arbitri ma a tutt'oggi il collegio arbitrale non si è ancora riunito. Nel frattempo si continuano a pagare i fitti dei pullman, alcuni dei quali inutilizzabili perchè antidiluviani e fatiscenti.

L'altra questione che sta alla base dell'attuale situazione di traffico congestionato fino al parossismo, e che vede la giunta capitolina ancora una volta sul banco degli imputati, riguarda la metropolitana. Al di là delle barzellette che sono scaturite da questi lunghi anni d'attesa a livello popolare, i tempi della realizzazione dei tratti Osteria del Curato-Termini e i successivi previsti, sono completamente saltati.

Si tratta di alcuni aspetti di un panorama complessivo che va congestionandosi ogni giorno di più, condizionando tutta la vita della capitale; chi tiene le fila di questa aggrovigliata matassa, c'è, anche se non si vede: è sempre la giunta democristiana e il suo metodo clientelare di governo.

Su questo problema abbiamo intervistato alcuni lavoratori: Fausto è un operaio romano, lavora alla Generay (filiale di assistenza tecnica per le apparecchiature radiologiche). Per recarsi negli ospedali, cliniche, ecc., per effettuare riparazioni e montaggi impiega dalle 3 alle 4 ore in macchina, nel traffico. È appunto di questo problema del traffico che a Roma ha raggiunto punte mai toccate, condizionando pesantemente la vita della capitale, che vogliamo parlare con Fausto.

«Quello che sta succedendo mi colpisce direttamente, basta pensare che faccio in media 30.000 km. l'anno per la ditta. Ho notato una cosa, che credo non succeda solo a me e cioè il fatto che quando ci si trova in mezzo al traffico si è costretti a fare cose che non si vorrebbero. Scatta una specie di meccanismo inconscio che ti fa essere quello che non sei». *Il comportamento di Fausto è ormai diventato la norma, fino a raggiungere quelle forme esasperate che ritroviamo nelle cronache dei giornali. Ma a fianco a questo sta venendo fuori una specie di senso di rassegnazione, quasi che il traffico e tutto ciò che a questo è connesso fosse un fenomeno incontrollabile, una calamità naturale. Che non significa che non ci sia esasperazione.*

Recentemente è capitato di sentire sull'autobus strapieno commenti di questo tenore: «Ma è mai possibile che si stia stretti come sardine! Il problema è che siamo troppi; bisognerebbe che tutte queste donne in giro se ne stessero un po' a casa!» *Naturalmente l'osservazione viene da un uomo, ma è comunque indicativa di uno stato d'animo.*

«Ogni giorno raggiungere il posto di lavoro è un'avventura» *dice Lucia, domestica di cinquant'anni. Lucia lavora in una casa di Piazza di Spagna e ogni mattina per arrivarci deve prendere due mezzi. Abita in via Latina alla Caffarella, un quartiere nuovo a circa 1.500 metri dalle Terme di Caracalla: quindi non eccessivamente distante dal centro storico eppure impiega per lo meno due ore per andare e altrettante per tornare. Per renderci conto di cosa questo concretamente significhi, abbiamo provato a vivere nella pratica questa «avventura» insieme a Lucia. Per riuscire a prendere il primo bus, cioè l'89, che fa capolinea alla Caffarella, aspettiamo 20 minuti; per fortuna oggi non piove, perchè quando piove, mi racconta Lucia, le attese si possono prolungare. Succede anche che l'89, una linea che ha tre autobus, non arrivi per niente. In quel caso non restano che i piedi.*

Montate finalmente sull'89, naturalmente posto per sedersi non ce n'è, si affronta il primo grosso ingorgo a Porta Metronia, ma anche la zona della Fao è altrettanto bloccata dal traffico. La gente si lamenta e come racconta Lucia, spesso si verificano scontri verbali molto accesi tra i viaggiatori di opposte tendenze.

Infatti sull'89 ci sono frequentemente dei fascisti, per il fatto che l'autobus serve la zona di Piazza Tuscolo. Sono intanto trascorsi buoni quaranta minuti e approdiamo in Piazza Venezia. Qui, attraversata la piazza, una nuova attesa e ci imbarchiamo in via del Corso sul 95. Sale anche una folta schiera di «pellegrini». Lucia è segnata dalla fatica, con le sue sporte della spesa sballottate qua e là; scende a Piazza di Spagna, dove c'è la casa dell'avvocato. Finalmente la prima parte del viaggio si conclude.

Anche per Gino, autista in un ministero, il traffico della capitale è diventato un incubo. «C'è la nocività del nostro lavoro - *dice* - io ho la scoliosi e quando la sera esco dalla macchina, mi sento letteralmente a pezzi. Quello che è peggio è che mi rendo conto del fatto che tutte le interminabili ore passate in mezzo al traffico sono perse. Prima avevo la radio, ma poi era peggio ancora; mi si bruciava anche il cervello. Le responsabilità? Ma lo sappiamo tutti, di chi governa la città, chi ha pensato solo a produrre e vendere macchine, di chi continua a promettere la metropolitana, che è diventata la favola cittadina e intanto ci mangia sopra. Ma quest'anno il voto alla Dc non glielo dò.»

Ch. P.

È alle porte la crisi alla Regione Lazio

Il Psi denuncia l'atteggiamento della Dc - Ora la scelta obbligata è quella dell'alternativa

Roma,2

La delegazione socialista nel governo regionale *«ha messo a disposizione del partito il proprio mandato»*. Il significato di questo comunicato, piuttosto oscuro per i profani, sfrondato da invenzioni e supposizioni, si concretizza nel fatto che i socialisti annunciano di «stare alla finestra»; cioè quello che sta avvenendo nel partito di De Martino a livello nazionale, ha un'immediata ripercussione nel già travagliato governo della Regione Lazio. Di crisi se ne era cominciato a parlare il 12 dicembre scorso, quando il comitato regionale socialista minacciava la crisi se non si arrivava al superamento del quadro politico, in sintesi a un nuovo rapporto con il Pci. Ora i socialisti, rassegnado i mandati, decidono di prendere tempo, almeno fino alla nuova convocazione del comitato regionale, prevista per il 12 gennaio. Nel loro comunicato, il Psi ribadisce comunque di ritenere «superata la esperienza della giunta in carica».

Se la crisi della Regione è ormai alle porte, non mancano elementi di dissidio all'interno dello stesso Psi: il gruppo che fa capo al presidente della Giunta Palleschi sostenitore della giunta in carica è entrato in aperta collisione con la sinistra del partito, in particolare con i bertoldiani e recentemente con il gruppo di Galli, segretario del comitato regionale. Da questi contrasti che si avviano ad essere una vera e propria spaccatura, nascono le voci delle dimissioni di Palleschi, smentite da quest'ultimo.

Con la recente presa di posizione della delegazione socialista, la Giunta viene di fatto a perdere ogni peso politico, rimanendo in carica solo per quanto riguarda gli aspetti amministrativi gli sbocchi di questa crisi rimangono quelli dell'alternativa di sinistra, che già alla formazione della Giunta, Dp aveva sostenuto. L'attuale collasso politico non è che una conferma della impossibilità di governare di una giunta che è nata e cresciuta sul compromesso; l'unico che ancora non vuole capirlo è il Pci, che è contrario alla crisi; è indispettito dalla decisione socialista, contrari anche, ed è logico, i democristiani, che nel caso di un mutamento del quadro politico, si vedrebbero probabilmente ricacciati all'opposizione. Tempo fino al 12 per i partiti per prendere posizione.

Sul complesso dei problemi legati ai trasporti ed alla crisi strisciante che si è aperta con la presa di posizione socialista alla regione Lazio, si registra oggi anche una presa di posizione di Di Segni (Psi) vice presidente della commissione urbanistica e trasporti della Regione Lazio.

Di Segni afferma infatti che *«la decisione presa all'unanimità dal comitato regionale del Psi, di denunciare una realtà insostenibile, che registra l'atteggiamento negativo della Dc sul piano politico e programmatico, trova una conferma nell'azione dilatoria in atto nel settore trasporti dove la volontà di continuare per vecchie strade immobistiche si è mostrata in tutta la sua ampiezza e pericolosità»*.

Secondo Di Segni infatti la Democrazia Cristiana fissato nel 31.3.76 il termine ultimo per la realizzazione dell'Azienda Trasporti, ha operato per arrivare a quella data con scelte opposte alle decisioni conenute nel programma. La Sterer ha evitato di presentarsi nella commissione regionale dei trasporti per un co confronto con le altre forze interessate alla riforma per concordare un'azione comune. Mentre nel frattempo alsuo interno prcorre due strade: cerca di strutturarsi come azienda monocentrica oppure, nell'impossibilità (per l'opposizione del Pci e del Psi) non prende provvedimenti tali da far fronte ai problemi gravissimi che in materia di trasporti esistono e che costringono la popolazione (come è ampiamente dimostrato nell'articolo qui a fianco) a dei disagi pazzeschi.

Di Segni conclude, la sua dichiarazione affermando che i bisongi atuali, rendono necessaria l'attuazione di scelte coraggiose, scelte che *«debbono essere sostenute da una nuova maggioranza che, superando l'attuale equilibrio politico, impegnino tutta la sinistra senza nessuna discriminazione»*.

Ch. P.

PIEMONTE

La dura lotta del corpo degli «alpini-sciatori»

In 200, in un posto sperduto, lottano contro le disastrose condizioni di vita della caserma - La dura repressione della gerarchia

Vogliamo portare alla conoscenza di tutti i democratici e tutti i compagni gli avvenimenti che hanno caratterizzato la lotta dei soldati del Distaccamento Sciistico di Bousson, della Brigata Alpina Taurinense.

Alla caserma Monginevro di Bousson, una piccola località vicino al Sestriere caratterizzata da un notevole isolamento, dove non esistono nè una televisione, nè un giornalaio, nè alcun altra forma di collegamento con la realtà sociale, sono stanziati 200 alpini di tutti i reparti della Brigata, suddivisi in : corso sciatori, personale addetto ai servizi, e atleti del Gista.

La scadenza del 4 dicembre servì da unificazione di tutti quei compagni che già nel reparto di proveneienza avevano lavorato politicamente e che diedero vita al Nucleo Soldati Democratici del Distaccamento: la notte tra il 3 e il 4 dicembre veniva effettuato un volantinaggio interno, nei gabinetti e nelle camerate; e la sera del 4 dopo un primo capillare lavoro di sensibilizzazione tra gli altri soldati, 50 militari si riunivano allo spaccio per un'assemblea.

In questa assemblea si valutarono criticamente le condizioni materiali di vita della caserma: servizi igienici e docce letteralmente insufficienti, rancio scarso e scadente, arroganza dei superiori. Rispetto a queste cose l'assemblea si impegnò ad un lavoro di discussione e di agitazione interna, dandosi come scadenza una nuova assemblea per la sera del 9 dicembre e lo sciopero del rancio per il giorno successivo, visto che sarebbe stato difficile organizzare la mobilitazione per il 4.

Puntualmente la sera del 9, 60 militari si riunivano in una camerata dando vita ad una assemblea che mise in rilievo la maturità e la coscienza di lotta dei soldati; lo sciopero del 10 fu pienamente riconfermato.

Lo sciopero riusciva pienamente: dei 200 militari 190 aderivano alla lotta proclamata dall'assemblea e si riunivano in refettorio scandendo a gran voce slogan, reclamando la presenza del comandante del Distaccamento affichè desse precise garanzie.

Ai soldati si univano anche alcuni sottoufficiali e ufficiali subalterni presenti al Distaccamento.

La reazione della gerarchie, sebbene all'inizio contradditoria (minacce epromesse si alternavano continuamente), è stata estremamente dura.

La prima cosa che hanno cercato di colpire in modo pesante è stata la grande unità che si era creata nella lotta, tra soldati dei vari gruppi e tra soldati e nucleo.

Riunendo i soldati in adunate separate i comandanti hano cercato di scaricare pesantemente le responsabilità e le colpe sui militari degli altri gruppi ma soprattutto, attraverso minacce estremamente gravi e pesanti,, agitando continuamente lo spauracchio dell'arresto e dell'incarcerazione e ricattando sullle licenze e sui permessi, le gerarchie hanno tentato di sputtanare i compagni del nucleo dicendo che le pesanti conseguenze, i trasferimanenti e le punizioni che sarebbero seguite allo sciopero erano causate dall'azione politica e dai volantinaggi dei «rossi».

Per questo gli ufficiali non hanno esitato a minacciare personalmente alcuni alpini e a ricattare i sottoufficiali di truppa, negando loro il grado superiore se non avessero scoperto e denunciato i «sobbillatori».

In un secondo tempo, passando dalle minacce ai fatti, le gerarchie hanno trasferito 30 militari del corso sciatori e uno dei servizi. Con questa retata si riproponevano, da un lato di colpire con decisione, per spaventare gli alpini e colpire anche alcuni compagni, su segnalazione della sezione «I»; dall'altra di snellire l'organico presente per scaricare lavoro ed esigenze.

Contemporaneamente però il rancio è aumentato, e notevolmente migliorato, le docce funzionano ogni giorno e i gabinetti sono regolarmente disinfettati.

Nonostante la vittoria ottenuta sugli obbiettivi sindacali della rivendicazione la situazione che, come compagni del nucleo, ci troviamo a dover affrontare, nella nuova fase di lavoro politico in caserma, è difficile: i trasferimenti, i ricatti e le minacce delle gerarchie della Brigata Alpina Taurinense hanno colpito il morale e la capacità di lotta dei soldati: anche se la coscienza politica e unitaria è cresciuta la gente teme ulteriori recrudescenze della repressione e le discussioni stentano a svilupparsi anche per paura delle spie e degli informatori.

Il compito dei compagni è ora quello di far crescere, sulla consapevolezza della vittoria ottenuta, una maggior coscienza politica, di recuperare la fiducia e la capacità di lotta e di discussione degli alpini.

Infine come compagni del nucleo non possiamo non denunciare la logica fascista, intimidatoria e violenta, che ha ispirato e guidato la repressione, e le pesanti minacce e limitazioni della libertà personale con cui si è reagito alla notevole prova di maturità, di unità e di forza dei soldati.

Ancora una volta è emerso con estrema chiarezza quale sia il carattere del regolamento di disciplina militare, di come esso non sia altro che la riconferma della logica e dei rapporti fascisti che, a 30 anni dalla Resistenza e sotto il regime Dc, ancora regolano, violando esplicitamente la Costituzione la vita dello stato, dei suoi apparati e dell'esercito.

Nucleo Soldati Democratici del Distaccamento Sciistico di Bousson.

Lo Iacp non paga le imprese

Le imprse che eseguono lavori di costruzione per lo Iacp di Torino sono ai ferri corti con l'ente ed hanno pubblicamente sollevato la questione dei ritardi cronici nei pagamenti. È pur vero che il ritardo in questo campo non è una pregorativa esclusiva dello Iacp di Torino, ma evidentemente, mentre con gli altri si riesce a mettersi d'accordo, con l'ente torinese è impossibile. E sì che in agosto lo Iacp ha ricevuto 20 miliardi dagli organi centrali proprio allo scopo di sanare il debito: ma le imprese sotengono di non avere ancora visto una lira! La responsabilità pare sia del consiglio di amministrazione che da tempo è inerte per la dimissione dei rappresentanti della Provincia dopo il 15 giugno.

DALL'ESTERO

Israele e Usa preparano il dibattito all'Onu sulla questione dei palestinesi

Consuete dichiarazioni oltranziste del capo di stato maggiore dell'esercito israeliano - Il gemerale Gur considera «denso di pericoli» il fatto che il problema mediorientale possa essere trattato nell'ambito dell'Onu - Alla fine di gennaio viaggio di Rabin negli Usa

Tel Aviv, 2

L'attività politica nelle capitali del Medio Oriente si svolge con intensità crescente all'insegna dei preparativi per il prossimo dibattito sul problema palestinese al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il dibattito si svolgerà il 12 gennaio e vedrà la partecipazione ufficiale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

In Israele ci si prepara all'importante scadenza (che segna un ulteriore momento di isolamento dei sionisti a livello internazionale) dando spazio alle sparate oltranziste di vari personaggi, che ripetono ossessivamente i motivi del rifiuto di Tel Aviv di partecipare alla discussione e rincarano la dose con altre dichiarazioni di assoluta chiusura verso l'ipotesi di prendere in considerazione una condotta diplomatica più flessibile.

Appartengono a quest'ultimo ordine di esibizioni pubbliche di personalità del regime israeliano, le odierne dichiarazioni del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mordehai Gur. In una intervista pubblicata dal quotidiano «Al Hamishmar», questo noto esponente del terrorismo di stato israeliano afferma senza mezzi termini che sul Medio Oriente incombe un grave pericolo per il fatto che dal prossimo dibattito all'Onu potrebbe emergere la tendenza ad affrontare i problemi di soluzione del conflitto nell'ambito dell'Onu stessa, invece che sui binari (tranquilli per Israele) delle trattative bilaterali dirette dal segretario di stato americano Kissinger.

Il prossimo dibattito, secondo Gur, «è atto a trasformarsi da discussione politica in focolaio di ostilità» e il dibattito stesso viene definito da questo campione di massacri come una «sterile esercitazione propagandistica che può solo nuocere».

Intanto, il primo ministro israeliano prepara un nuovo viaggio ufficiale negli Stati Uniti, che si svolgerà dal 27 gennaio al 4 febbraio su invito del presidente Ford. Rabin è già stato due volte negli Usa, nel settembre 1974 e nel giugno 1975. Questa volta sarà preceduto a Washington dal ministro degli esteri Allon, che sarà in terra nordamericana tra pochi giorni, quindi prima dell'inizio del dibattito sulla questione palestinese all'Onu. Allon cercherà evidentemente di fare pressioni sui protettori americani (un po' dubbiosi negli ultimi tempi circa l'opportunità di appoggiare sempre l'oltranzismo di Tel Aviv) perchè difendano al Consiglio di sicurezza, col consueto puntiglio, la causa del nazisionismo.

Mentre al confine tra Libano e Israele anche oggi il cannone ha tuonato, l'altro grande fantoccio americano in Medio Oriente, il regime egiziano, ha continuato la propria campagna di denigrazione della Libia, accusandola di fomentare il conflitto libanese.

INGHILTERRA
Crysler: contro la svendita

Londra, 2

Si è fatto nuovamente incerto il futuro della Crysler britannica dopo che oggi mille impiegati del centro di produzione di Coventry hanno respinto all'unanimità il piano governativo di ristrutturazione dell'azienda che prevede, tra l'altro, oltre ottomila licenziamenti nei prossimi mesi. Quando ormai il fronte sindacale sembrava doversi schierare con il governo laburista, che aveva lanciato tre giorni fa un ultimatum («sì» al progetto di ristrutturazione oppure la chiusura da sabato prossimo di tutti gli stabilimenti), la presa di posizione degli impiegati rimette totalmente in discussione i termini dell'accordo.

INGHILTERRA
Le cifre della crisi

Londra, 2

«The Institute of Director», uno dei più autorevoli organismi economici britannici, ha pubblicato oggi un rapporto sulla situazione economica nel quale si prevede per l'estate prossima un milione e mezzo di disoccupati nel paese. Il rapporto, nell'indicare quella che potrebbe ragionevolmente essere considerata la punta massima che verrà raggiunta nei prossimi anni, rileva la necessità di nuovi rigorosi tagli alla spesa pubblica in Gran Bretagna, dove il puntellamento nelle industrie di stato sta diventando una voce consistente.

Nei prossimi giorni cominceranno le trattative fra sindacati e governo per la ristrutturazione dell'industria metallurgica di stato per la quale sono stati preannunciati nei giorni scorsi 44000 licenziamenti per il periodo 1976-77. la «Britisch Steel Corporation», in crescenti difficoltà finanziarie per la caduta della domanda di acciaio sul mercato internazionale, ha deciso di apportare un taglio al costo del lavoro pari a 170 milioni di sterline nei prossimi 12 mesi. Le perdite dell'industria metallurgica britannica erano ammontate negli ultimi tempi a circa otto milioni di sterline alla settimana

SPAGNA
Elezioni sì, ma sorvegliate

Madrid, 2

Il governo spagnolo renderà pubblica entro fine mese una dichiarazione programmatica. Sarà il presidente del governo Carlos Arias Navarro, che la leggerà alle «cortes» (parlamento del regime franchista) riunite in seduta plenaria. Il governo, le «associazioni politiche» (pseudo partiti del regime franchista), il «movimento nazionale» e tutti gli altri gruppi e gruppuscoli di origine franchista attribuiscono alla dichiarazione programmatica del governo una «importanza determinante per il futuro del paese». L'opposizione democratica afferma che «la dichiarazione programmatica del governo non riveste importanza alcuna in quanto sappiamo già cosa dirà al paese il presidente del consiglio Arias».

Tra le cose che Arias dirà al paese è stata anticipata dal vice presidente del consiglio e ministro dell'interno Manuel Fraga: «Il partito comunista è fuori legge, come lo è nella Germania Federale, e non può essere legalizzato perchè il suo programma prevede la conquista dello stato per mezzo della violenza e mira alla instaurazione di metodi totalitari».

NORD COREA
Kim Il Sung «mobilitiamoci»

Hong Kong, 2

Il presidente Nord Coreano Kim Il Sung, nel suo messaggio di Capodanno, ha invitato la Corea del Nord ad essere sempre pronta perchè gli Stati Uniti e la Corea del Sud «stanno continuamente manovrando per provocare una nuova guerra» nella penisola coreana.

Egli ha anche detto che nel 1976 i nord coreani hanno il compito importante di accellerare l'edificazione del socialismo appoggiando i loro conpatrioti nella Corea del Sud e rafforzando i legami con le forze rivoluzionarie del mondo per accelerare la riunificazione del paese.

ANGOLA
«Consigieri» Cia in azione

Washington, 2

Un articolo del «Christian Science Monitor», importante quotidiano americano fa significative affermazioni in merito ad un contingente di 150 americani che seguirebbero attualmente sotto gli auspici della Cia, un addestramento aggiornato a Fort Benning per poi partire per l'Angola. Il governo Usa infatti ha deciso di continuare a sovvenzionare i movimenti che combattono contro il governo legittimo di Luanda, composto di membri dell'Mpla.

I portavoce della Cia si sono rifiutati di fare commenti, mentre al dipartimento di stato afferma che questa informazione è senza fondamento.

ARGENTINA
Ondata di attentati

Buenos Aires, 2

All'antivigilia del capodanno due edifici sono stati devastati dalla esplosione di ordigni: il primo nella sede del quartier generale delle forze armate, situato a meno di duecento metri dal palazzo presidenziale; il secondo in un teatro della città, dove stava recitando un attrice già in passato presa di mira dalle squdracce fasciste.

Sfrattate con troppa gentilezza le sette sorelle dal Venezuela

Dal I° gennaio è divenuta operativa la nazionalizzazione delle società petrolifere - Ma Caracas resta sempre nell'orbita dell'imperialismo - Il modello venezuelano di capitalismo di stato

La bandiera venezuelana sventola sul vecchio traliccio di Maracaibo dove, nel 1941, è cominciata la produzione massicia di petrolio di esportazione, ed è cominciata anche la storia del moderno capitalismo venezuelano. La compagnia di Stato Petroven, come conseguenza della legge approvata dal Parlamento mesi fa, ha assunto la proprietà dei pacchetti azionari di 22 ditte spetrolifere, filiali di Gulf, Schell, Exxon, Texaco ed altre multinazionali.

La Petroven si trasforma così nel quarto gruppo per importanza nell'affare mondiale del petrolio, con una produzione annuale di 150 milioni di tonellate di greggio.

L'opposizione infuria, accusa il partito di governo di Perez di presentare come nazionalizzazione una mascherata demagogica. Il calcolo elettorale dei democristiani di Copei strumentalizza la leggittima protesta del nazionalismo piccolo borghese, deluso dalla forma borghese assunta dall'antica rivendicazione antimperialista. Gli uomini che si sono battuti per decenni contro le compagnie rivelano che lo Stato venezuelano non fa altro che inserirsi nell'ordine imprialistico; che vengono mantenuti tutti i legami tra le nuove ditte dello stato e le compagnie multinazionali; che si paga un miliardo di dollari di compenso per beni che sarebbero appartenuti automaticamente al Venezuela nel 1985.

Hanno ragione; la Petroven non si costituisce come asse portante di una lotta antimperialista, ma come strumento per la rinegoziazione della collocazione della borghesia venezuelana in un ordine capitalistico mondiale, egemonizzato dalle potenze imperialiste ma che il Venezuela accetta. La questione nazionale decisiva per un paese esportatore di materie prime, cioè la proprietà delle sue principali risorse, viene risolta con criteri borghesi.

Questo non toglie niente alla importanza del fatto, alla sua portata storica. Sarebbe una pericolosa illusione per la sinistra, convincersi che nulla è cambiato. Con la nazionalizzazione del petrolio e del ferro la borghesia venezuelana è riuscita a fare le riforme strutturali neccessarie per passare alla tappa di industrializzazione, come in Argentina, in Brasile e in Messico negli anni trenta e quaranta, e come in Perù negli anni sessanta. Che abbia potuto farlo senza grosse convulsioni sociali, senza scontri acuti con le potenze imperialistiche, e senza pagare prezzi dell'isolamento e dell'autarchia, è il vero miracolo del petrolio, ed è quello che ha permesso a una forza socialdemocratica come Azione Democratica di pilotarne il processo.

Il modello di capitale di stato che sviluppa adesso il Venezuela ha caratteristiche molto diverse di quello dell'Argentina e del Brasile, fortemente centralizzati e militarizzazti. Fondato sulle ditte miste a maggioranza azionaria di stato assomiglia di più al sistema Iri italiano, nella sua simbiosi con gli interessi capitalistici privati [e con gli interessi clientelari del partito di governo].

Il Venezuela, attraverso l'Opec, interviene nel commercio internazionale del petrolio come «cartello di pressione»; ma rinuncia in questa fase a operare come nuova multinazionale indipendente. Tenta di crearsi la sua propria rete commerciale senza opporsi al sitema delle «sette sorelle»; anzi, tenta di integrarsi attraverso accordi di teconologia e trasporto. Limita la sua attività indipendente alla ricerca di contratti con le compagnie nazionali di raffinazione e distribuzione, come l'Eni italiano, il Petrobras brasiliano, l'Ypf argentino, ecc. Da alcuni mesi si è lanciato anche a costituire una sua «area d'influenza» nei paesi del Centroamerica, attraverso investimenti in ditte multinazionali miste con i diversi Stati.

Il risultato più profondo della nazionalizzazione del petrolio e del ferro sarà quello di inserire le branche di esportazione nel circuito nazionale dell'accumulazione capitalistica, facilitando gli spostamenti di capitali che costituiscono la meccanica del processo di ristrutturazione dell'assetto produttivo. La proprietà straniera nel settore esportatore, nei paesi dove lo sviluppo capitalistico è cominciato si costituisce con una grave spaccatura del mercato interno, che la nazionalizzazione, appunto, tende a risolvere a beneficio della borghesia nel suo insieme.

Anche il capitale imperialista, considerato nel suo insieme, è interessato alla rimozione degli ostacoli al suo sviluppo in un paese particolare, sempre che il paese resti all'interno del campo capitalistico, e che non ci siano gravi ostacoli agli investimenti di capitali stranieri nelle nuove branche industriali. Il danno ricevuto dalle compagnie estrattive è più che compensato dalle possibilità che si aprono alle altre multinazionali, che, nel caso del Venezuela, appartengono molte volte agli stessi gruppi finanziari, che procedono allo spostamento dei capitali.

Le multinazionali del petrolio non temono la diffusione del fenomeno; solo nell'Iran o nell'Algeria [estremi opposti dello spettro politico] il capitale di stato può raggiungere una consitenza nazionale come quella del Venezuela, nel Kuwait, nell'Arabia Saudita, negli emirati, l'acquisizione di quote di proprietà da parte dello stato significa solo l'inserimento di alcune oligarchie locali nel sistema dei capitali delle multinazionali, perchè le classi moderne non si sono sviluppate abbastanza, e perchè lo stato non è uno stato modrno. Questi signorotti multimiliardari possono ripetere solo la storia del boliviano Patino, che sul boom dello stagno riuscì a passare da cittadino indio a padrone multinazionale. E che rinunciò alla cittadinanza boliviana per quella inglese, ritirando gli investimenti del proprio paese per portarli in Malesya dove i costi di produzione erano inferiori.

Miguel Angel Garcia

Germania Ovest: la borghesia marcia verso lo stato di polizia (2)

Una repressione scientifica: tre milioni di cittadini schedati con il computer - Persecuzioni anche contro gli esponenti della sinistra socialdemocratica

Studenti tedeschi durante una dimostrazione contro le leggi d'emergenza approvate dal Bundestag.

Ancor prima che cominciasse apertamente negli anni '50 la caccia alle streghe contro tutti i comunisti e i critici del regime, già numerosi socialisti radicali erano stati eliminati politicamente. Nel 1946 il ministro degli interni dell'Essen, membro della Spd, veniva rimosso dalla sua carica ed espulso dal partito, per aver proposto un avvicinamento ed una futura unificazione con il Kpd. L'Spd da allora ha espulso fino ad oggi senza soluzione di continuità centinaia di membri del partito che non volevano collaborare allo spostamento a destra complessivo del partito. Negli anni '50 i circoli operai di sinistra radicali sono stati espulsi dal partito. Negli anni '60 sono volati fuori tutti coloro che parlavano ancora di lotta di classe e di socializzazione. Nel 1974, addirittura, il vicepresidente social-democratico dello Schleswing-Holstein è stato espulso dal partito per aver appoggiato una campagna contro il «divieto di impiego» (cioè il divieto per le persone di sinistra di lavorare nel pubblico impiego) aggravato nel 1972.

Il lungo processo di penalizzazione del Kpd è sfociato nel 1956 nella messa fuori legge del partito ad opera della corte costituzionale. Contemporaneamente veniva dichiarato illegale e punibile:

- appartenere ad altre organizzazioni considerate dalla polizia come organizzazioni derivate dall'illegale Kpd (la polizia praticamente considera ogni organizzazione in cui vede un comunista come una organizzazione di copertura del Kpd)
- sostenere il marxismo (operai, insegnanti o docenti universitari che erano marxisti sono stati licenziati).

Dal 1956, di fronte all'opinione pubblica, ogni attività di sinistra critica nei confronti del regime, viene fatta passare per comunista. Così anche il movimento pacifista della marcia di Pasqua contro l'armamento atomico ad ovest ed est (1958-1965). Con la messa fuori legge del Kpd la polizia è autorizzata a trattare come criminali tutti i critici del capitalismo.

A quel tempo erano cosa normale:

- i controlli della corrispondenza e delle comunicazioni telefoniche;
- le perquisizioni domiciliari arbitrarie e ripetute costantemente per marchiare come criminale il sospetto comunista davanti ai suoi vicini, e quindi demoralizzarlo;
- la denuncia al padrone per ottenerne il licenziamento.

Nelle fabbriche venivano licenziati decine di membri di commissioni interne, nonostante le norme che proteggevano dal licenziamento, col pretesto di essere stati fino al 1956 membri del Kpd. I sindacati non difendevano queste commissioni interne, erano anzi contenti di liberarsi dei comunisti.

Questa pace cimiteriale è stata interrotta per la prima volta dalle lotte portate avanti soprattutto dagli studenti contro la guerra del Vietnam (dal 1965), dalla lotta dei sindacati di sinistra (soprattutto dell'Ig Metall) contro la costituzione d'emergenza (1967-68) e dall'opposizione extra-parlamentare (Apo, 1967-69).

Nel quadro del nuovo movimento di massa c'è stata una breve fase di liberalizzazione. Il Partito Comunista Tedesco (Dkp), fondato nel 1968, è stato tollerato, ma può essere messo fuori legge da un momento all'altro, non appena ciò sembri opportuno al regime. Le manifestazioni spontanee, non denunziate, per un breve periodo non sono state punite con il carcere ma solo con ammende.

Al tempo stesso, tuttavia, lo stato rafforzava la vecchia repressione con nuove leggi. Nell'estate 1968 veniva approvata una legge che aboliva il segreto epistolare e delle comunicazioni per i cittadini che fossero in qualunque modo sospettati. Se oggi un compagno telefona, la «Difesa della costituzione» (1) registra la sua conversazione su nastri messi in funzione automaticamente.

Nel 1968 veniva promulgata, con i voti favorevoli della Spd, la «costituzione d'emergenza», che, in caso di grandi lotte di classe e di guerre, permette la dittatura del regime. Quando nel novembre-dicembre 1971 hanno scioperato per tre settimane 300.000 lavoratori metalmeccanici del Baden-Wurttemberg, con serrata da parte dei padroni, il più pericoloso fascista della Rft, Franz Joseph Strauss (Csu, Baviera) ha dichiarato che, se fosse stato lui al governo, avrebbe dichiarato lo stato d'emergenza. In quel caso sarebbe stato possibile l'intervento della polizia e della Guardia di frontiera contro i lavoratori in sciopero.

Nel 1972 la Difesa della costituzione ha ottenuto poteri ancora più vasti ed i suoi metodi illegali sono stati alla fine legalizzati. Da allora la Difesa della costituzione può utilizzare tutti gli strumenti del servizio di spionaggio militare. Tutti i giudici e le autorità locali sono tenuti a collaborare con la Difesa della costituzione. In questo modo viene anche abolita la tanto vantata indipendenza dei giudici.

Dal 1972 c'è uno schedario centrale di tutti i difensori della repubblica federale, giacente presso la corte di giustizia federale. Questo schedario comprende tutti i procedimenti penali e le sentenze delle autorità giudiziarie, per esempio espulsioni di stranieri, divieti d'impiego, divieti di giornali, ecc.

Dal 1973 presso l'ufficio criminale federale e presso il servizio segreto militare (Mad) ci sono degli schedari centrali. L'ufficio criminale federale ha schedato fino a circa 135.000 cittadini sospetti. Se oggi un tedesco attraverso la frontiera in auto, il numero del suo passaporto viene introdotto in un terminale collegato al calcolatore centrale dell'ufficio criminale federale.

Tutti i comunisti ed i radicali attivi di diverse organizzazioni sono raccolti in questo calcolatore. Se il calcolatore risponde che il compagno è schedato, questo viene piazzato contro il muro, perquisito sotto la minaccia di una pistola mitragliatrice puntata, senza sicura, alla ricerca di armi e interrogato per ore. Chi assiste al processo contro la Rote Armee Fraktion (Raf), a Stoccarda-Stammheim, diventa subito sospetto e viene schedato nel calcolatore centrale.

Il Mad ha sottoposto, secondo le sue dichiarazioni (novembre 1975), fino a oltre 3 milioni di cittadini della Rft ad una cosidetta «prova di sicurezza». Oltre 66.000 cittadini sono stati classificati come «pericolo per la sicurezza». Questi 66.000 vengono costantemente sorvegliati.

Sebbene lo stato dichiari di non avere denaro, le spese dell'ufficio criminale federale sono aumentate da 6 miliardi di lire nel 1969 a 33 miliardi nel 1973. Ciò significa un aumento di circa il 550%, con una media annuale del 110 per cento.

Dal 1976, nella regione della Bassa Sassonia tutti i magistrati, anche i giudici, sono obbligati a passare alla Difesa della costituzione le loro informazioni, anche senza esserne richiesti. Inoltre, la Difesa della costituzione ha il diritto di passare anche ai padroni le informazioni sui sospettati politici di una fabbrica.

2/CONTINUA

Daniel Schwingdenhammer

1) È il servizio segreto, la Cia tedesca

Capodanno di lotta per le vie di Parigi

Parigi, 2

Migliaia di compagni della sinistra rivoluzionaria francese hanno dato vita nella notte di capodanno ad una combattiva manifestazione lungo gli Champes Elisèes contro la repressione in atto in Francia nei confronti delle lotte dei soldati.

Preceduto da uno striscione unitario il corteo ha percorso il lungo tratto degli «champes» scandendo ritmicamente le parole d'ordine del Comitato nazionale di difesa dei militari arrestati.

«Soldato, sotto la divisa resti sempre un proletario» e «Libertà per i soldati e per i sindacalisti arrestati» gli slogans che riassumevano, in un'atmosfera resa tesa dalla presenza di nugoli di poliziotti che presidiavano le adiacenze, la forte carica di appoggio militante dei compagni ai soldati arrestati.

Poco dopo la mezzanotte il corteo si è sciolto mentre la polizia tentava a più riprese di giocare la carta della provocazione, schierando centinaia di Crs, in pieno assetto di guerra, per impedire l'avanzata del corteo verso il centro.

Non potendo sfogare la rabbia repressiva verso i compagni, che fermamente hanno evitato qualsiasi impatto, i poliziotti si sono scagliati contro quei comuni passanti che non avessero un'aria più che seria: un giovane che tentava di «attraversare la strada» è stato scaraventato in una fontana e altre persone sono state malmenate. Anche in altre zone della città si sono registrate veloci manifestazioni di sostegno alle lotte dei militari: nel quartiere latino, nei pressi della Sorbona, nel pieno dei festeggiamenti di capodanno sono stati ripetutamente lanciati slogans antimilitaristi e antigovernativi. Anche qui la polizia, presente in forze, è più volte intervenuta per evitare qualsiasi manifestazione «politica», manganellando tutte le persone che tentavano di schierarsi nel centro della strada.

Oggi con inizio alle ore 10 al centro sociale di via Albenga a Milano, grande festa popolare organizzata dal comitato di quartiere S.Siro-Novara.

Ci saranno giochi per grandi e piccoli, musica, canti, da mangiare e da bere. Partecipate tutti!

A morte dieci democratici in Iran

Teheran, 2

Il regime criminale dello scià ha superato se stesso. Un tribunale militare ha pronunciato ieri dieci condanne a morte contro oppositori politici. Una sentenza che anche in un paese dominato da una spietata e feroce persecuzione poliziesca contro le masse popolari si distingue per essere una delle più pesanti che si ricordino.

Un gruppo di democratici caduti nelle mani della polizia è stato condotto davanti ai giudici militari dopo l'usuale e terribile odissea vissuta nelle carceri del regime, il che significa spaventose torture protratte fino al limite della sopravvivenza. Le imputazioni per le quali i democratici iraniani sono stati giudicati erano: complotto contro il governo dello scià, sabotaggio, possesso illegale di armi, uccisione di ufficiali stranieri, rapina a mano armata.

Gli ufficiali stranieri in questione erano americani, vale a dire del paese straniero che domina incontrastato l'Iran e usa il regime poliziesco locale come proprio cane da guardia in tutta la regione del Golfo Arabico. Gli ufficiali americani che qui si incontrano in grande quantità sono membri della Cia, spioni e provocatori della peggior specie, addestratori nelle «scuole» di tortura. Un personale militare contro il quale, giustamente sono state organizzate molte azioni.

Non sarà mai possibile, comunque, sapere se i fatti addebitati ai dieci condannati a morte sono stati effettivamente compiuti da essi. Non esiste in Iran la minima garanzia circa l'operato dei corpi di repressione. Episodi come quelli che sono entrati nel capo d'imputazione sarebbero in verità, altamente meritori in un paese come questo; ma ciò non toglie che il «complotto» denunciato dalla polizia e tanto ferocemente punito dai giudici possa essere una pura e semplice provocazione ordita da uno dei vari organi di spionaggio che operano nel paese.

Ogni processo politico viene usato qui soprattutto come arma di intimidazione nei confronti degli oppositori. Gli imputati erano undici: l'undicesimo, una donna, ha avuto una condanna di quindici anni in cella di isolamento.

Il caso di Sheila turba i rapporti anglo-cileni

Londra, 2

La terribile vicenda di Sheila Cassidy, medico inglese espulsa recentemente dal Cile dopo essere stata incarcerata per due mesi e barbaramente torturata dalla polizia della giunta fascista, sta producendo ripercussioni di rilievo nelle relazioni tra Gran Bretagna e Cile. L'ambasciatore britannico nel paese latino-americano, Reginald Secondo, è stato richiamato in patria, mentre in vari ambienti politici inglesi (anche dentro il governo) infuria la polemica contro gli sgherri di Pinochet.

Sheila ha pagato un prezzo mostruoso per aver prestato con elementare spirito umanitario la sua opera. I gorilla cileni non le hanno perdonato il fatto di aver assistito e curato un militante di sinistra ferito e braccato dalla polizia. Per questo «reato», Sheila fu condotta il primo novembre nei tristemente famosi locali della polizia segreta, dove gli aguzzini fascisti iniziarono gli «interrogatori» per carpirle non meglio precisate informazioni sull'attività di guerriglia.

Per due mesi, Sheila subì le tremende torture che i fascisti cileni usano come normale mezzo di intimidazione e distruzione degli oppositori del regime o di coloro che anche vagamente sono sospettati di simpatie per essi. Sheila fu ripetutamente denudata, legata ad un letto, percossa, torturata con scosse elettriche in tutto il corpo. Durante queste infami «sedute» le furono strappate le unghie. L'ultimo trattamento subito, prima della scarcerazione e l'espulsione dal Cile, fu quello di un ipnotizzatore, incaricato di cercare di farle dimenticare di essere stata torturata.

Sheila, che ha rivelato una coraggiosa tempra di combattente democratica, non ha però dimenticato nulla. Appena rientrata in Gran Bretagna, ha raccontato punto per punto i terrificanti episodi della sua esperienza nelle carceri cilene. Ora il ministero degli esteri inglese, oltre al richiamo dell'ambasciatore, intende presentare alle Nazioni Unite una protesta. Molti rappresentanti del partito laburista hanno chiesto che i militari cileni che seguono corsi di addastramento in Gran Bretagna vengano espulsi.